

STUDI PER  
LE SCIENZE  
POLITICHE

8

a cura di  
**LAURA  
FOTIA**

DISCORSO  
D'ODIO  
E POLITICHE  
DELL'ODIO  
TRA PASSATO  
E PRESENTE



*RomaTiE-Press*  
2022



Università degli Studi Roma Tre  
Dipartimento di Scienze Politiche

NELLA STESSA COLLANA

1. F. ANTONELLI (a cura di), *Working Papers in Terrorism Studies: the Present and the Future of Violent Radicalisation in Europe*, 2019
2. V. CUFFARO (a cura di), *Obsolescenza e caducità delle leggi civili*, 2019
3. C. DI MAIO, R. TORINO (a cura di), *Imprenditori senza frontiere. Le migrazioni come fattore di sviluppo*, 2020
4. C. CARLETTI, M. PAGLIUCA, *Parità ed empowerment di genere. Strumenti giuridici, programmi e politiche internazionali, regionali e nazionali*, 2020
5. A. D'ALESSANDRI, R. DINU (a cura di), *Il Sud-est europeo e le Grandi potenze. Questioni nazionali e ambizioni egemoniche dopo il Congresso di Berlino*, 2020
6. G. SANTANGELI VALENZANI, *Great Times Down South. Promozione turistica nel deep south statunitense (1976-1981)*, 2020
7. D. MEMMI, *La rivincita della carne. Saggio sui nuovi supporti dell'identità*, 2021

Università degli Studi Roma Tre  
Dipartimento di Scienze Politiche

---

STUDI PER  
LE SCIENZE  
POLITICHE

---

8

# DISCORSO D'ODIO E POLITICHE DELL'ODIO TRA PASSATO E PRESENTE

a cura di  
**Laura Fotia**



*Roma TriE-Press*

2022

La Collana editoriale “Studi per le Scienze Politiche” (‘Collana Discipol’) è stata istituita con lo scopo di valorizzare le attività di studio e ricerca che caratterizzano le aree scientifiche afferenti al Dipartimento di Scienze Politiche. Con questa Collana si intende, inoltre, condividere e sostenere scientificamente il progetto di Roma TrE-Press, che si propone di promuovere la cultura incentivando la ricerca e diffondendo la conoscenza mediante l’uso del formato digitale in *open access*.

*Direzione della Collana:*

Emilia Fiandra

*Comitato scientifico della Collana:*

Francesco Antonelli, Università degli Studi Roma Tre; Jean Bernard Auby, Sciences Po, Paris; Giorgio Caravale, Università degli Studi Roma Tre; Lilia Cavallari, Università degli Studi Roma Tre; Francesca Di Lascio, Università degli Studi Roma Tre; Don H. Doyle, University of South Carolina; Emilia Fiandra, Università degli Studi Roma Tre; Daniele Fiorentino, Università degli Studi Roma Tre; Marc Lazar, Sciences Po, Paris; Cosimo Magazzino, Università degli Studi Roma Tre; Renato Moro, Università degli Studi Roma Tre; Leopoldo Nuti, Università degli Studi Roma Tre; Barbara Pisciotta, Università degli Studi Roma Tre; Cecilia Reynaud, Università degli Studi Roma Tre; Massimo Siclari, Università degli Studi Roma Tre; Raffaele Torino, Università degli Studi Roma Tre.

Collana pubblicata nel rispetto del Codice etico adottato dal Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi Roma Tre, in data 15 aprile 2020.

*Coordinamento editoriale:*

Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Elaborazione grafica della copertina: **MOSQUITO**, [mosquitoroma.it](http://mosquitoroma.it)

*Caratteri tipografici utilizzati:*

CeraBasic (copertina e frontespizio)

Adobe Garamond Pro (testo)

*Impaginazione e cura editoriale:* Colitti-Roma [colitti.it](http://colitti.it)

*Edizioni:* Roma TrE-Press ©

Roma, aprile 2022

ISBN: 979-12-5977-081-3

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest’opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International License* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l’attribuzione della paternità dell’opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un’altra opera, e ne esclude l’uso per ricavarne un profitto commerciale.



L’attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell’ambito della

Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

## INDICE

|  |     |
|--|-----|
| LAURA FOTIA, <i>Contrastare il discorso e le politiche dell'odio: il contributo del mondo accademico</i>   | 7   |
| ALICE CIULLA, <i>Nota sull'evento "Le politiche dell'odio in Europa e nelle Americhe"</i>  | 21  |
| MICHELA MANETTI, <i>L'odio in Rete tra marketing politico e tutela dei diritti: appunti</i>  | 25  |
| FRANCESCO MAIOLO, <i>L'odio nell'assoluto della discorsività</i>   | 37  |
| FLAVIO SILVESTRINI, <i>Da Dante a Croce: testimonianze per una storia dell'odio politico in Italia</i>   | 55  |
| SUSANNA MANTIONI, <i>Nemiche interne? Sguardi oltre l'Europa: il caso Sepur Zarco alla luce della teoria politica femminista sulla violenza etnica e di genere</i>     | 65  |
| MILENA SANTERINI, <i>Il contrasto al discorso d'odio nella rete sociale</i>  | 87  |
| ANDREA VOLTERRANI, <i>Le seconde generazioni di giovani musulmani tra percezione e cambiamento: il progetto europeo OLTRE sulla prevenzione della radicalizzazione</i> | 97  |
| ANTONIO MARCHESI, <i>"Noi contro loro". Brevi considerazioni sull'odio nei confronti dei diversi come negazione dei diritti umani</i>                                  | 125 |
| MAURA GANCITANO, <i>L'odio in rete e il caso di Odiare Ti Costa</i>  | 135 |
| ABSTRACT   | 143 |
| LE AUTRICI E GLI AUTORI  | 147 |



LAURA FOTIA\*

*Contrastare il discorso e le politiche dell'odio:  
il contributo del mondo accademico*

Nel dicembre del 2018 le organizzazioni non governative Sos Méditerranée e Médecins Sans Frontières/Medici Senza Frontiere<sup>1</sup> hanno annunciato la cessazione delle attività di soccorso in mare della nave Aquarius, che dal 2016 aveva salvato oltre trentamila persone costrette a percorrere una delle rotte migratorie più pericolose al mondo, e che in quel momento era ancorata nel porto di Marsiglia nell'attesa di ottenere una bandiera<sup>2</sup>. Nei mesi precedenti, le critiche e le minacce indirizzate all'equipaggio della nave e alle organizzazioni umanitarie impegnate nel soccorso nel Mediterraneo si erano moltiplicate e intensificate, anche grazie al rafforzamento di una tendenza alla criminalizzazione dei migranti e delle politiche di accoglienza<sup>3</sup>.

\* Università Roma Tre

<sup>1</sup> Sos Méditerranée è un'organizzazione marittima e umanitaria indipendente sostenuta da varie associazioni che, in Italia, Germania, Francia e Svizzera, ne supportano le operazioni di soccorso nel Mediterraneo e le attività di testimonianza e sensibilizzazione (cfr. Sosmediterranee.it); Médecins Sans Frontières è una nota organizzazione umanitaria nata nel 1971 impegnata nell'assistenza medica a persone colpite da conflitti, epidemie, catastrofi naturali o escluse dall'assistenza sanitaria, insignita del premio Nobel per la pace nel 1999 (cfr. Msf.org).

<sup>2</sup> La nave era stata posta sotto sequestro preventivo per presunto smaltimento illecito di rifiuti da un provvedimento della magistratura italiana; il provvedimento è stato successivamente annullato dal tribunale del Riesame di Catania. REDAZIONE ESTERI, *Migranti, i giudici: «Rifiuti, nessun illecito dalla Aquarius»*. *Inchiesta*, in «Corriere della Sera», 9 febbraio 2019; MEDICI SENZA FRONTIERE ITALIA, *Aquarius costretta a chiudere le operazioni mentre l'Europa condanna le persone a morire in mare*, Comunicato del 6 dicembre 2018, <<https://www.medicisenzafrontiere.it/news-e-storie/news/aquarius-costretta-a-chiudere-le-operazioni-mentre-leuropa-condanna-le-persone-a-morire-in-mare/>> (consultato il 10/03/2021); MEDICI SENZA FRONTIERE ITALIA, *Tribunale del Riesame: nessun traffico illecito di rifiuti sulla nave Aquarius*, comunicato dell'8 febbraio del 2019, <<https://www.medicisenzafrontiere.it/news-e-storie/news/tribunale-del-riesame-nessun-traffico-illecito-di-rifiuti-sulla-nave-aquarius>> (consultato il 10/03/2021).

<sup>3</sup> Sul tema cfr. A. CAMILLI, *La legge del mare. Cronache dei soccorsi nel Mediterraneo*, Rizzoli, Milano 2019.

Avallato e, di fatto, agevolato dal consenso di una parte rilevante dell'opinione pubblica europea verso i messaggi di forze politiche che veicolavano un'idea di identità e sovranità fondata su assunti manifestamente xenofobi, il 'discorso d'odio' è tornato ad occupare le prime pagine delle testate europee, contribuendo ad aggravare la già evidente estremizzazione del confronto politico. Un tipo di linguaggio, l'*hate speech*<sup>4</sup>, che necessita sempre di un 'nemico', non necessariamente ben definito, che in questo caso specifico è stato identificato sia nella figura del 'migrante', sia in chiunque promuovesse o mostrasse apprezzamento verso politiche e pratiche di accoglienza e integrazione di cittadini stranieri<sup>5</sup>.

Qualche mese dopo la conclusione della vicenda relativa all'Aquarius, Medici Senza Frontiere è stata tra i partecipanti all'evento *Le politiche dell'odio in Europa e nelle Americhe*, svoltosi nell'autunno del 2019 presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre grazie al contributo finanziario della Regione Lazio e del Dipartimento stesso e patrocinato, oltre che dai due enti finanziatori, dalla Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea, dal Centro di Ricerca Interdipartimentale di

<sup>4</sup> Tra le definizioni operative recenti più efficaci di *Hate Speech* si segnala quella fornita dalla European Commission against Racism and Intolerance (ECRI), secondo la quale l'*hate speech* «entails the use of one or more particular forms of expression – namely, the advocacy, promotion or incitement of the denigration, hatred or vilification of a person or group of persons, as well any harassment, insult, negative stereotyping, stigmatization or threat of such person or persons and any justification of all these forms of expression – that is based on a non-exhaustive list of personal characteristics or status that includes 'race', colour, language, religion or belief, nationality or national or ethnic origin, as well as descent, age, disability, sex, gender, gender identity and sexual orientation». ECRI, *Combating Hate Speech ECRI General Policy Recommendation No.15 - adopted on 8 December 2015*, Council of Europe, 21 March 2016, p. 16. Nella documentazione prodotta dalle Nazioni Unite in occasione del lancio della *United Nations strategy and plan of action on hate speech*, nell'estate del 2019, il discorso d'odio è stato definito come «any kind of communication in speech, writing or behaviour, that attacks or uses pejorative or discriminatory language with reference to a person or a group on the basis of who they are, in other words, based on their religion, ethnicity, nationality, race, colour, descent, gender or other identity factor. This is often rooted in, and generates intolerance and hatred and, in certain contexts, can be demeaning and divisive». *United Nations Strategy and Plan of Action on Hate Speech*, 18 June, Synopsis, United Nations, 2019, pp. 1-5. Sul concetto di *Hate Speech* si vedano anche le definizioni e le ampie riflessioni proposte nei saggi raccolti in questo volume.

<sup>5</sup> F. FALOPPA, *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, UTET, Milano 2020; AMNESTY INTERNATIONAL ITALIA, *Conta fino a 10. Barometro dell'odio in campagna elettorale*, Ed. Amnesty International Italia, Roma 2018; A. CAMILLI, *Gli anni peggiori per gli attacchi razzisti e i discorsi d'odio in Italia*, «Internazionale», 14 luglio 2020, <<https://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2020/07/14/attacchi-razzisti-discorsi-odio>> (consultato il 15/03/2021).

Studi Americani dell'Università Roma Tre e dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso. L'evento si è articolato in due convegni, rispettivamente intitolati *L'odio nel Novecento americano* (25/10/2019) e *L'odio in Europa tra passato e presente* (28/10/2019), e in un ciclo di attività formative rivolte a studenti universitari e liceali<sup>6</sup>. È dal convegno *L'odio in Europa tra passato e presente* che questo volume prende le mosse, ospitando contributi di alcuni dei partecipanti, alcuni dei quali costituiscono una versione rivista, ampliata e aggiornata delle relazioni presentate in quella sede.

L'evento *Le politiche dell'odio in Europa e nelle Americhe* è maturato nell'ambito di un ampio progetto di ricerca avviato alla fine del 2018, che ha avuto origine dalle riflessioni stimulate dall'escalation dei fenomeni di odio raccontata dai media italiani e internazionali e dalla diretta osservazione di sistematiche e crescenti manifestazioni di intolleranza e xenofobia in occasione della mia partecipazione ad un progetto di assistenza sanitaria a migranti e rifugiati presso insediamenti informali a Roma<sup>7</sup>. La messa a punto del progetto ha portato alla nascita di gruppi di ricerca aperti e informali sul tema, ai quali hanno partecipato studiosi e studiosi provenienti da università italiane e di altri paesi. Il primo di questi gruppi, nato nel marzo del 2019, ha coinvolto nove americaniste/i al fine di

<sup>6</sup> Al convegno *L'odio nel Novecento americano*, svoltosi il 25 ottobre, hanno partecipato la giurista e delegata dal Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche per la Terza Missione Francesca Di Lascio, la Direttrice del Centro di Ricerca Interdipartimentale di Studi Americani Camilla Cattarulla, lo storico e Responsabile Studi storici e memorie della Fondazione Basso Giancarlo Monina, le storiche e gli storici Laura Fotia, Luigi Guarnieri Calò Carducci, Vito Ruggiero, Francesco Davide Ragno, Francesca Casafina, Giovanni Mario Ceci, Roberto Carocci, Giuliano Santangeli Valenzani, Alice Ciulla, Claudia Bernardi, Fulvia Zega, e il portavoce del *Movimiento de Víctimas de Crímenes de Estado* (MOVICE) colombiano Erik Arellana Bautista. Nel mese di novembre i membri del Comitato organizzatore dell'evento – Laura Fotia (responsabile e coordinatrice), Claudia Bernardi, Francesca Casafina, Alice Ciulla, Vito Ruggiero e Giuliano Santangeli Valenzani – hanno portato avanti attività di formazione presso il Dipartimento di Scienze Politiche.

<sup>7</sup> Sul problema dell'accesso alle cure mediche di richiedenti asilo e rifugiati presenti stabilmente o in transito presso insediamenti informali in Italia cfr. i rapporti *Fuori Campo* del 2016 e del 2018, esito del lavoro di monitoraggio svolto da Medici Senza Frontiere Italia e dell'analisi compiuta nell'ambito di progetti realizzati da Medici Senza Frontiere in collaborazione con alcune associazioni locali (MEDICI SENZA FRONTIERE, *Fuori Campo. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia: insediamenti informali e marginalità sociale*, Marzo 2016; ID., *Fuori Campo. Insediamenti informali, marginalità sociale, ostacoli all'accesso alle cure e ai beni essenziali per migranti e rifugiati. Secondo rapporto*, Febbraio 2018). Obiettivo principale di questi rapporti era «stimolare le autorità ad assumersi le proprie responsabilità in merito all'assistenza di popolazioni vulnerabili e al loro accesso a diritti fondamentali come l'alloggio, il cibo, l'acqua, le cure mediche a prescindere dallo status giuridico» con il supporto della società civile. <<https://www.medicisenzafrontiere.it/cosa-facciamo/progetti-in-italia/fuori-campo/>> (consultato il 21/02/2021).

portare avanti una specifica riflessione storica su quello che è stato definito il «secolo dell'odio» prendendo come riferimento geografico il continente americano, che durante il Novecento è stato attraversato trasversalmente da manifestazioni di 'odio' – etnico, razziale, culturale, politico e sociale – particolarmente efferate. Il progetto è stato poi ampliato attraverso un'estensione dell'orizzonte geografico e temporale di riferimento e la sua articolazione in Seminario di ricerca patrocinato dalla Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (*Le politiche dell'odio tra Novecento e nuovo millennio*)<sup>8</sup>. Un successivo ulteriore sviluppo ha portato, in occasione dell'evento realizzato a Roma Tre, all'adozione di un approccio multidisciplinare e al coinvolgimento di esponenti del mondo delle istituzioni e di organismi della società civile<sup>9</sup>. Un ultimo gruppo di ricerca, costituito da studiose e studiosi di diversi paesi, ha infine lavorato sul concetto di 'nemico esterno', affrontando il tema dell' "odio interstatale" da diverse prospettive disciplinari.<sup>10</sup>

Obiettivo principale dell'evento *Le politiche dell'odio in Europa e nelle Americhe* è stato quello di rivolgersi ad un pubblico vasto, al fine di sensibilizzare gli studenti universitari e delle scuole secondarie, nonché gli altri cittadini interessati, al tema dell'utilizzo a fini politici del 'discorso d'odio', promuovendo una strutturata riflessione storica aperta al confronto tra discipline e al contributo di forze attive nella società civile, al fine di evitare che il dibattito restasse confinato nell'ambito accademico. Alla base del programma di ricerca complessivo, infatti, era la profonda convinzione che la ricerca storica, e la ricerca scientifica in generale, possano svolgere un ruolo attivo significativo nella società, concorrendo, senza rinunciare ai propri statuti metodologici, ad ampliare l'insieme di conoscenze necessarie

<sup>8</sup> Si ringraziano Maria Rosaria Stabili e Francesco Davide Ragno per essere stati, insieme a me, promotori del Seminario di ricerca SISSCO citato e gli altri membri del Comitato Scientifico.

<sup>9</sup> Un ringraziamento va ad Alice Ciulla e a Francesca Casafina, che, in occasione della partecipazione al bando della Regione Lazio, hanno lavorato insieme a me alla stesura del progetto dell'evento "Le politiche dell'odio in Europa e nelle Americhe"; agli altri componenti del comitato organizzativo per il contributo alla realizzazione dell'evento; a Daniele Fiorentino per aver supportato l'idea in qualità di Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche; a Francesca Di Lascio per il supporto e la consulenza in qualità di responsabile del Dipartimento di Scienze Politiche per la Terza Missione.

<sup>10</sup> I primi risultati del progetto sono raccolti nel volume *Le politiche dell'odio nel Novecento americano*, a cura di L. Fotia, edito da Nova Delphi Academia nel 2020, e nel numero monografico *Hate and Enemy in History/Odio e Nemico nella Storia*, a cura di L. Fotia, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 45, 1, 2021 (guest editor: Francesco Davide Ragno).

per costruire interventi efficaci di contrasto dei fenomeni d'odio.

I convegni *L'odio nel Novecento americano* e *L'odio in Europa tra passato e presente* e le attività di formazione e sensibilizzazione che li hanno preceduti e seguiti hanno costituito una prima concreta e positiva realizzazione in questa direzione, aiutando a mettere in evidenza gli elementi di continuità nell'uso del discorso d'odio a fini politici e nel ricorso a politiche fondate su presupposti discriminatori e intolleranti, nonché a forme di violenze politiche, a sfondo razziale, o di genere.

La rappresentazione delle relazioni politiche e sociali fornita dai media negli ultimi anni restituisce un quadro preoccupante, caratterizzato da un'escalation e da un rinvigorismento del ricorso all'*hate speech* e da un frequente riproporsi dei cosiddetti 'crimini d'odio', di fatto favoriti anche dalla moltiplicazione degli spazi virtuali di discussione e confronto, oggi accessibili potenzialmente a chiunque<sup>11</sup>. L'accresciuta visibilità dei fenomeni di odio è spesso considerata come direttamente connessa alla polarizzazione estrema del dibattito politico, nel quale sempre più spazio sembra essere riconosciuto al linguaggio ostile relativo a o diretto contro il capro espiatorio di turno<sup>12</sup>. Non è dunque un caso che, recentemente, anche il dibattito scientifico sulle forme di 'incitamento all'odio' abbia conosciuto un rapido arricchimento<sup>13</sup>, accompagnato dalla nascita in ambito istituzionale di organismi aventi l'obiettivo di indagare su questi temi e da una ridefinizione, ancora in corso, di aspetti del diritto internazionale e degli ordinamenti giuridici nazionali mirante ad un perfezionamento del sistema sanzionatorio volto a disincentivare e punire questo tipo di pratiche<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Le brevi considerazioni qui proposte costituiscono una rielaborazione sintetica di due miei lavori precedenti, ai quali si rimanda per una riflessione più ampia sui temi trattati: FOTIA, *Le politiche dell'odio e il Novecento americano*, in *Le politiche dell'odio nel Novecento americano*, cit., pp. 9-36; EAD., *On Hate and the Enemy, from the 20<sup>th</sup> Century to Today: a Global View*, in *Hate and Enemy in History! Odio e Nemico nella Storia*, cit., pp. I-XIII.

<sup>12</sup> Su questi temi cfr. E. KLEIN, *Why we're polarized*, Simon and Schuster, New York 2020; FALOPPA, *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, cit.

<sup>13</sup> Oltre agli studi già citati, per restare in ambito strettamente storico e storico-linguistico si vedano, tra i più recenti apparsi in Italia, FALOPPA, *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, cit.; L. CANFORA, *Fermare l'odio*, Laterza, Roma-Bari 2019; *La costruzione del nemico. Istigazione all'odio in Occidente*, a cura di P. Ceri, A. Lorini, Rosenberg&Sellier, Torino 2019; *Il nemico innocente: l'incitamento all'odio nell'Europa contemporanea*, a cura di M. Santerini, Guerini e Associati, Milano 2019.

<sup>14</sup> Si veda a questo proposito quanto riportato nella relazione finale della Commissione "Jo Cox" sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio della Camera dei Deputati, XVII Legislatura, approvata dalla Commissione nella seduta del 6 luglio 2017, e nel documento dell'OSCE OFFICE FOR DEMOCRATIC INSTITUTIONS AND HUMAN RIGHTS

L'odio è stato descritto da scienziati sociali, giuristi, neuroscienziati o psicologi come una passione, un sentimento, un'emozione, ma, nel complesso, appare evidente come, a prescindere dalla prospettiva con cui si provi a spiegarlo, il concetto stesso resti ambiguo, difficilmente riconducibile a rigidi contenitori interpretativi che appaiano esaustivi. In realtà, neppure in singoli ambiti disciplinari sembra possibile riscontrare una definizione univoca della natura dell'odio ampiamente condivisa e accettata, e il termine stesso continua ad essere utilizzato per indicare fenomeni e realtà profondamente diverse. Risposte altrettanto diverse, a seconda della prospettiva di analisi adottata, sono state date agli interrogativi sul perché e in che modo l'odio nasca, in quali forme si manifesti più frequentemente, a quali comportamenti possa portare e quali possano essere i modi più efficaci per contrastarlo<sup>15</sup>.

Ad interessare, in questa sede, non è l'elaborazione di una compiuta definizione del concetto di odio, quanto piuttosto la messa in discussione dell'idea che si tratti di un inevitabile prodotto della natura umana, innato e scindibile da altri fenomeni sociali. Per rendere possibili efficaci azioni di contrasto alla diffusione degli *hate crimes* occorre infatti lasciare spazio all'idea che tanto il sentimento dell'odio, quanto i comportamenti che ad esso sono in qualche misura riconducibili, costituiscano il risultato di dinamiche concrete e dunque in parte specificamente individuabili, ricostruibili e interpretabili. Partire da questo presupposto non equivale a proporre di spiegare questi fenomeni omettendo ogni riferimento a componenti di emotività 'spontanea', negando che nella comparsa dell'odio l'aspetto emotivo giochi un ruolo importante; significa, semmai, privilegiare la dimensione sociale e politica dell'odio, rimandando, per l'approfondimento della sua dimensione emotiva, alle riflessioni formulate in ambito psicologico-sociale e neuro-scientifico, senza peraltro dimenticare che le diverse dimensioni del fenomeno sono connesse da forti legami

---

(ODIHR), *Hate Crime Laws: A Practical Guide*, Polygrafus Andrzej Adamiak, Warsaw 2009. Tra le recenti iniziative per il contrasto al discorso e ai crimini d'odio è da segnalare la nascita, nell'ottobre del 2020, della *Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio*, con l'obiettivo di osservare e prevenire i discorsi e i fenomeni d'odio creando e diffondendo contro-narrazioni e narrazioni alternative e promuovendo dialoghi tra società civile, istituzioni e organizzazioni. La rete comprende ONG e Associazioni, il movimento transnazionale *No Hate Speech Italia*, accademici, Centri di ricerca, un Centro studi, due Osservatori, il Consiglio Nazionale Forense e l'Ufficio Nazionale Anti-discriminazioni Razziali. Cfr. Retecontrolodio.org.

<sup>15</sup> FOTIA, *Le politiche dell'odio e il Novecento americano*, cit., pp. 9-17; K.S. STERN, *The Need for an Interdisciplinary Field of Hate Studies*, in «Journal of Hate Studies», 1, 2004, pp. 7-35.

bidirezionali<sup>16</sup>. I fenomeni di odio andrebbero quindi considerati frutto della combinazione di elementi emotivi, attività cognitive e specifici contesti culturali, secondo quanto emerge da una sintesi del dibattito che coinvolge gli studiosi che riconducono le cause delle emozioni a processi esclusivamente biologici, gli studiosi che considerano le emozioni quali prodotti di processi socio-culturali, e i molti autori che si muovono nel vasto spazio esistente tra queste due posizioni estreme proponendo interpretazioni intermedie<sup>17</sup>. In questo contesto, però, si è scelto di mettere in primo piano le declinazioni culturali, sociali e politiche di questo tipo di fenomeni.

Nella prospettiva adottata nel progetto di ricerca da cui ha avuto origine anche l'evento realizzato a Roma Tre, comportamenti (verbali e non) che si sono concretati in pratiche di delegittimazione dell'interlocutore, contestazioni dell'oggetto odiato o verso il quale si intendeva indirizzare l'odio, atti finalizzati a veicolare fanatismo e odio, aggressioni fisiche o violenze di massa, spesso sfociate nell'atto estremo e definitivo dell'eliminazione fisica di colui che è percepito come 'nemico'<sup>18</sup>, risultano rilevanti sul piano scientifico quando non si limitano ad episodi isolati o accidentali, ma configurano piuttosto condotte che hanno avuto un significativo impatto sociale, e spesso sono state progettate razionalmente. Comportamenti di questo tipo potrebbero essere qualificati come 'politiche dell'odio' in presenza di forme di pianificazione da parte di organizzazioni politiche o sociali, e in particolare quando siano direttamente ricollegabili a organismi connessi agli apparati statali, o quantomeno vengano favoriti da questi organismi<sup>19</sup>.

Tra gli assunti di fondo che accomunano gran parte delle tesi emerse nei diversi ambiti disciplinari è l'idea che la manifestazione di questi fenomeni presupponga l'esistenza di un Altro-da-noi verso il quale l'odio è diretto; un Altro che spesso arriva ad assumere, appunto, i connotati di un 'nemico'. Lo psicoanalista Jacques Lacan a questo proposito ha sottolineato come, diversamente dalle altre «passioni dell'essere» (amore e ignoranza), l'odio, nella sua versione «solida» o «fondamentale» abbia di mira non

<sup>16</sup> Per indicazioni su studi relativi a questi aspetti cfr. FOTIA, *Le politiche dell'odio e il Novecento americano*, cit., pp. 11-13.

<sup>17</sup> Per una sintesi del dibattito sull'approccio socio-costruttivista e su quello universalista, cfr. J. PLAMPER, *Storia delle emozioni*, il Mulino, Bologna 2018 (2012), pp. 121-378 e W.M. REDDY, *The Navigation of Feeling. A Framework for the History of emotions*, Cambridge University Press, New York 2001, pp. 3-140.

<sup>18</sup> S. OPOTOW, I. MCCLELLAND, *The Intensification of Hating: A Theory*, in «Social Justice Research», 20, 1, 2007, pp. 68-97.

<sup>19</sup> FOTIA, *Le politiche dell'odio e il Novecento americano*, cit., pp. 16-17.

l'avere, ma l'essere dell'Altro<sup>20</sup>. Sarebbe soprattutto quest'odio «solido» a circolare oggi, «producendo segregazioni e soprattutto cancellazioni degli esseri parlanti»<sup>21</sup>. La 'costruzione del nemico' è spesso contestuale a processi di categorizzazione sociale che contribuiscono a rafforzare l'appartenenza degli individui ad un gruppo attraverso l'enfatizzazione degli aspetti negativi di altri gruppi. Si tratterebbe di processi cognitivi che permettono agli individui di orientarsi nella complessità del mondo, rispondendo così ad un'esigenza di semplificazione, alimentando però al tempo stesso rappresentazioni e aspettative stereotipiche e spesso portando a forme di stigmatizzazione, denigrazione e rifiuto dell'Altro<sup>22</sup>. Una contrapposizione, quella amico/nemico, su cui secondo noti studiosi si fonderebbe la stessa politica di massa, che consisterebbe, in definitiva, nell'attività di «aggregare e difendere gli amici e di disaggregare e combattere i nemici»<sup>23</sup> dopo aver identificato questi ultimi tramite la costruzione di rappresentazioni funzionali a identificarli con una minaccia e a convincere specifici segmenti della cittadinanza della loro pericolosità<sup>24</sup>.

Non sorprende che sia stato soprattutto nei periodi di crisi economica e politico-sociale, quando più forti erano i sentimenti di insicurezza collettiva, che il terreno per l'adesione spontanea di settori della popolazione alla retorica dell'odio si è rivelato più fecondo, portando ad un aumento degli *hate crimes*. Diversi studi prodotti sul tema hanno messo in evidenza come sentimenti d'odio collettivi possano essere generati dalla sperimentazione di varie forme di 'paura', e come ciò possa avvenire anche in maniera inizialmente spontanea e non dipendente da strategie manipolative imputabili a governi, gruppi organizzati o singoli leader. La ricerca storica ha mostrato però anche come il radicamento e il consolidamento di questo tipo di sentimenti siano stati spesso fortemente

<sup>20</sup> J. LACAN, *Il Seminario, Libro I. Gli scritti tecnici di Freud (1953-1954)*, Einaudi, Torino 1978, p. 335. Su questi temi si veda il saggio di M. RECALCATI, *Sull'odio*, Mondadori, Milano 2004.

<sup>21</sup> R.E. MANZETTI, *Odi(i)*, in *Incarnazioni dell'odio. Razzismi, sessismi, crudeltà quotidiane*, a cura di M. L. Tkach, Edizioni SEB, Torino 2020, p. 12

<sup>22</sup> U. GALIMBERTI, *Il Corpo*, cit. in N. DE PICCOLI, *Corpo (e sesso biologico) come marchio sociale*, in *Incarnazioni dell'odio. Razzismi, sessismi, crudeltà quotidiane*, cit., pp. 29-33.

<sup>23</sup> N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO, *Politica*, in «Dizionario di politica», TEA, Torino 2006, p. 805.

<sup>24</sup> FOTIA, *On Hate and the Enemy, from the 20<sup>th</sup> Century to Today: a Global View*, cit., pp. 6-7; F. VELTRI, *Se non è vero, è verosimile. La costruzione del nemico fra realtà e rappresentazione*, in *La costruzione del nemico. Istigazione all'odio in Occidente*, cit., pp. 15-40; J. FREUND, *L'Essence du politique*, Sirey, Paris 1965; C. SCHMITT, *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, il Mulino, Bologna 2013.

agevolati da operazioni propagandistiche e di indottrinamento, più o meno sistematiche, volte a strumentalizzare sentimenti di paura agendo sulle percezioni e sull'immaginario di specifici gruppi e, talvolta, dell'intera popolazione<sup>25</sup>. Lo scopo, certamente non sempre dichiarato, era quello di creare le condizioni per l'accettazione delle soluzioni proposte dai promotori dei discorsi d'odio, funzionali alla tutela dei loro interessi o al raggiungimento dei loro obiettivi, attraverso la creazione delle cornici legali che giustificassero pratiche discriminatorie o repressive<sup>26</sup>. Controllo degli strumenti di comunicazione di massa, strumentalizzazione della cultura e delle politiche educative, meccanismi raffinati di censura associati a forme di indottrinamento veicolanti retoriche dell'odio hanno dunque giocato un ruolo cruciale nella delicata e complessa trasformazione della 'paura dell'altro' in 'odio dell'altro', e quindi dell'altro in 'nemico'<sup>27</sup>.

Nonostante l'idea di razza sia stata decostruita dal punto di vista scientifico, sopravvivono – fortunatamente in spazi sempre più limitati – alcune forme più tradizionali di razzismo, che in alcuni contesti continuano ad alimentare fenomeni insidiosi. Accanto ad esse, vengono continuamente nutrite nuove forme di razzismo 'culturale', che sostanziano anche il linguaggio di movimenti e partiti politici che non sanno rinunciare a fare appello a sentimenti xenofobi. Così, il 'superamento' delle tesi biologiche sulla razza ha lasciato il posto «a un razzismo culturale senza razze», che non implica il richiamo all'inferiorità 'naturale' dell'altro, ma trova altri modi per de-umanizzarlo e ridurlo ad oggetto, spogliandolo della sua dignità umana, anche addossandogli la responsabilità (la 'colpa') della sua condizione di svantaggio, ostacolando o impedendo così la formazione di sentimenti di identificazione, solidarietà o empatia. Dall'irriducibile diversità del

<sup>25</sup> FOTIA, *Le politiche dell'odio e il Novecento americano*, cit., pp. 18-19. Tra i numerosi studi sulla paura, cfr. almeno G. LEFEBVRE, *La Grande peur de 1789*, Alcan, Paris 1932; J. DELUMEAU, *La Peur en Occident (XIV-XVIII<sup>e</sup> siècles). Une cité assiégée*, Fayard, Paris 1978; L. GUIDI, M.R. PELLIZZARI, L. VALENZI, *Storia e paure: immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, FrancoAngeli, Milano 1992; R. COREY, *Fear. The History of a Political Idea*, Oxford University Press, New York 2004; J. BOURKE, *Fear: A Cultural History*, Shoemaker and Hoard, Emeryville, Calif 2005; C. GINZBURG, *Paura reverenza terrore. Cinque saggi di iconografia politica*, Adelphi, Milano 2015; P. BOUCHERON, *Conjurer la peur: Sienna, 1338. Essai sur la force politique des images*, Éditions du Seuil, Paris 2013; BOUCHERON, COREY, *El miedo. Historia y usos políticos de una emoción*, Clave Intelectual, Madrid 2019.

<sup>26</sup> A.C. MORENO CANTANO, *Parole in Storia: Paura* (trad. it. di Matteo Tomasoni), in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 15/11/2015, <<https://www.studistorici.com/2015/11/15/parole-in-storia-paura>> (consultato il 15/02/2021).

<sup>27</sup> FOTIA, *Le Politiche dell'odio e il Novecento americano*, cit., p. 20.

‘nemico’ conseguirebbe, secondo questa ‘retorica dell’odio’, l’impossibilità di una convivenza che non conduca alla limitazione dei diritti, o addirittura alla distruzione, degli altri gruppi, e dunque l’irrealizzabilità di ogni forma di integrazione<sup>28</sup>. Nei casi di razzismo, così come in quelli di violenza di genere, i processi di de-umanizzazione investono il corpo dell’Altro, che, notava nel 1943 Jean-Paul Sartre, costituisce l’oggetto psichico per eccellenza<sup>29</sup>. Colpire il corpo attraverso la creazione di narrazioni e rappresentazioni demonizzanti o vere e proprie violazioni dell’integrità fisica equivale cioè a colpire la personalità dell’individuo, la cui identità può arrivare ad essere negata e annientata completamente<sup>30</sup>.

Al fine di rendere intellegibile questo tipo di fenomeni, però, risulta rischioso, e certamente riduttivo, il ricorso all’utilizzo di un concetto vago come quello di odio per spiegarne le cause, specialmente quando tale ricorso precede o addirittura tende a sostituirsi all’individuazione delle articolate e concrete dinamiche sociali, culturali, economiche e politiche che ne hanno consentito il radicamento e la diffusione. Inoltre, riflettere sull’evoluzione di una ‘cultura dell’odio’ non significa avanzare l’ipotesi estrema che la storia dell’umanità possa essere interpretata come una progressiva affermazione del predominio della polarizzazione del confronto politico, sociale, culturale, né che sia segnata dal fallimento dei tentativi di promozione di forme di pacifica convivenza tra etnie, culture e sistemi di valori diversi, e degli sforzi per la costruzione di una pace internazionale e il consolidamento di forme di cooperazione culturale e politica internazionale<sup>31</sup>. I crimini compiuti durante la Seconda guerra mondiale, e il conflitto stesso, testimoniano certamente come retoriche fondate sull’odio e politiche miranti alla costruzione intenzionale di nemici interni

<sup>28</sup> M. AIME, *Nuovi volti del razzismo*, in *Incarnazioni dell’odio. Razzismi, sessismi, crudeltà quotidiane*, cit., pp. 49-52; V. DOMENICI, *Complessità sociale e forme contemporanee di razzismo*, in «Sapere pedagogico e Pratiche educative», 5, 2020, pp. 23-32.

<sup>29</sup> J.P. SARTRE, *L’être et le néant. Essai d’ontologie phénoménologique*, Gallimard, Paris 1943.

<sup>30</sup> DE PICCOLI, *Corpo (e sesso biologico) come marchio sociale*, cit., pp. 29-30. Cfr. anche FOTIA, *On Hate and the Enemy, from the 20<sup>th</sup> Century to Today: a Global View*, cit., pp. 8-9.

<sup>31</sup> A sostenere l’idea che quella al conflitto sia, per certi versi, una tendenza intrinseca e in parte inevitabile della natura umana è Azar Gat, nel suo *War and Human civilization*, Oxford University Press, Oxford 2006. Una tesi diversa è quella avanzata dallo storico e cronista Rutger Bregman, che nel suo *De meeste mensen deugen. Een nieuwe geschiedenis van de mens* (De Correspondent, Amsterdam 2019; ed. it.: *Una nuova storia (non cinica) dell’umanità*, Feltrinelli, Milano 2020) sostiene che gli esseri umani sono naturalmente propensi alla cooperazione, piuttosto che alla competizione, mostrando i limiti e le contraddizioni insite in quelle ricostruzioni scientifiche del comportamento umano che insistono nell’individuare nella conflittualità il motore ultimo dell’evoluzione umana.

o esterni, in presenza di condizioni sociali, economiche e culturali che ne consentano diffusione, amplificazione e radicamento, possano contribuire in modo decisivo al compiersi di genocidi e, in generale, di crimini contro l'umanità<sup>32</sup>. Al tempo stesso, però, persino le drammatiche vicende del Novecento possono essere lette *anche* come un susseguirsi di decise reazioni ai discorsi e ai crimini di odio, maturate grazie agli sforzi diretti ad agevolare forme di conoscenza e comprensione dell'Altro, superando le estremizzazioni del confronto e gettando le basi per la promozione di valutazioni più articolate e meno semplicistiche. L'edificazione di un nuovo ordine internazionale fondato sulla protezione della dignità umana nel secondo dopoguerra si è imposta come un imperativo etico, scaturito da quella reazione morale della società internazionale organizzata di fronte ai crimini commessi prima e durante il conflitto.

Peraltro, appare evidente come i meccanismi di promozione e tutela dei diritti umani adottati a livello internazionale e nazionale non siano stati in grado di impedire il riproporsi periodico, in forme e intensità diverse, di pratiche e comportamenti assimilabili a crimini di odio. Politiche tese a fomentare sentimenti ostili verso un nemico, ora esterno, ora interno, hanno dunque continuato a percorrere paesi e continenti, agevolate dalle dinamiche e dalle logiche innescate dalla Guerra fredda, per continuare a manifestarsi in forme continuamente rinnovate, fino ad oggi<sup>33</sup>. Parallelamente a questi processi si è assistito comunque anche ad un lento, ma continuo – anche se in molti casi silenzioso – dispiegarsi di pratiche di opposizione ai fenomeni di odio volte a contrastarli e a contenerne il più possibile l'impatto<sup>34</sup>. Si tratta di pratiche che si sono affermate con forza quando crimini e violazioni dei diritti umani hanno raggiunto proporzioni intollerabili per ampi settori della comunità internazionale, con l'effetto di incoraggiare la maturazione di culture politiche maggiormente interessate e improntate alla tutela di democrazia, pluralismo, cooperazione<sup>35</sup>.

Anche l'evento *Le politiche dell'odio in Europa e nelle Americhe* potrebbe essere in qualche modo ricondotto, pur nella consapevolezza dei limiti di un insieme di iniziative di così breve durata e di impatto circoscritto, a

<sup>32</sup> FOTIA, *Le Politiche dell'odio e il Novecento americano*, cit., pp. 22-23. Per una definizione di crimini contro l'umanità cfr. Art. 7, *Statuto della Corte Penale Internazionale*, Roma 1998.

<sup>33</sup> FOTIA, *Le politiche dell'odio e il Novecento americano*, cit., pp. 22-23; *Dichiarazione universale dei diritti umani*, Prefazione di L. Segre, Garzanti, Milano 2018.

<sup>34</sup> FOTIA, *Le politiche dell'odio e il Novecento americano*, cit., pp.33-35.

<sup>35</sup> L. ZANATTA, *La sindrome del cavallo di Troia: l'immagine del nemico interno nella storia dell'America Latina*, in «Storia e Problemi Contemporanei», 35, 2004, p. 133.

quest'ultimo tipo di pratiche. L'evento ha inteso infatti promuovere, come si è detto, la cultura democratica e il rispetto dei diritti umani attraverso una riflessione condivisa e un dibattito ampio, che fosse in grado di coinvolgere anche studenti liceali e universitari e, più in generale, i cittadini. L'obiettivo è stato perseguito mettendo a confronto realtà diverse, tra le quali spesso esistono difficoltà di dialogo, favorendo così la messa in rete e la diffusione della conoscenza delle esperienze di persone che hanno affrontato i temi del ricorso al discorso d'odio, dei crimini di odio, delle 'politiche dell'odio' e del contrasto ai fenomeni di odio sotto diversi punti di vista e nell'ambito di diversi ambiti professionali. L'adozione di una prospettiva diacronica e multidisciplinare e la varietà delle iniziative hanno consentito di realizzare attività formative di ampio respiro che, mantenendo un profilo scientifico, fossero anche in grado, sul piano della divulgazione e della sensibilizzazione della cittadinanza, di accrescere la capacità di individuare le tendenze e i fenomeni che concorrono all'indebolimento del consenso verso alcuni dei valori fondamentali per una convivenza civile, prima ancora che per una piena affermazione della democrazia.

Come accennato in precedenza, quasi tutti i contributi raccolti in questo volume prendono le mosse dalle relazioni presentate nell'ambito di questo evento, costituendo al tempo stesso lavori nuovi e originali, nonché strumenti preziosi ai fini di una migliore comprensione della natura e dei caratteri del discorso d'odio e delle politiche dell'odio, nel passato e nel presente.

Un'interpretazione giuridica di ampio respiro di aspetti centrali dei temi oggetto del convegno è stata fornita dai giuristi Michela Manetti e Antonio Marchesi. Prendendo le mosse da differenti percorsi di ricerca e professionali, Francesco Maiolo, filosofo del diritto, Flavio Silvestrini, storico del pensiero politico, Andrea Volterrani, sociologo, Susanna Mantioni, esperta di studi di genere, Milena Santerini, pedagoga già membro della *Commissione parlamentare "Jo Cox" sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni d'odio*, e Maura Gancitano, filosofa e fondatrice della campagna *Odiare ti costa* hanno proposto approcci allo studio del tema alternativi, ma per molti versi complementari, offrendo anch'essi la possibilità di estensione della riflessione al tempo presente e contribuendo così a mettere in evidenza sia la continuità e il radicamento dei discorsi e delle politiche dell'odio, sia la possibilità di contrastarne la diffusione.

Al confronto stimolante del 28 ottobre hanno contribuito anche: il Rettore dell'Università Roma Tre Luca Pietromarchi; il Direttore del

Dipartimento di Scienze Politiche Daniele Fiorentino; la sociologa Anna Simone; il Presidente dell'VIII Municipio Amedeo Ciaccheri; la statistica Linda Laura Sabbadini (Direttore Centrale nell'Istituto nazionale di statistica e incaricata per il 2021 della guida del W20 [Woman20], il gruppo internazionale di lavoro sull'*empowerment* femminile che accompagna il G20); rappresentanti di Medici Senza Frontiere e Legambiente Lazio<sup>36</sup>. Le persone appena citate hanno partecipato al convegno proponendo efficaci interventi che, come i saggi qui proposti, sono risultati di fondamentale importanza per il raggiungimento degli obiettivi che l'evento si proponeva di raggiungere.

Il lavoro qui presentato, frutto di questo convinto sforzo collettivo, aspira quindi a contribuire a stimolare un'ampia riflessione fondata su un solido insieme di conoscenze – che è indispensabile continuare ad accrescere –, che appare necessaria per fronteggiare in modo efficace la diffusione di quello che è stato efficacemente definito il «virus dell'odio»<sup>37</sup>, alimentando una piena consapevolezza della sua potenziale forza distruttiva.

---

<sup>36</sup> Si ringraziano in particolare, per la partecipazione e la disponibilità, François Dumont, allora direttore della Comunicazione e Advocacy di Medici Senza Frontiere Italia; Giorgio Zampetti, Direttore Generale di Legambiente; Vanessa Pallucchi, Vicepresidente di Legambiente.

<sup>37</sup> Per una ricostruzione dell'uso del concetto di «virus dell'odio» nel dibattito pubblico degli ultimi due anni cfr. FALOPPA, *#Odio. Manuale di resistenza all'uso delle parole*, cit., pp. 240-254.



ALICE CIULLA<sup>\*1</sup>

*Nota sull'evento*  
*“Le politiche dell’odio in Europa e nelle Americhe”*

Era l’8 dicembre del 2015 quando la Commissione europea contro il razzismo e l’intolleranza (ECRI) del Consiglio d’Europa ha adottato una raccomandazione di politica generale relativa alla lotta contro i discorsi d’odio (*hate speech*, nella formula anglosassone senz’altro più nota). La raccomandazione descrive l’*hate speech* come

«l’istigazione, la promozione o l’incitamento alla denigrazione, all’odio o alla diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo di persone, o il fatto di sottoporre a soprusi, molestie, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce tale persona o gruppo, e comprende la giustificazione di queste varie forme di espressione, fondata su una serie di motivi quali la ‘razza’, il colore, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità o l’origine nazionale o etnica, nonché l’ascendenza, l’età, la disabilità, il sesso, l’identità di genere, l’orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale»<sup>2</sup>.

Nel maggio del 2016, la Camera dei Deputati italiana ha istituito la commissione sull’intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio – successivamente rinominata *Jo Cox*, dal nome della deputata laburista inglese uccisa da un estremista di destra nel giugno dello stesso anno – presieduta dall’allora Presidente della Camera Laura Boldrini. La Commissione *Jo Cox* ha condotto studi e audizioni e presentato una relazione finale nella quale si descriveva una «piramide d’odio» basata sugli stereotipi, sui quali poggiavano le discriminazioni, che reggevano il

---

<sup>\*</sup> Università Roma Tre

<sup>1</sup> Membro del Comitato organizzatore dell’iniziativa *Le politiche dell’odio in Europa e nelle Americhe* (2019, Roma).

<sup>2</sup> <<https://www.coe.int/it/web/venice/hate-speech-movement>> (ultimo accesso 12 febbraio 2021).

linguaggio d'odio, che a sua volta poteva condurre a veri e propri crimini<sup>3</sup>. Un'intuizione giusta, quella della piramide, che invita a non sottovalutare nessun atteggiamento, nessuna parola, nessuna azione di discriminazione o di violenza, perché da gesti o parole apparentemente insignificanti possono scaturire effetti drammatici.

Tre anni dopo, a ottobre del 2019, è nata un'altra commissione contro il razzismo, l'antisemitismo e ogni forma di istigazione all'odio, questa volta a palazzo Madama, guidata dalla Senatrice Liliana Segre, sopravvissuta al campo di sterminio di Auschwitz e vittima a sua volta di insulti più o meno dichiaratamente antisemiti su internet da parte di gruppi di estrema destra<sup>4</sup>.

Nel gennaio del 2020, infine, è stata fondata una commissione di esperti sulle manifestazioni di odio online con decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

La sensazione è che, mentre scriviamo queste poche righe, potrebbero essere istituiti nuovi gruppi istituzionali per capire e cercare di combattere un fenomeno, quello dell'odio, certamente non nuovo ma che si sta adattando al linguaggio della contemporaneità e dimostrando – purtroppo – di sopravvivere al tempo che scorre.

Il progetto *Politiche dell'Odio nelle Americhe e in Europa* è nato nella primavera del 2019 sulla scorta di una riflessione avviata da un gruppo di studiosi di Storia e Istituzioni delle Americhe grazie al contributo della Regione Lazio, che ha finanziato parte dell'iniziativa, e del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre, che ha dato il sostegno materiale e umano necessario allo svolgimento dell'evento.

Da cittadine e cittadini, non potevamo non interrogarci sulle dinamiche del presente del paese in cui viviamo, l'Italia, e del continente che abitiamo, l'Europa. Da studiose e studiosi, non potevamo farlo senza guardare ai contesti che costituiscono il nostro oggetto d'analisi: l'America Latina e gli Stati Uniti. L'iniziativa *Politiche dell'Odio nelle Americhe e in Europa* era articolata in due giornate, la prima dedicata a diversi casi-studio della storia del continente americano e la seconda all'attualità europea e italiana, a cui hanno partecipato associazioni, ONG, rappresentanti del territorio e di diverse istituzioni non universitarie.

---

<sup>3</sup> CAMERA DEI DEPUTATI, *Relazione Finale Commissione "Jo Cox" sui fenomeni di odio, intolleranza, xenofobia e razzismo*, <[https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/shadow\\_primapagina/file\\_pdfs/000/007/099/Jo\\_Cox\\_Piramide\\_odio.pdf](https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/shadow_primapagina/file_pdfs/000/007/099/Jo_Cox_Piramide_odio.pdf)> (ultimo accesso 19 febbraio 2021).

<sup>4</sup> *200 insulti razzisti al giorno a Liliana Segre*, in «Ansa», 26 ottobre 2020, [https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2019/10/26/200-insulti-razzisti-al-giorno-a-l.segre\\_2d000436-29e2-43fe-8312-9f0ea7ce1a2f.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2019/10/26/200-insulti-razzisti-al-giorno-a-l.segre_2d000436-29e2-43fe-8312-9f0ea7ce1a2f.html) (ultimo accesso 19 febbraio 2021).

Sul piano storiografico la categoria dell'‘odio’ pone non pochi problemi e spinge a riflessioni che non appartengono a questa sede<sup>5</sup>. Lasciando quindi ad un altro momento un approfondimento sul tema e la necessaria contestualizzazione che richiederebbe, torniamo al perché della giornata da cui questo volume prende le mosse, la seconda prevista dal programma di *Politiche dell'Odio nelle Americhe e in Europa*.

L'idea alla base del nostro progetto è che l'università costituisca uno dei tanti luoghi di una città in cui si dibatte, si sollevano problemi e si prova a proporre analisi e soluzioni, un luogo che merita e meriterebbe una maggiore centralità e che, pensiamo, dovrebbe essere il perno attrattivo di tutti quei soggetti interessati a fornire il proprio contributo per discutere delle dinamiche del tempo presente e formare la cittadinanza al pensiero critico. Sulla scorta di questa riflessione, abbiamo voluto creare un momento di analisi sul tema dell'odio che fosse il più ampio possibile e che coinvolgesse soggetti esterni all'università. L'obiettivo era quello di mettere in collegamento realtà diverse, poco abituate a dialogare tra di loro, creare una rete di persone che hanno affrontato il tema dell'odio sotto diversi punti di vista e in diversi ambienti professionali e promuovere la cultura del rispetto reciproco e della democrazia attraverso un dibattito ampio. E questo è successo: un centinaio di studenti delle scuole superiori ha partecipato alla giornata intitolata *L'odio in Europa tra passato e presente*, assieme a studenti universitari, ricercatori, docenti, rappresentanti del mondo delle associazioni, delle ONG e dell'amministrazione territoriale che hanno generosamente messo a disposizione le loro competenze e i loro studi per una discussione ampia e, crediamo, fruttuosa, dalla quale ognuno ha imparato qualcosa.

Il percorso accademico è accidentato e ricco di ostacoli. La creazione di un gruppo di lavoro composto anche di studiose e studiosi non strutturati mossi dalla volontà di contribuire, nel proprio piccolo, ad ampliare i temi del dibattito all'interno dell'università ci sembra già, di per sé, un motivo di orgoglio. La pubblicazione di un volume che prende le mosse dal convegno che abbiamo organizzato non può che rafforzare la sensazione di aver creato qualcosa di utile e aver gettato un piccolo seme per stimolare una riflessione duratura in chi leggerà le pagine che seguono.

---

<sup>5</sup> Per una discussione si rimanda a L. FOTIA, *Le politiche dell'odio e il Novecento americano* in *Le politiche dell'odio nel Novecento americano*, a cura di L. Fotia, Nova Delphi Academia, Roma 2020, pp. 9-36.



MICHELA MANETTI\*

*L'odio in Rete*  
*tra marketing politico e tutela dei diritti: appunti*

SOMMARIO: 1. Il salto di qualità – 2. Il dominio delle emozioni, il tribalismo e la Schadenfreude – 3. L'odio come strumento di marketing politico – 4. La sentenza della Corte di Giustizia Glawischnig-Piesczek contro Facebook – 5. La pretesa censura dei *social media* ai danni di Donald Trump – 6. (Segue) Il giudizio del Comitato di controllo di Facebook – 7. Come si combattono le campagne di odio.

1. *Il salto di qualità*

L'incitamento all'odio è sempre esistito, e non è cosa da sottovalutare. È grazie ad esso che in Rwanda più di un milione di persone sono state trucidate non dalle autorità, ma dai loro concittadini, sotto la spinta delle radio che da un lato incitavano al massacro dei Tutsi, dall'altro fornivano i recapiti, quartiere per quartiere, dove abitavano le famiglie da massacrare<sup>1</sup>.

In Europa è stata la Francia – col decreto Marchandau del 1939 – a cercare per prima di porre limite al dilagare dell'antisemitismo, che pure è rimasto endemico in quel Paese: al punto che di recente molti ebrei hanno deciso di lasciare la Francia, dove hanno sempre vissuto, per trasferirsi in Israele.

Dopo l'Olocausto e la Seconda guerra mondiale sono stati posti dei punti fermi, barriere che a livello interno e internazionale dovevano impedire il ritorno dell'irrazionalità e della barbarie. Eppure, negli anni Cinquanta in Germania erano già ricominciati gli incendi delle sinagoghe e il vilipendio dei cimiteri ebraici. Nei Paesi usciti dal socialismo reale il razzismo è poi esploso con estrema violenza.

Ciò nonostante, dobbiamo dire che oggi l'odio e l'incitamento all'odio hanno compiuto un salto di qualità, con l'avvento della c.d. post-modernità e con la piega che a quest'ultima ha impresso il dominio dei *social media*.

---

\* Università di Siena/Università Roma Tre

<sup>1</sup> Ne «Il Manifesto» del 22 luglio 2021 si ricorda che fu Radio Machete a dare il segnale di inizio dei massacri la sera del 6 aprile 1994, rivelandosi come la guida della campagna di sterminio etnico.

## 2. *Il dominio delle emozioni, il tribalismo e la Schadenfreude*

Per spiegare lo spirito dell'epoca che stiamo vivendo la sociologia ha fornito alcuni modelli che muovono dal livello individuale a quello sociale e politico.

La modernità liquida, come l'ha chiamata Zygmunt Bauman, consiste nella fluidità esistenziale che discende dalla parola d'ordine cui le democrazie occidentali si sono sottoposte dagli anni Ottanta in poi: la *libertà di scelta* di ciascuno rispetto ai propri modelli di vita, di lavoro, di consumo.

Tale libertà ha ovviamente un prezzo: la rinuncia alla protezione paternalistica dello Stato sociale, la necessità di diventare imprenditori di se stessi e di entrare perciò in competizione con tutti gli altri, sostituendo al valore della solidarietà (che animava lo stato sociale), il precetto della auto-ottimizzazione, che scaturisce dal (ritenuto) 'sano' egoismo neoliberale<sup>2</sup>.

Come pure rileva Bauman<sup>3</sup>, ma teorizza insuperabilmente Biung-Chul Han<sup>4</sup> – il filosofo coreano/tedesco che è l'unico a porsi direttamente la domanda: «perché oggi si parla tanto di emozioni e di sentimenti?» –, questa libertà di scelta e lo sviluppo della persona che ne consegue sono identificati non più con l'applicazione della razionalità (traducibile col motto del capitalismo meritocratico: voglio avere successo, quindi mi sacrifico, ossia studio e lavoro duramente per ottenerlo) ma con l'emotività.

La razionalità è ormai vista come costrittiva, l'emotività è la chiave grazie alla quale la libertà di essere se stessi appare veramente tale.

Per questo si parla di capitalismo dell'emozione, o di uomo psicologico che si sostituisce all'uomo economico; e più in particolare di *homo ludens*, sempre alla ricerca di gratificazione, di divertimento, di emozioni positive. Queste ultime sono tanto più indispensabili in quanto la liquidità ha come rovescio della medaglia la precarietà, l'insicurezza, la solitudine che colpisce tutti gli ambiti vitali.

È vero, infatti, che sono libera di scegliere la mia strada, ma questo mi crea ansia da prestazione, paura di sbagliare, e senso di sconfitta irrimediabile se la strada che ho scelto non ha successo. Successo che si identifica sempre col successo economico, in un modo o nell'altro.

<sup>2</sup> Sulla contrapposizione «non priva di forzature» tra libertà individuale e paternalismo dello Stato sociale v. P. RIDOLA, *Il principio libertà nello Stato costituzionale*, Giappichelli, Torino 2018, XII.

<sup>3</sup> Z. BAUMAN, *Retrotopia*, Laterza, Roma-Bari 2017, XII ss., dove l'attuale «età della nostalgia» è caratterizzata innanzi tutto dall'abbandono del pensiero critico in favore dei legami emotivi.

<sup>4</sup> B. HAN, *Psicopolitica*, Nottetempo, Milano 2016, pp. 51 ss.

Ove ciò non accada, e molto spesso non accade, rispunta il bisogno di solidarietà e di condivisione, che oggi si esprime nel tribalismo, riaffiorante sotto la scorza degli ideali universalistici e solidaristici riaffermati a caro prezzo nel Novecento. «Noi contro loro», come dice il titolo di ben due volumi, usciti a distanza di dieci anni l'uno dall'altro<sup>5</sup>. A chi si sente escluso e perdente si offre l'ancora della tribù, e lo sfogo della ostilità e dell'odio verso le altre tribù.

Tutto ciò è eccellentemente canalizzato dai *social media*, con la creazione di gruppi accomunati da una certa visione del mondo e assolutamente non disposti a discuterla con altri. Cass Sunstein ha dedicato studi pionieristici alla creazione delle catene informative che si riproducono all'interno di queste comunità, dove ciò che conta non è la ricerca della verità, ma il senso di sicurezza che deriva dal rifiuto di mettere in discussione le proprie convinzioni o i propri pregiudizi<sup>6</sup>.

Se all'inizio il popolo dei *social* era composto di *followers*, oggi sono altrettanto presenti gli *haters*, gli odiatori di professione, se non i persecutori. L'insoddisfazione e la frustrazione sono compensati non solo cercando il sostegno del proprio gruppo di riferimento, ma tramutando quest'ultimo in un'arma contro i diversi, i nemici. Il problema è che assieme alle emozioni positive (che trionfano sulla razionalità) vengono sdoganate quelle negative, come la rabbia, il risentimento e l'odio.

### 3. L'odio come strumento di marketing politico

A livello sociale e politico il dominio delle emozioni negative trionfa con la crisi economica, interminabile, iniziata nel 2008. La metafora impietosa che descrive ora il nostro modello di società, secondo Oliver Nachtwey<sup>7</sup>, è quella della scala mobile in discesa: solo chi riesce a correre in senso opposto può mantenere la propria posizione, chi appena si ferma viene travolto.

È a questo punto che la rabbia e il risentimento esplodono a livello collettivo, colpendo indiscriminatamente tutti i partiti tradizionali. Il

---

<sup>5</sup> B. ROZENBLIT, *Us against Them*, Transcendent Publications, Kansas City 2008; J. STANLEY, *Noi contro loro. Come funziona il fascismo*, Solferino, Milano 2019.

<sup>6</sup> C. R. SUNSTEIN, *Republic.com. Cittadini informati o consumatori di informazioni?*, trad. it., il Mulino, Bologna 2003. L'A. ha sviluppato il tema delle «cascate informative» in Id., *On Rumors. How Falsehood Spread, Why We believe Them, and What Can Be Done*, Princeton University Press., Princeton 2014.

<sup>7</sup> O. NACHTWEY, *Die Abstiegs-gesellschaft*, Suhrkamp Verlag AG, Frankfurt a. M. 2016. In questo modello la auto-ottimizzazione individuale ha preso il posto della solidarietà.

modello del cittadino passivo, che aderisce alle campagne in rete dalla sua comoda poltrona (celebri al riguardo le osservazioni di Evgenii Morozov<sup>8</sup>) e che spesso si astiene dal votare, viene scalzato. Nuovi movimenti sorgono a incanalare quelle emozioni, traducendole spesso in odio puro e semplice: verso la classe politica, verso le multinazionali, verso i ricchi e potenti *tout court*, ma anche verso gli immigrati, gli zingari, i meridionali.

*Gli scontenti insomma non se la prendono tanto con il potere, ma con i più deboli.* Come avviene nel bullismo<sup>9</sup>. Per alcuni di questi movimenti non conta tanto ottenere un miglioramento della propria posizione, quanto riuscire a far stare peggio gli altri, godendo della gioia maligna per le disgrazie altrui (che i tedeschi chiamano *Schadenfreude*). Questo ha osservato lo stesso Nachtwey riguardo all'organizzazione tedesca chiamata PEGIDA, che lotta contro «l'islamizzazione dell'Occidente».

#### 4. La sentenza della Corte di Giustizia Glawischnig-Piesczek contro Facebook

Oggi la lotta al razzismo e alle politiche dell'odio passa prevalentemente per i tribunali, i quali si dimostrano sempre più consapevoli del proprio ruolo. Basti pensare alla sentenza adottata nel 2019 dalla Corte di Giustizia della Unione Europea, che ha per la prima volta affermato un principio particolarmente pervasivo ai fini del contrasto ai messaggi di odio diffusi tramite i *social media*<sup>10</sup>.

Il caso era il seguente: una rappresentante del Partito dei Verdi austriaco era stata insultata su *Facebook*, e aveva chiesto la rimozione dei messaggi offensivi, come si fa in questi casi. Il giudice però si era reso conto che la rimozione non avrebbe impedito di riproporre in altri *post* insulti identici o analoghi a quelli censurati, ed ha chiesto perciò alla Corte della UE se fosse possibile obbligare *Facebook* a rimuovere *tutti* gli insulti, identici o equivalenti, a livello mondiale.

La Corte ha risposto affermativamente, purché ciò sia attuabile in forma automatizzata, in modo da non ledere il principio che vieta di imporre agli *internet provider* un controllo o filtro generale sui contenuti pubblicati. Principio ormai traballante, come si può vedere: e con ragione, perché le

<sup>8</sup> E. MOROZOV, *The Net Delusion: How Not to Liberate the World*, Penguin Books Ltd, London 2011.

<sup>9</sup> V. ancora BAUMAN, *Retrotopia*, cit., p. 95.

<sup>10</sup> Sentenza della Corte di Giustizia (Terza Sezione) del 3 ottobre 2019, nel caso *Eva Glawischnig-Piesczek contro Facebook Ireland Limited*, ECLI: EU:C:2019:821.

piattaforme del tipo di *Facebook* sono ormai divenute molto simili a veri e propri *media* (come esattamente fa notare Vincenzo Zeno Zencovich<sup>11</sup>).

Certo c'è il rischio che *Facebook* sbagli nello stabilire se un *post* incita all'odio, come ha già fatto altre volte; ma per casi del genere vi sono già rimedi azionabili, e altri se ne possono immaginare.

##### 5. *La pretesa censura dei social media ai danni di Donald Trump*

Anche i rappresentanti delle istituzioni possono fomentare le campagne di odio, trovando opportuno ai propri fini usare i *social media* anziché le forme ufficiali di comunicazione. In questo modo essi pensano non solo di ottenere più *audience*, ma di potersi esprimere con maggiore libertà ed efficacia.

Al riguardo bisogna tuttavia precisare che il titolare di una carica pubblica monocratica, qual è il Presidente degli Stati Uniti o il Presidente della Repubblica italiana, difficilmente può invocare la libertà di pensiero dei comuni cittadini, in quanto appare oggettivamente impossibile stabilire se i messaggi diffusi sono da imputare al Presidente nell'esercizio delle funzioni o al privato che – miracolosamente – dimentichi di essere tale. In pratica ciò può forse avvenire per i discorsi tenuti in sede privata o in via riservata, con tutte le cautele che dimostrino di non voler apparire come Presidente<sup>12</sup>.

In tutti gli altri casi è evidente che il privato Donald Trump esprime sì il suo pensiero, ma lo rafforza con la particolare autorevolezza che caratterizza le esternazioni presidenziali (ossia tutti i discorsi tenuti in pubblico o diretti al pubblico), che agli occhi della pubblica opinione non valgono certo come messaggi di un qualunque cittadino.

Poste queste premesse diventa forse più facile capire come e perché i messaggi del Presidente Trump abbiano subito contestazioni da parte di molti media statunitensi, e siano stati in ultimo addirittura bloccati da *Twitter* e *Facebook*.

Nel periodo successivo alla ultimazione degli scrutini elettorali, Trump ha più volte affermato che c'erano stati molti brogli e che la vittoria gli era stata illegalmente strappata. Molte televisioni e molti giornali hanno

---

<sup>11</sup> V. ZENO ZENCOVICH, *Cosa intendiamo, oggi, per media?*, in *Il diritto dell'informazione. Temi e problemi*, a cura di M. Manetti, R. Borrello, Mucchi, Modena 2019, pp. 11 ss.

<sup>12</sup> In pratica, dunque, questi personaggi vedono ridursi i propri spazi di libertà, quasi a compensazione dell'enorme potere esercitato (A. PACE, sub *Art. 21*, in *Commentario della Costituzione* a cura di G. Branca e di A. Pizzorusso, Zanichelli, Bologna 2006, pp. 102 ss.)

riportato fedelmente le sue affermazioni, ma hanno contestualmente fatto presente che queste non erano suffragate da nessun elemento di fatto. Nel sistema USA, infatti, non esiste la *notizia falsa*; esiste la notizia com'è presentata, inevitabilmente, alla luce delle convinzioni dell'oratore, alla quale si può reagire non censurandola, ma esponendo notizie diverse. Il rimedio alle *fake news*, quindi, non è la censura, ma è *more speech*, ossia la prosecuzione del dibattito.

Così dovrebbe essere in tutte le democrazie, anche se sappiamo che in Europa esistono radicate tendenze alla censura dei messaggi falsi (o ritenuti tali, questo è il punto).

Man mano che i tribunali respingevano i ricorsi presentati contro la vittoria di Biden, chiudendo le contestazioni avviate per vie legali, Trump ha cominciato ad usare tutti i suoi poteri istituzionali per bloccare l'esito del procedimento elettorale, fino ad appellarsi al popolo per ripristinare, *anche con la forza*, quella che a suo avviso era la legalità violata.

Ora, un appello del genere, se viene lanciato da un privato qualsiasi (da un partito, un'associazione) non è considerato negli Stati Uniti (e tanto meno in Europa) esercizio della libertà di pensiero, bensì incitamento ad un'azione violenta e/o illegale. E allorché tale azione sia invocata *nell'immediato*, essa – pur esprimendo una valutazione politica, massimamente protetta come tale dall'ordinamento democratico – diventa punibile come reato, in quanto non lascia margini di tempo per continuare il dibattito. È questo il punto fermo della sentenza *Brandenburg* del 1969, che conformemente ai suoi tempi sancì la massima espansione del *free speech*, mai eguagliata in Europa<sup>13</sup>.

Quando però si tratta del Presidente degli Stati Uniti, che sta usando il proprio potere e prestigio al fine di contestare lo *status quo*, non siamo più davanti ad un incitamento all'azione, ma ad un tentativo di colpo di Stato: un attentato alla Costituzione, secondo la terminologia italiana. Un comportamento che non può essere bloccato con le normali forme della repressione penale, ma che richiede uno sforzo molto più intenso di tutto l'apparato statale, *in primis* dell'esercito e della polizia, ma anche dei comuni cittadini.

<sup>13</sup> *Brandenburg v. Ohio*, 395 U.S. 444 (1969). Il criterio della *imminent lawless action* sostituì come è noto il precedente e più repressivo criterio del *clear and present danger*. Ma la lotta al terrorismo ha indotto anche gli Stati Uniti a ridurre gli spazi della manifestazione del pensiero: cfr. M. MONTI, *L'hate speech jihadista e l'ordinamento giuridico statunitense post 11 settembre: un maccartismo culturalmente orientato?* in, *Diritto e pluralismo culturale. I mille volti della convivenza*, a cura di S. Prisco, F. Abbondante, Editoriale Scientifica, Napoli 2016, pp. 287 ss.

Quando viene messa radicalmente in discussione la legittimità del sistema ciascuno di noi è invero chiamato a prendere posizione: non riguardo ad un'opinione, ma riguardo all'adesione o alla fedeltà verso l'ordinamento vigente<sup>14</sup>.

Chi crede a Trump ritiene che sia giusto ribellarsi e agirà di conseguenza; chi non gli crede farà di tutto per bloccarlo: non risponderà al suo appello e non lo diffonderà ad altri. È questo che hanno fatto le piattaforme, agendo in verità come comuni cittadini, e non come censori. Tra l'altro esse hanno rischiato in prima persona, poiché se avesse vinto Trump avrebbero dovuto sicuramente sopportare le conseguenze della propria scelta.

Le piattaforme appaiono dunque perfettamente giustificate, così come appare perfettamente legittimo l'*impeachment* votato dal Congresso contro un Presidente che è venuto meno al proprio dovere di conservare e proteggere la Costituzione statunitense.

## 6. (Segue) *Il giudizio del Comitato di controllo di Facebook*

Come è noto, il procedimento d'accusa non ha avuto seguito, mentre Facebook lo scorso 21 gennaio 2021 ha sottoposto il caso Trump all'*Oversight Board* (Comitato di controllo), organo interno chiamato a giudicare imparzialmente i conflitti insorti tra la piattaforma e i suoi utenti<sup>15</sup>.

Davanti al Comitato Facebook ha sostenuto che la decisione di sospendere gli account Facebook e Instagram dell'allora Presidente è stata assunta in circostanze straordinarie, e che la sospensione a tempo indeterminato, pur creando una situazione di incertezza per l'interessato e per il pubblico riguardo al futuro trattamento dei suoi messaggi, è stata ritenuta necessaria rispetto al fatto che i disordini avrebbero potuto continuare. Cita al riguardo il bollettino del Sistema nazionale antiterrorismo, diffuso il 27 gennaio dal Dipartimento della sicurezza interna (DHS), il quale parla di un «rischio elevato di minaccia su tutto il territorio statunitense, che si ritiene persisterà nelle settimane successive alla cerimonia di insediamento presidenziale».

---

<sup>14</sup> Secondo l'insuperabile insegnamento di C. ESPOSITO, *La libertà di manifestazione del pensiero*, Giuffrè, Milano 1956, pp. 37 ss.

<sup>15</sup> Secondo *Politico* del 25 febbraio 2021, quest'organo ha dato torto a Facebook 5 volte su 6, ma la sua indipendenza sarebbe messa a rischio dalla prospettiva di poter ricevere in futuro poteri molto più ampi, che si estenderebbero alle proposte di modifica dei Termini e condizioni di contratto. <<https://www.politico.eu/article/facebook-supreme-court-thomas-hughes/>>.

Tanto premesso, Facebook ha chiesto al Comitato di stabilire se questa misura appaia corretta rispetto agli standard della comunità, in particolare ai valori «Voce» e «Sicurezza»; ha sollecitato inoltre il Comitato ad elaborare osservazioni e raccomandazioni sulle misure da adottare nei confronti di leader politici.

In risposta alla domanda del Comitato sull'applicazione di precedenti penalizzazioni, Facebook ha riferito che la pagina di Trump aveva ricevuto una sanzione per un post dell'agosto 2020 che violava la normativa sui contenuti falsi e dannosi in materia di COVID-19. Facebook non ha spiegato invece perché altri quattro post di Trump erano stati rimossi, ma non avevano portato a nessuna penalizzazione.

In risposta alla domanda del Comitato sul trattamento dei leader politici, Facebook ha comunicato che, pur consentendo ai contenuti in violazione delle normative di rimanere sulla piattaforma, se ritenuti «rilevanti e di pubblico interesse», non ha mai applicato questo trattamento ai contenuti pubblicati da Trump sulla sua Pagina Facebook o sul suo account Instagram. Ha tuttavia tenuto conto della speciale posizione di Trump facendo ricorso ad un sistema di «controllo incrociato», all'esito del quale ben 20 messaggi di Trump che erano stati inizialmente contrassegnati dai revisori come contrari agli Standard della comunità hanno avuto via libera.

Il 5 maggio 2021 il Comitato ha confermato la decisione di Facebook del 7 gennaio di limitare l'accesso dell'allora Presidente Donald Trump alla pubblicazione di contenuti sulla sua Pagina Facebook e sul suo account Instagram, ritenendo tuttavia che debba essere rivista la sanzione comminata, consistente nella sospensione dell'account a tempo indeterminato<sup>16</sup>.

Il Comitato ha riscontrato che i due post pubblicati da Trump il 6 gennaio costituivano una violazione grave degli Standard della comunità di Facebook e delle Linee guida della comunità di Instagram. Le frasi: «We love you. You're very special» (Noi vi vogliamo bene. Siete davvero speciali) nel primo post e «great patriots» (grandi patrioti) e «remember this day forever» (ricordatevi per sempre di questo giorno) nel secondo post violavano le norme di Facebook che vietano di esprimere elogio o supporto a persone coinvolte in atti di violenza.

Inoltre il Comitato ha rilevato che, ripetendo affermazioni infondate sui brogli elettorali e continuando ad incitare all'azione, Trump ha creato un'atmosfera in cui sussisteva un grave rischio di violenza. In qualità di Presidente, Trump aveva invero un elevato livello di influenza, come

---

<sup>16</sup>V. il testo della decisione in <<https://www.oversightboard.com/decision/FB-691QAMHJ>> (disponibile anche in lingua italiana).

dimostra il fatto che i suoi post avevano 35 milioni di follower su Facebook e 24 milioni su Instagram.

Considerati la gravità delle violazioni e il protrarsi del rischio di violenze, la decisione di Facebook di sospendere gli account di Trump il 6 gennaio e di estendere tale sospensione il 7 gennaio è stata ritenuta giustificata. Tuttavia, il Comitato ha ritenuto non corretta la sospensione a tempo indeterminato dell'account, dal momento che le sanzioni standard previste dalla piattaforma includono la rimozione dei contenuti in violazione, l'imposizione di un periodo di sospensione *temporalmente definito* o la disattivazione permanente della Pagina e dell'account. Entro sei mesi da questa decisione, Facebook dovrà pertanto riesaminare la sanzione imposta il 7 gennaio e stabilire la sanzione appropriata, basandosi sulla gravità della violazione e sulla previsione di minacce future.

Infine il Comitato ha formulato una serie di raccomandazioni sul trattamento delle violazioni commesse da leader politici, riconducendo peraltro questi ultimi alla più generale categoria degli «utenti influenti» in quanto dotati a qualsiasi titolo di «un grande seguito»<sup>17</sup>.

Questo documento, molto ampio e dettagliato, induce a due considerazioni.

La più immediata è che – accanto alla decisione di merito – il Comitato ha formulato una serie di critiche molto pertinenti al sistema di valutazione dei messaggi, osservando che esistono pochissime informazioni dettagliate e accessibili a tutti sul sistema di controllo incrociato e sul principio di rilevanza informativa. Nonostante Facebook affermi di applicare le stesse norme agli account «di alto profilo» e agli account normali, al Comitato sembra che siano seguite procedure diverse, e che la mancanza di trasparenza in questi processi decisionali crei la percezione che l'azienda possa essere influenzata indebitamente da considerazioni politiche o commerciali<sup>18</sup>.

La seconda riguarda la circostanza che il Comitato, nella propria

---

<sup>17</sup> Secondo il Comitato, Facebook dovrebbe riconoscere che i post pubblicati da capi di Stato e altri funzionari di governo in vista possono presentare un rischio più elevato di legittimazione o incitamento alla violenza, sia perché la posizione di fiducia conferisce alle parole di queste persone una forza e una credibilità maggiori, sia perché i loro seguaci potrebbero essere indotti a pensare che le loro azioni rimarranno impunte. Allo stesso tempo, il Comitato riconosce che è importante tutelare il diritto delle persone di ascoltare i discorsi politici.

<sup>18</sup> Ad opinione del Comitato Facebook dovrebbe pertanto spiegare chiaramente le modalità di applicazione del principio di rilevanza informativa agli account influenti, inclusi quelli di leader politici e di altri personaggi pubblici. In relazione ai controlli incrociati, Facebook dovrebbe spiegare chiaramente la logica, gli standard e le procedure alla base di questi controlli, inclusi i criteri con cui stabilisce quali pagine e account includere.

decisione, non si è comportato, secondo la sua natura, come un arbitro privato, ma come un giudice internazionale. Esso ha invero richiamato sistematicamente tutte le norme di tutela dei diritti umani rilevanti nel caso *de quo*<sup>19</sup>; per valutare la capacità dei messaggi di Trump di comportare un grave rischio di incitamento alla discriminazione, alla violenza o ad altre azioni illegali ha fatto applicazione, in particolare, dei sei fattori o elementi previsti dal Piano d'azione di Rabat<sup>20</sup>.

Addirittura, si è identificato (inconsapevolmente?) con un potere dello Stato là dove ha osservato che «gli standard internazionali sui diritti umani, tuttavia, si aspettano che gli attori statali condannino le violenze (Piano d'azione di Rabat) e forniscano a tutti informazioni dettagliate su questioni di interesse pubblico, correggendo al tempo stesso eventuali notizie false (Dichiarazione congiunta del 2020 sul COVID-19 degli osservatori internazionali della libertà di espressione)».

La giustizia privata di Facebook si atteggia dunque a giustizia pubblica, ma certo non può sostituire quest'ultima: poiché essa rimane nonostante tutto organizzata e finanziata dallo stesso soggetto il comportamento del quale deve valutare, violando il principio *nemo iudex in causa propria*. In altre parole, questa complessa vicenda non si conclude con l'appagamento che innegabilmente induce, nel merito, la decisione del Comitato di controllo, ma con lo stimolo a istituire sedi di controllo pubbliche, effettivamente indipendenti e imparziali, che siano in grado di supervisionare il comportamento delle piattaforme, ponendo rimedio alla delega in bianco della quale i nostri ordinamenti le hanno investite<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> In particolare, per il diritto alla libertà di espressione: il Patto internazionale sui diritti civili e politici (ICCPR), Articoli 19 e 20; come interpretato dal Commento generale n. 34 del Comitato per i Diritti Umani (2011) (Commento generale 34); il Piano d'azione di Rabat, UNHRC (2012); il Report del relatore speciale delle Nazioni Unite sulla libertà di opinione e di espressione A/HRC/38/35 (2018); la Dichiarazione congiunta sul COVID-19 degli osservatori internazionali della libertà di espressione (marzo 2020). Similmente per il diritto alla vita; il diritto alla sicurezza della persona; il diritto alla non discriminazione; la partecipazione agli affari pubblici e il diritto di votare. Infine, per il diritto di porre rimedio *ex Art. 2 ICCPR* il Comitato ha citato tra le fonti anche il Principio 22 dei Principi guida.

<sup>20</sup> Questi elementi sono: contesto, status dell'autore, intenzione, forma e contenuto, portata e copertura, pericolo imminente.

<sup>21</sup> Per maggiori sviluppi v. M. MANETTI, *Regolare Internet*, in «Medialaws», 3 giugno 2020, pp. 1-17.

### 7. *Come si combattono le campagne di odio*

Sta di fatto che qualsiasi forma di censura o di sanzione penale interviene *ex post*, senza incidere sui meccanismi che producono l'odio. Per questo ci vogliono politiche attive, non bastano le sentenze dei giudici (o dei Comitati di controllo).

Non si tratta di punire un sentimento: l'odio. Nei termini del diritto penale nato dall'Illuminismo, tra l'altro, questo appare inconcepibile. Si tratta invece di diffondere ovunque il linguaggio e la cultura della eguaglianza e della solidarietà, che sono quelli della nostra Costituzione, *in primis* sui banchi di scuola e dell'università. Sapendo che la Costituzione non si affida ai buoni sentimenti e neppure alle apparenze del politicamente corretto – come il cinismo di questa epoca può indurci a pensare – ma si fonda su di un modello di società nella quale la mancanza o la precarietà del lavoro, la scarsità dei mezzi destinati alla salute o all'istruzione, in una parola la prospettiva di una vita non dignitosa deve essere, lentamente ma inesorabilmente, rimossa.



FRANCESCO MAIOLO\*

## *L'odio nell'assoluto della discorsività*

SOMMARIO: 1. Introduzione – 2. Il dissolvimento, o l'eclissi, dell'odio come oggetto d'indagine nelle scienze sociali – 3. Contro l'odio: normalizzazione ed edificazione – 4. Conclusioni.

### 1. *Introduzione*

L'odio è un contenuto di esperienza che accompagna da sempre, in vario modo e misura, la vita di tutti e di ciascuno. Assumendo la forma iperbolica e abominevole di genocidio – «antico quanto l'umanità», ricorda Heller<sup>1</sup> – segna indelebilmente la memoria storica di intere comunità. Arendt ha scritto che la violenza, a cui l'odio è intimamente legato, rende più aspre le ingiustizie mentre, paradossalmente, funge da elemento di sensibilizzazione. È così che diventa l'unica via che lo spirito di moderazione riesce a percorrere per farsi avanti<sup>2</sup>. Per il cristianesimo la costante presenza dell'odio nelle nostre esistenze ha significato escatologico per via dei nessi che lo collegano al problema del male. Questi ultimi sono stati a più riprese tradotti in formule teologico-politiche, anche se difficilmente ci si sottrae al dubbio che quanto non si riesce ad esplicitare di tali nessi eccede la portata dell'idea secondo la quale cui il male non è altro che assenza di bene. In una prospettiva immanentistica, l'odio può essere paragonato alla fortuna così come l'ha immaginata Machiavelli: un «fiume rovinoso» che dimostra tutta la sua devastante potenza «dove non è ordinata virtù a resisterle»<sup>3</sup>. In campo letterario ed artistico, specialmente per le sue implicazioni sul terreno del tragico e del raccapricciante, all'odio è stata sempre riservata grande attenzione. In modo lapidario, uno dei personaggi

---

\* Università Roma Tre

<sup>1</sup> A. HELLER, *Il male radicale nella modernità. Sul genocidio, il terrore totalitario e l'Olocausto* (2010), in ID. *Il male radicale. Genocidio, Olocausto e terrore totalitario*, trad. it. di M. Chiarappa, R. Fortuni, S. Lauzi, Castelvecchi, Roma 2019, pp. 59-78, 63.

<sup>2</sup> H. ARENDT, *Sulla violenza* (1969), trad. it. di S. D'Amico, Guanda, Milano 2017, p. 86.

<sup>3</sup> N. MACHIAVELLI, *Il principe* (1513/14), XXV, a cura di G. Inglese, Einaudi, Torino 1995, p.163.

di una nota pièce teatrale sartriana afferma: «l'inferno, sono gli Altri»<sup>4</sup>. Le scienze sociali se ne occupano sia come esito di specifici processi cognitivi ed emotivi, sia come prodotto di particolari condizioni culturali, sociali e politiche. Per la psicoanalisi l'odio è una pulsione derivata dal combinarsi di forze biologiche e psichiche che trova sfogo nel precario equilibrio che s'instaura evolutivamente fra moti egoistici e bisogno di sicurezza. All'ombra di questa definizione, Freud stesso ne ha però parlato come di un vero e proprio mistero al cospetto del quale si rischia sempre di rimanere senza parole. È come se, egli afferma, una volta riuniti in una moltitudine, è impossibile per i singoli individui mantenere le acquisizioni morali e di civiltà faticosamente raggiunte collettivamente, lasciando il campo agli atteggiamenti psichici più regressivi e primordiali<sup>5</sup>. Le neuroscienze concepiscono l'odio come un epifenomeno nel quadro del funzionamento biochimico del cervello. La ricerca storica ha invece fatto luce sull'odio come fenomeno ideologico-politico di massa. Nell'orizzonte della pratica filosofica, entro il quale si dispiegano visioni contrastanti del senso delle domande fondamentali sull'esistenza, non mi sembra si trovino elementi tali da far ritenere che il nodo che lega odio e male sia caduto in un oblio tanto profondo da renderne impossibile il recupero. Continua a valere per l'odio ciò che Ricoeur ha detto del male, cioè che non è mai stato un problema solo speculativo, ma teorico e pratico al tempo stesso che esige sia la convergenza di pensiero e azione in senso morale, sociale e politico, sia una trasformazione dei sentimenti<sup>6</sup>. Semmai, e non da oggi, il nesso fra odio e male viene colto prevalentemente in un'ottica che identifica il male con l'infelicità, e il bene con la felicità. Tale equazione, sostiene provocatoriamente Baudrillard, è «la soluzione ideale al problema del male» in quanto rende quest'ultimo comprensibile, accessibile e in qualche modo manipolabile<sup>7</sup>. A suo dire è prevalente nelle nostre società la tendenza a

<sup>4</sup> J-P. SARTRE, *Porta chiusa* (1944), in ID., *Le Mosche. Porta chiusa*, trad. it. di G. Lanza, M. Bontempelli, Bompiani, Milano 2019, p. 471.

<sup>5</sup> S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915), in ID., *Opere. Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti, 1915-1917*, a cura di C.L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino 1989, vol. VIII, pp. 123-148, 135-136.

<sup>6</sup> P. RICOEUR, *Il male. Una sfida alla filosofia e alla teologia* (1986), a cura di P. De Benedetti, Morcelliana, Brescia 2015, p. 47.

<sup>7</sup> L'idea che anima l'equazione in questione è «troppo chiara per essere fondamentale». Il male, se solo si scioglie il suo legame con l'infelicità, si riscopre essere un'idea «confusa e insolubile, enigmatica». Una piccola idea confusa, scrive il pensatore francese, «è sempre più grande di una grandissima idea assolutamente chiara». Si veda J. BAUDRILLARD, *Il patto di lucidità o l'intelligenza del Male* (2004), trad. it. di A. Serra, Raffaello Cortina, Milano 2006, pp. 119, 122.

dichiararsi pronti a puntare tutto sulla profilassi, mentre si ‘candeggiano’ le forme più oblique e opache di violenza, ostentando clamorosi gesti liberatori nei confronti di ogni vecchia ‘parte maledetta’. Imperversa una sorta di «chirurgia estetica del negativo». Da qui la popolarità dell’idea che la via maestra non può che essere la volontà di avere a che fare solo ed unicamente con la «gestione calcolata» del bene come pratica discorsiva. Il paradosso, in una situazione di «epidemia del valore» a cui si abbina però uno stato di «indeterminazione crescente», è, secondo Baudrillard, che tutto sembra funzionare davvero ottimamente<sup>8</sup>. Nell’ottica particolare della filosofia politica, sempre più spesso l’odio funge da termine di confronto rispetto alle aspettative di promozione pubblica dei valori ascrivibili ai gruppi esclusi e oppressi, e alle richieste di restrizione legale delle pratiche discorsive ritenute lesive della dignità degli appartenenti a tali gruppi. Privilegiando l’analisi della discorsività denigratoria e dei suoi effetti discriminatori, il tema del ‘discorso d’odio’ (*hate speech*) ha finito per occupare una posizione centrale nei dibattiti sulle odierne forme dell’ingiustizia. Hornsby, ad esempio, usa l’espressione *hate speech* per denotare gli atti linguistici volti a offendere o stigmatizzare, deliberatamente e direttamente, un individuo o un gruppo d’individui, utilizzando come base i loro orientamenti sessuali o di genere, la loro appartenenza o provenienza etnica, e la loro condizione sociale o psico-fisica, e il loro posizionamento politico. Per configurarsi come *hate speech* tali atti linguistici devono contenere parole che secondo il comune sentire veicolano un chiaro senso di disprezzo e, appunto, di odio<sup>9</sup>. In parallelo si è imposta all’attenzione di tutti la categoria giuridica dei ‘crimini d’odio’ (*hate crimes*), ed è cresciuto l’interesse per i risvolti emotivi del disagio procurato dall’odio. Da qui la grande attenzione riversata sulla ulteriore categoria delle ‘ingiustizie epistemiche’ (*epistemic injustices*). L’espressione è stata usata da Fricker con riferimento ai casi in cui uno o più soggetti, nel momento stesso in cui vengono interpellati come portatori di conoscenze, si ritrovano in situazioni in cui la propria credibilità diminuisce o viene addirittura annullata in ragione del prevalere di pregiudizi legati alla loro identità sociale, etnica, religiosa, di genere e di orientamento sessuale. Il soggetto che subisce un simile trattamento viene disconosciuto come soggetto epistemico competente e affidabile. A seguito di tale diminuzione si crea una forte

<sup>8</sup> J. BAUDRILLARD, *La trasparenza del male. Saggio sui fenomeni estremi* (1990), trad. it. di F. Marsciani, SugarCo, Milano 1991, pp. 10-12, 91.

<sup>9</sup> J. HORNSBY, *Free Speech and Hate Speech. Language and Rights*, in *Normatività. Fatti. Valori*, a cura di R. Ègidi, M. Dell’Utri, M. De Caro, Quodlibet, Macerata 2003, pp. 297-310. In senso critico si veda A. BESUSSI, *Hate speech. Una categoria inattendibile*, in «Biblioteca della libertà», LIV, 224 (gennaio-aprile 2019), pp. 39-54.

sperequazione fra i soggetti parlanti in ragione della loro appartenenza. I gruppi stigmatizzati e delegittimati si ritrovano ad essere portatori di una significatività comunicativa inferiore rispetto a quella espressa mediante le stesse parole nei medesimi contesti da persone appartenenti a gruppi sociali privilegiati<sup>10</sup>. Sono convinto che per rendere meno opaco, contorto e tormentato il nostro rapportarci a ciò che moralmente o eticamente, ma anche sentimentalmente, riteniamo di una certa importanza sia necessario prendere consapevolmente le distanze da ogni forma ingenua di soggettivismo. Ciò implica non tanto il riferimento all'importanza del concetto di ragione, quanto la disponibilità a distinguere tra obiezioni filosofiche di carattere generale alle pretese di oggettività della ragione stessa e obiezioni ordinarie alle forme particolari di ragionamento che non mettono minimamente in discussione le aspettative della ragione<sup>11</sup>. Qui non rivendico il diritto di assegnare alla ragione il ruolo di tribunale di ultima istanza della storia. Non tento di rimettere la ragione sul piedistallo dal quale sarebbe stata sloggiata. Semmai provo a indicare come e perché il fluire a cui ci abbandona nel condurre una guerra senza quartiere contro quello che è stato chiamato *logocentrismo* non libera affatto, o, meglio, libera ma in modo sinistro e inquietante rispetto all'obbiettivo dichiarato di sconfiggere l'odio. Così facendo, assecondo l'esigenza di difendere un tipo di ontologia sociale, o di antropologia filosofica, capaci di cogliere fondamenti razionali che siano forieri di un senso di equilibrio di cui fare esperienza nel quotidiano. Sono convinto che su queste basi si possa utilmente far luce su diverse forme di 'patologia sociale', anche se sono consapevole del grado di avversione nei confronti della possibilità di poter parlare sensatamente di 'patologie sociali'. In questo saggio mi limito ad avviare una ricognizione metacritica delle basi filosofiche generali del fenomeno dell'opacizzazione del relazionarsi all'odio così come è stato ravvisato empiricamente in un gran numero di ricerche di taglio psicologico e psicoanalitico. Sono convinto che sussista almeno una correlazione fra la determinazione ad assolutizzare l'aspetto linguistico dell'esperienza e il fenomeno dell'opacizzazione del relazionarsi all'odio. Proverò a spiegare come questa determinazione sia derivata da due assiomi del discorso

---

<sup>10</sup> M. FRICKER, *Epistemic Injustice. Power and the Ethics of Power*, Oxford University Press, Oxford 2007.

<sup>11</sup> Può confortare sapere che ci si può sempre appellare contro i risultati di qualche particolare esercizio della ragione. Intuitivamente sappiamo che ciò è ragionevole, e lo sappiamo anche perché apprendiamo che è assai facile compiere errori nel ragionamento, o ignorare quali conclusioni un ragionamento ci consente di ricavare. Dubbi o correzioni non sono altro che ulteriori applicazioni della ragione stessa.

filosofico contemporaneo: il linguaggio, concepito in termini prevalentemente performativi, è il fattore decisivo nella costruzione sociale del valore e del disvalore delle diverse, possibili, identità; nell'universo socio-culturale «*non c'è nulla che noi non facciamo essere ciò che è*»<sup>12</sup>. Mi sono concentrato sul tipo di normatività che accompagna la concezione discorsiva dell'odio, guardando all'insensibilità che, a mio parere, tale concezione dimostra di avere nei confronti del rischio di reificazione e alienazione<sup>13</sup>. Riflettere su questo tema complesso significa anche tentare di fare il punto della situazione sugli effetti che la radicalità post-filosofica, impegnata a promuovere la causa dell'indeterminatezza e della poli-vocalità, può produrre nella sfera dei nostri rapporti con l'odio. Inoltre può servire a mettere in evidenza l'ambiguità del carattere edificante e normalizzante della spinta a confinare l'esperienza dell'odio nel perimetro della performatività linguistica, spinta che a sua volta si nutre della volontà di liberare il potenziale positivo di indeterminatezza e poli-vocalità. In una certa misura le riflessioni che qui presento costituiscono un esercizio di critica dell'ideologia. Ferrara ha ricordato che, se vogliamo provare ad andare oltre il generico rifiuto delle tendenze assolutizzanti del pensiero, nulla ci impedisce di continuare a servirci della critica dell'ideologia per denotare, sebbene su basi non-cognitive, le forme di pensiero che riteniamo fuorvianti o deficitarie rispetto al potenziale di cui sono portatrici<sup>14</sup>. La sfida è cercare di determinare se, in che misura, e in che senso, è proprio indispensabile rinunciare all'apporto di elementi cognitivi – liberi dal timore di 'tradire' le ragioni dell'immanenza – dal momento che, come rileva Jaeggi, ci troviamo al cospetto di forme esistenziali segnate dall'insicurezza e da un certo grado di angoscia che però vengono esibite pubblicamente come modelli-guida in virtù della forza del rimando alle idee di indipendenza e autonomia<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> H. PUTNAM, *Rinnovare la filosofia* (1995), trad. it. di S. Marconi, Garzanti, Milano 1998, p. 111.

<sup>13</sup> Il ridimensionamento dell'importanza di questi due concetti viene spiegato facendo leva sulla problematicità della nozione di 'patologia sociale' alla quale rinviano. Paradossalmente, nonostante gli sforzi fatti per de-medicalizzare certe sfere della passionalità, è nell'ambito della patologia in senso clinico che questi stessi concetti hanno trovato una seconda vita. Si pensi, ad esempio, al ruolo che svolgono nella diagnostica della depressione.

<sup>14</sup> A. FERRARA, *Come continuare a parlare di ideologia entro un orizzonte post-moderno*, in «Rassegna italiana di sociologia», 3, 2018, pp. 515-535.

<sup>15</sup> R. JAEGGI, *Che cos'è la critica dell'ideologia?* (2009) in Id., *Forme di vita e capitalismo*, trad. it. di M. Solinas, Rosenberg & Sellier, Torino 2016, pp. 61-89, 65-66.

## 2. *Il dissolvimento, o l'eclissi, dell'odio come oggetto d'indagine nelle scienze sociali*

Il dissolvimento o l'eclissi dell'odio come oggetto d'indagine è un fenomeno sul quale vale la pena soffermarsi. Rilevante in sede teorica, si tratta di un fenomeno che riesce a rendere ulteriormente incerto il nostro rapporto pratico con l'odio. In particolare sono i presupposti dei diversi modi in cui viene trasformato da oggetto d'esperienza in oggetto di studio nelle scienze sociali a rinforzare l'impressione che il nostro rapporto con il potenziale di odio di cui siamo portatori sia più opaco e sfuggente di quanto già non sia nella quotidianità. Il nesso tra il modo in cui l'odio è inquadrato teoreticamente e l'opacizzazione del nostro modo di percepirlo va esplicitato. Ogni disciplina opera autonomamente sulla base di specifiche esigenze metodologiche. Da ciò si fa discendere l'impossibilità di pervenire a definizioni stabili che permettono di sapere con certezza di cosa si parla quando, nella varietà delle circostanze, si parla di istanze più o meno complesse che il senso comune tratta invece come un qualcosa di univoco. Nell'ambito delle scienze sociali la molteplicità di forme in cui l'odio si manifesta ha dato vita ad un forte scetticismo nei confronti della possibilità di individuare un comune denominatore che unisca le diverse prospettive d'analisi che sono state apprestate. Ciò sarebbe dovuto al fatto che un sostrato permanente di sicura identificazione non esiste. A sostegno di questa conclusione si fa notare che la parola *odio* può essere utilizzata per indicare fenomeni diversi in contesti diversi, e può essere intesa in modi diversi anche nel medesimo contesto. Questa conclusione sembra essere accettata come un dato incontrovertibile, anche se difficilmente vengono verificati tutti i passaggi del procedimento dimostrativo che si ritiene porti ad essa. Non stupisce, allora, che il pensiero di tale impossibilità possa rovesciarsi, sia per chi predilige la scientificità, sia per chi invece contempla l'interpretazione come l'unico orizzonte di comprensione, in un imbarazzato «non mi ci raccapezzo»<sup>16</sup>. Questo imbarazzo non è affatto in contrasto con la pratica scientifica che, a dire di Derrida, non ha mai smesso di «contestare l'imperialismo del logos»<sup>17</sup>. Eppure, per il senso comune, vale più o meno quanto a suo tempo osservato da Hume: l'odio, e l'amore, sono passioni rispetto alle quali una definizione precisa

<sup>16</sup> L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche* (1953), § 123, a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 2009, p. 69.

<sup>17</sup> J. DERRIDA, *Della Grammatologia* (1967), a cura di G. Dalmaso, Jaca Book, Milano 2020, p. 20.

non è strettamente necessaria, essendo «di per sé abbastanza note, grazie a sentimenti ed esperienze del tutto comuni»<sup>18</sup>.

Come è noto, nelle scienze sociali oggi si confrontano due prospettive che, a mio giudizio, finiscono per alimentare l'opacizzazione del senso dell'odio. La prima è di derivazione positivista e tenta di mantenere livelli adeguati di scientificità rispetto agli oggetti che inquadra. Si fonda su presupposti prevalentemente naturalistici. La seconda punta sull'interpretazione, considerando l'universo sociale come un grande artefatto all'interno del quale, inevitabilmente, «tutto è produzione»<sup>19</sup>. È in questa seconda prospettiva che si palesa la tendenza ad assolutizzare sia il momento interpretativo, sia – dopo aver assimilato la sfera ontologica a quella linguistica, e quest'ultima alla sua componente performativa – il carattere linguistico dell'esperienza. L'odio sarebbe una pratica discorsiva suscettibile di continua ridefinizione da parte di una moltitudine di soggetti che a loro volta sono tali in virtù di una continua opera di ridefinizione di sé per il medio della discorsività. Questo esito è riconducibile all'operare di diverse fonti d'ispirazione: l'ammissione che l'evoluzione della facoltà del linguaggio rimane in gran parte un enigma; il successo delle spinte che promuovono interdisciplinarietà e multidisciplinarietà; l'apertura nei confronti di istanze provenienti dal campo della filosofia. Su questo troncone d'indagine s'innesta l'esigenza etico-morale di affermare che l'odio non è un destino, ma un fattore che può essere circoscritto, e addirittura debellato. Il combinarsi di quest'ultima esigenza e il primato assolutizzante del momento interpretativo può determinare un corto circuito che non è solo concettuale, ma anche pratico, nella misura in cui nel concettuale, come osserva Adorno, tentiamo di «assicurarci del non-concettuale»<sup>20</sup>. Prima di esaminare i presupposti di questa impasse del pensiero e dell'azione, vediamo in che senso le due tendenze convergono nel provocare l'effetto di un dissolvimento, o di un'eclissi, dell'odio come oggetto d'indagine. Secondo l'uso corrente, la parola *odio* denota l'ostilità nei confronti di qualcosa o qualcuno accompagnata da un rifiuto che si manifesta in una varietà di atti violenti o brutali, fisici e verbali, tali da

<sup>18</sup> D. HUME, *Trattato sulla natura umana* (1739-1740), II, II, 1, in Id. *Opere filosofiche*, a cura di E. Lecaldano, Laterza, Roma-Bari 2020, vol. I, p. 345.

<sup>19</sup> G. DELEUZE, F. GUATTARI, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia* (1972), trad. it. di A. Fontana, Einaudi, Torino 2002, p. 5. Successivamente, i due filosofi aggiungeranno che non basta riconoscere il molteplice, ma «bisogna farlo». Si veda G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, a cura di P. Vignola, Orthotes, Napoli-Salerno 2017, p. 41.

<sup>20</sup> T.W. ADORNO, *Dialettica negativa* (1966), a cura di S. Petrucciani, Einaudi, Torino 2004, p. 13.

mettere in pericolo, se diretti verso individui o gruppi, la loro integrità psico-fisica. Ostilità e rifiuto sono sentimenti associati ad un giudizio di condanna. L'odio è quindi un miscuglio di opinione, sentimento e giudizio che prende la forma di un desiderio di annichilimento. Questa definizione non differisce di molto dalle definizioni fornite dai classici della filosofia che alcune correnti dell'odierna post-filosofia condannano all'irrelevanza. Si pensi a Descartes. Rorty ha stigmatizzato la «nevrotica ricerca cartesiana di certezza»<sup>21</sup>. Se però si considera la definizione di odio fornita dallo stesso Descartes, si può constatare che non è affatto espressione di una nevrotica ricerca di certezze. Nel quadro di una visione organicistica del rapporto mente-corpo che, ovviamente, può essere contestata, l'odio è una passione primaria, confusa e violenta, che induce a prendere le distanze da tutto ciò che alla mente si palesa come nocivo o malvagio. Prendere le distanze da ciò che appare indesiderato in quanto nocivo o malvagio è un modo per preservare la propria integrità. Ciò che è sgradito, inoltre, è percepito come brutto. Dietro ogni moto di avversione, in cui emozione e giudizio si scambiano le parti, per Descartes si nasconde un grado minimo di verità. Tuttavia, ciò che è sgradito non è necessariamente malvagio, nocivo o brutto in sé<sup>22</sup>. La definizione cartesiana, come quella corrente, sembrano non poter superare indenni l'esame dello scetticismo che nelle scienze sociali troviamo alla base della volontà di dare un'immagine scientifica dell'odio, e di quella parallela di liberarlo dalle pastoie tanto della visione metafisica quanto di quella scientifica. Questo generale scetticismo è assimilabile all'*incrédulité* – al tempo stesso causa ed effetto del progresso tecnico-scientifico – di cui ha parlato Lyotard<sup>23</sup>. Al riguardo quel che qui si può dire è che il mero accettare che un atteggiamento di scetticismo possa assumere valore dimostrativo, solo perché si vuole difendere la convinzione che è impossibile soddisfare il bisogno di pervenire ad una comprensione non frammentaria dell'odio, o persino alla sua definizione, ha valenza ideologica. Dire questo, ovviamente, non scalfisce minimamente le certezze maturate sul versante interpretativo delle scienze sociali, là dove si sperimentano nuove forme di decostruzionismo favorevoli a un tipo di razionalità capace di superare «tutte le significazioni che hanno origine in quella di logos», e in particolare la «significazione di verità» alla quale si

<sup>21</sup> R. RORTY, *Pragmatismo, relativismo e irrazionalismo* (1980), in ID., *Conseguenze del pragmatismo*, trad. it. di F. Elefante, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 167-180, 168.

<sup>22</sup> CARTESIO, *Le passioni dell'anima* (1649), a cura di S. Obinu, Bompiani, Milano 2018, pp. 207, 233, 241, 347.

<sup>23</sup> J-F. LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere* (1979), a cura di C. Formenti, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 86-98.

è tradizionalmente attribuito il compito di mettere il senso al riparo dal «movimento della significazione»<sup>24</sup>. Cionondimeno, asserire che la varietà di posizioni che si registra in virtù dell'eterogeneità dei metodi e dei fini inerenti alle diverse discipline che se ne occupano certifica l'impossibilità d'isolare un sostrato comune a tutte le forme d'odio è indice della volontà di dichiarare mancante un ben definito oggetto d'indagine più che di un disaccordo sulla natura e sui caratteri dell'odio. Così facendo si eleva a canone la rinuncia a dire alcunché di 'impegnativo' a proposito di quest'ultimo. Implicitamente, si favorisce il suo dissolvimento, o eclissi, come oggetto d'indagine.

L'influenza della filosofia del linguaggio, del post-strutturalismo, dell'ermeneutica e del neo-pragmatismo sulle scienze sociali interpretative è notevole, e si articola lungo il crinale della critica del soggetto e lungo quello del primato del momento interpretativo in cui si enfatizza la funzione performativa del linguaggio. Butler, ad esempio, sostiene che la discorsività non presuppone alcun soggetto-agente. Semmai, quest'ultimo è sempre costruito e ricostruito nel e attraverso la discorsività. Di vero ci sarebbe solo l'incessante «costruzione discorsivamente variabile» dell'identità di tutti e di ciascuno. Questa posizione rispecchia il desiderio di superare ogni concezione sostanzialista e trascendentale della soggettività, inclusa la teoria sartriana del soggetto che vede il sé in senso esistenziale come costruito attraverso la molteplicità dei suoi atti. Il sé e i suoi atti, intesi come strutture che precedono la pura discorsività non sono che illusioni e superstizione<sup>25</sup>. A questo punto non si comprende perché ci si dovrebbe preoccupare di illusioni e superstizioni, non potendole distinguere dal loro contrario. Braidotti, dal canto suo, è convinta che il soggetto è «ontologicamente polivocale» in un orizzonte in cui regna la «potenza generatrice» della materia vivente che è «intelligente e autogestita». Si deve poter diffondere il «bisogno di divenire quel tipo di soggetti che desiderano attivamente reinventare la soggettività come insieme di valori mutevoli», soggetti che «traggono il loro piacere da questa attività, non dalla perpetua riproposizione di regimi familiari». Ritenendo superata la concezione umanistica e illuministica del soggetto, si propone di mettere da parte

<sup>24</sup> DERRIDA, *Della Grammatologia*, cit., pp. 29, 33. Si è anche parlato di 'distruzione della logica per mezzo della sua genealogia', la quale porterebbe con sé la rovina delle categorie psicologiche fondamentali – ego; individuo; persona – a loro volta derivate dalla 'illusione dell'identità sostanziale'. Si veda M. HAAR, *Nietzsche and Metaphysical Language*, in «Man and World», 4, 1971, pp. 359–395.

<sup>25</sup> J. BUTLER, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità* (1999), trad. it. di S. Adamo, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 201-209.

il concetto di umanità sul presupposto che «l'umano è una convenzione normativa, non intrinsecamente negativa», ma pur sempre dotata di un «potere regolamentare e dunque strumentale alle pratiche di esclusione e discriminazione»<sup>26</sup>. I presupposti di tali critiche della soggettività si trovano già in Foucault, visto come il campione del post-strutturalismo<sup>27</sup>. Il soggetto non è altro che una particolare configurazione derivata dalla disposizione che assume in virtù dello sviluppo dei saperi che se ne interessano in modo sempre più pervasivo<sup>28</sup>. La storia delle idee o del pensiero occidentale non ha alcuna «funzione rivelatrice del momento trascendentale». Semmai bisogna contrastare il «narcisismo trascendentale», ovvero il singolo deve rinunciare al privilegio fondativo che s'è accordato. Bisogna distruggere il «cerchio dell'origine perduta e ritrovata», e immergersi in una «dispersione» che non sia a sua volta «racchiusa» da un «orizzonte preliminare». L'io deve potersi abbandonare ad un «anonimato» a cui nessuna «costituzione trascendentale» può imporre la forma del soggetto definito. Solo così potrà aprirsi a vivere la temporalità che non promette «il ritorno di nessuna aurora». Tutto ciò, conclude in modo alquanto contraddittorio, non significa che «il diritto esclusivo e istantaneo alla sovranità del soggetto» si perda e non debba essere rivendicato<sup>29</sup>. Quanto all'assolutizzazione dell'interpretare, Foucault ha segnalato l'emergenza di un nuovo modo di concepire il mondo della significazione. Ricollocato nel suo alveo meramente espressivo, l'atto del significare appare «separato da ogni forma di indicazione oggettiva», e nessun contesto esterno permette di «restituirlo nella sua verità»<sup>30</sup>. Si rompe così il legame strutturale tra la rappresentazione mentale di una cosa (significato), l'insieme degli elementi fonetici e grafici associato a tale rappresentazione (significante), e un punto di riferimento oggettuale extra-linguistico (referente)<sup>31</sup>. Sullo sfondo c'è Nietzsche al

<sup>26</sup> R. BRAIDOTTI, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte* (2013), trad. it. di A. Balzano, DeriveApprodi, Roma 2020, pp. 30, 65, 97.

<sup>27</sup> Foucault ha dichiarato di non comprendere quale è il tipo di problema che unisce gli autori etichettati come 'post-moderni' o 'post-strutturalisti'. Comunque sia, afferma recisamente, non si sente di essere accomunato a questi ultimi. Si veda M. FOUCAULT, *Strutturalismo e post-strutturalismo* (1983), in ID., *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, a cura di M. Bertani, Einaudi, Torino 2001, pp. 301-332.

<sup>28</sup> M. FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane* (1966), trad. it. di E. Panaitescu, BUR, Milano 2009, p. 13.

<sup>29</sup> M. FOUCAULT, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura* (1969), trad. it. di G. Bogliolo, Rizzoli, Milano 2009, pp. 264-65, 273

<sup>30</sup> M. FOUCAULT, *Il sogno* (1954), trad. it. di M. Colò, Raffaello Cortina, Milano 2003, pp. 6, 23.

<sup>31</sup> F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale* (1916), a cura di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza 2008, pp. 17-27, 83-88.

quale Foucault riconosce il merito d'aver chiarito che l'incompletezza e l'incompiutezza del mondo dell'interpretazione dipendono dal fatto che non vi è nulla di fondamentalmente iniziale e permanente da interpretare: «tutto è già interpretazione». Non essendo il segno una cosa che si offre all'interprete, ma solamente «interpretazione di altri segni», chi interpreta s'impadronisce con la forza di un'interpretazione esistente che poi s'impegna a rovesciare, o a «fare a pezzi a martellate». Non esiste *interpretandum* che non sia già *interpretans*. Quest'ultimo però non è un soggetto determinato, ma «il movimento stesso dell'interpretare»<sup>32</sup>. Deleuze aggiungerà che se «il senso è l'espresso», il problema, per qualunque cosa, è rispondere al proprio nome, sapendo che questo rispondere non ha alcun fondamento stabile<sup>33</sup>, e Barthes si accoderà dicendo che non vi è atto linguistico che non sia espressione della volontà di potenza<sup>34</sup>.

Con riferimento al 'discorso d'odio', Butler ha affermato che la fluidità discorsiva fa in modo che non si confrontino mai in modo rigido un aggressore-attivo e una vittima-passiva. Quest'ultima può smettere di essere tale, piegando a proprio favore il flusso discorsivo che consente la reversibilità di ogni affermazione, incluse quelle che soggettivamente sono recepite come denigratorie. Ogni tentativo di stabilire come inconfutabile il potere di ferire di certe parole s'infrange contro «il problema di capire chi sia a interpretare ciò che tali parole significano e mettono in atto in modo performativo». Non essendo possibile un «consenso unanime sulla questione se vi sia o meno un legame preciso tra le parole pronunciate e il loro presunto potere di ferire», non si possono giustificare restrizioni legali delle pratiche discorsive<sup>35</sup>. In questa idealizzazione del potere della pratica discorsiva riecheggiano istanze disparate. Senz'altro si sente il lascito di Austin sul modo di comprendere l'uso del linguaggio, che però è stato declinato in modi non previsti e forse nemmeno auspicati dal filosofo inglese<sup>36</sup>. Si consideri anche Gadamer, il quale ha enfatizzato la «linguisticità dell'esperienza del mondo», asserendo che «l'essere che può

<sup>32</sup> M. FOUCAULT, *Nietzsche, Freud, Marx* (1967), in ID., *Follia e discorso. Archivio Foucault 1. Interventi, colloqui, interviste 1961-1970*, a cura di J. Revel, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 137-146, 141-145.

<sup>33</sup> G. DELEUZE, *Logica del senso* (1969), trad. it. di M. De Stefanis, Feltrinelli, Milano 2017, pp. 23, 26.

<sup>34</sup> R. BARTHES, *Scrittori, intellettuali, professori* (1971), in ID., *Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, a cura di B. Bellotto, Einaudi, Torino 1988, pp. 321-342.

<sup>35</sup> J. BUTLER, *Parole che provocano. Per una politica del performativo* (1997), trad. it. di S. Adamo, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010, pp. 18-19.

<sup>36</sup> J.L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole* (1962), a cura di C. Penco, M. Sbisà, Marietti, Bologna 2019.

venir compreso è il linguaggio». Quest'ultimo costituisce la «struttura ontologica fondamentale e universale»<sup>37</sup>. Già Heidegger aveva affermato che il pensiero agisce in quanto pensa, e questo agire è sempre e solo linguaggio<sup>38</sup>. Sulla scia di simili sollecitazioni, Derrida ha potuto dichiarare che la problematicità del linguaggio in quanto tale si è imposta saturando tutti i campi del sapere al punto che questa stessa saturazione indica inequivocabilmente la «necessità di determinare come linguaggio la totalità del suo orizzonte problematico»<sup>39</sup>. Mentre Austin si è limitato ad asserire che dire *può* essere fare, Heidegger ha invece sostenuto che dire è solo e sempre fare. Nella prospettiva di Butler, comunque, non sembra affatto risolta la questione del lascito hegeliano. Foucault aveva a suo tempo sottolineato la difficoltà di risolvere il problema, dicendo che liberarsi dell'eredità hegeliana «presuppone che si sappia, in ciò che ci permette di pensare contro Hegel, quel che è ancora hegeliano», come pure di «misurare» in cosa il nostro rifiuto di Hegel sia «un'astuzia che egli ci oppone e al termine del quale ci attende, immobile e altrove»<sup>40</sup>. Un incontro del genere, per così dire, si realizza tra la concezione di Butler della reversibilità discorsiva e la dialettica hegeliana di signoria e servitù. Chi è convinto di potere usare a proprio favore il flusso discorsivo denigrante non può fare a meno di pensare alla posizione deprimente in cui si ritrova il signore secondo Hegel. Proprio quando il signore si realizza come signore, rendendosi conto che la certezza di sé che consiste nel pieno godimento di quanto più desidera dipende dall'inessenzialità del servo, il signore stesso, come in uno specchio deformante, vede dinanzi a sé non una coscienza autonoma, ma una coscienza dipendente. Non può che vacillare, non essendo più certo della verità che aveva percepito come propria, cioè «l'essere-per-sé». La signoria mostra che la sua essenza è proprio l'inverso di ciò che vuole essere, il che comporta che «la verità della coscienza autonoma è la coscienza servile». Tale amara scoperta si riflette immediatamente sulla coscienza del servo e sul suo fare che fino a quel momento gli è sembrato privo di valore. La servitù si ritrova nel proprio rovescio, diventando vera autonomia<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> H-G. GADAMER, *Verità e metodo. Elementi di una ermeneutica filosofica* (1960), a cura di G. Vattimo, Bompiani, Milano 2000, pp. 929, 965.

<sup>38</sup> M. HEIDEGGER, *Lettera sull'«umanismo»* (1947), in ID., *Segnavia* (1967), a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1987, pp. 267-315, 267-268.

<sup>39</sup> DERRIDA, *Della Grammatologia*, cit., p. 23.

<sup>40</sup> M. FOUCAULT, *L'ordine del discorso e altri interventi* (1970), trad. it. di A. Fontana, M. Bertani, V. Zini, Einaudi, Torino 2004, pp. 3, 37.

<sup>41</sup> G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito* (1807), a cura di V. Cicero, Rusconi, Milano 1999, pp. 275-289.

### 3. *Contro l'odio: normalizzazione ed edificazione*

Passiamo ad esaminare il corto circuito che i presupposti soggettivistici della ricerca sull'odio generano, evidenziando il momento normalizzante e quello edificante della proposta etico-morale che si abbina alle scienze sociali interpretative. Al suo interno si crede che l'odio non è un destino. È, invece, un fenomeno da controllare ed eventualmente debellare grazie ad un'adeguata riforma delle pratiche discorsive. Per questo si punta anche a politiche del riconoscimento positivo attraverso azioni affermative, e a politiche del riconoscimento negativo attraverso azioni restrittive. In entrambi i casi la riduzione del linguaggio alla sua funzione performativa è presupposta. Con riferimento al 'discorso d'odio', l'appello al comune sentire è stridente rispetto al valore positivo assegnato alla concezione della reversibilità discorsiva, e più in generale rispetto al relativismo che contrasta il dogmatismo in materia di odio. Su quali basi l'impegno etico-morale a combattere l'odio può sostenersi se, per abbattere l'odio, si fa prevalere la visione che tutto è una costruzione discorsivamente variabile? Le più recenti forme di analisi del linguaggio della discriminazione si dichiarano pronte a debellare ogni forma di odio. La volontà di normalizzazione che anima tale prospettiva non costituisce una banalizzazione dell'odio. Al contrario, se ne preoccupa a tal punto che mira a fornire indicazioni utili al suo contenimento, se non al suo annullamento. La normalizzazione di cui stiamo parlando ha un carattere edificante. Due radici sono identificabili. La prima è la volontà di credere che filosoficamente l'odio è un problema risolvibile attraverso dispositivi correttivi dell'uso del linguaggio. L'odio può essere visto come un problema filosofico non risolvibile solo a causa di un fraintendimento dovuto a carenze riguardanti l'uso del linguaggio, o a carenze giustificative rispetto a certe convinzioni. La seconda è la volontà di credere che 'non c'è nulla che noi non facciamo essere ciò che è'. Per Wittgenstein i problemi filosofici, a differenza di tutti gli altri, devono potersi risolvere completamente alla maniera delle «zollette di zucchero che si sciolgono nell'acqua». Essi sono «come le serrature delle casseforti; una volta trovata la combinazione, anche i bambini sono in grado di aprirle»<sup>42</sup>. In definitiva, se è filosofico, un problema può sempre essere risolto mediante un adeguato uso del linguaggio. Se non si può risolvere, o il problema è di altra natura, o è filosofico ma non è stato risolto per via di un non accorto uso del linguaggio. Questa istanza di normalizzazione è un

<sup>42</sup> L. WITTGENSTEIN, *La filosofia* (1932), a cura di D. Marconi, Donzelli, Roma 2006, pp. 3, 5, 11, 13, 25, 35, 37, 39, 49, 51, 65.

presupposto di chi usa l'opzione linguistica e post-filosofica e serve a rendere disponibile e controllabile, quindi manipolabile, il tema dell'odio. Forse siamo al cospetto di una normalizzazione che nasconde una volontà di dominio. Ogni idea di dominio volta alla disponibilità dell'oggetto dominato, osserva Natoli, ha qualcosa di mitico. Si propone come visione del mondo in virtù della quale i diversi contenuti vengono asserviti e resi disponibili e controllabili, quindi manipolabili. Una simile visione del mondo – basata sulla controllabilità del linguaggio nella sua veste performativa – conserva l'elemento mitico pur atteggiandosi ad elemento in base al quale «nessuna entità può essere miticamente pensata». Ciò significa che «nulla è configurabile come semplice, assoluto, totale». Ciò è l'ostacolo principale sulla via del rafforzamento di una fiducia nell'ottenimento di una visione d'insieme. L'affinamento degli strumenti di dominio, inclusi quelli linguistici, fa rientrare in circolo l'elemento mitico attraverso la pratica stessa della dominazione. In questa circolarità, conclude Natoli, «la forma mitica si demitizza costantemente attraverso la sua stessa pratica», cioè la sua affermazione/negazione<sup>43</sup>. Trattando il problema dell'odio come una questione di uso del linguaggio a mio parere si tenta di confermare che l'odio come problema filosofico è risolvibile, realizzando così una normalizzazione che consente al lavoro filosofico di mantenersi in modo non estraniante nella comunità dei saperi capaci di auto-legittimazione razionale votata alla produzione di risultati apprezzabili anche da un punto di vista pragmatico. Si ritiene che mediante l'analisi e comprensione dell'uso del linguaggio d'odio i problemi che esso crea possono cessare di esistere e angustiarci. In quest'ottica, si pensa di poter «indicare alla mosca la via d'uscita dalla trappola»<sup>44</sup>. A differenza di Wittgenstein, che non ha rinunciato a fare i conti con il carattere estraniante della filosofia, certi suoi epigoni, assolutizzando il carattere costitutivo del linguaggio, eludono il problema di fondo e assecondano le tendenze anti- o post-filosofie che hanno come bersaglio l'idea di un fare teoretico inteso, scrive Cacciari, come «pura speculazione sull'atemporalità o trascendentalità delle forme di vita e di conoscenza». Eppure, non sfugge che il fare filosofia si sostanzia in un incessante indagare sul nesso di teoresi e prassi. La prospettiva entro la quale nasce e cresce la riflessione su ciò che si impone allo sguardo come meraviglioso ma anche come prodigioso ed enigmatico – ciò che ci scuote e che «ci afferra, fino a poterci atterrire» – rimane eminentemente

<sup>43</sup> S. NATOLI, *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale* (1986), Feltrinelli, Milano 2016, p. 375.

<sup>44</sup> WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., § 309, p. 137.

filosofica<sup>45</sup>. L'intento di stabilire che in fondo si può fare a meno del carattere estraniante della filosofia distrugge la possibilità di guardarsi intorno con stupore e persino di interrogarsi con meraviglia, e angoscia. Non solo tutto ciò, scrive Di Cesare, rischia di trasformarsi in un'attività sempre più difficile da compiere, ma si abbandona il mondo condiviso, ci si perde nella propria egoità, rischiando non solo di divenire apatici, alogici, apolitici e anomici, ma anche di «rigirarsi senza sosta nei propri abbagli, incubi, e vagheggiamenti»<sup>46</sup>. Ad un estraniarsi che pur sempre si affida alla coscienza, a cui il soggetto nella sua precarietà tenta di aggrapparsi, si sostituisce così un estraniarsi cieco che segna la più radicale delle alienazioni, ovvero, secondo Jaeggi, un essere inaccessibili a noi stessi in ciò che si vuole e in ciò che si fa<sup>47</sup>. In che modo la normalizzazione di cui stiamo parlando si fa edificante? Calcaterra ha posto l'accento, in una prospettiva neo-pragmatista, sulla necessità di liberarsi dalla «mania di emendare la contingenza umana» che ha sempre provocato dissesti. Bisogna evitare l'uso di 'concetti forti' come verità, fondamento, e oggettività, concetti che sconfinano nel dogmatismo e addirittura nella sopraffazione. Occorre invece lasciare spazio a pratiche discorsive che, all'insegna dell'indeterminatezza e della poli-vocalità, inducono a formulare giustificazioni dei propri orientamenti epistemologici, etico-morali e socio-politici pienamente rispettose del punto di vista altrui. L'attaccamento all'armamentario concettuale della metafisica è visto come incapacità di tener conto del fatto che le norme epistemiche alle quali ci richiamiamo fanno parte di pratiche culturali comprensibili solo ed esclusivamente dall'interno. Non siamo in grado di percepire e comprendere la realtà così com'è<sup>48</sup>. Questa sollecitazione si salda perfettamente con quanto ricorda Rorty, ovvero che il discorso edificante rimane *abnormal*, almeno nella misura in cui è capace di distoglierci dalle vecchie abitudini e modi di pensare «con la forza dell'estraneità» che risiede nel «diventare degli esseri nuovi»<sup>49</sup>. Proprio a costruire esseri umani nuovi mirano le più recenti forme di analisi del linguaggio dell'odio. Quest'opera di edificazione trova un'ulteriore fonte

<sup>45</sup> M. CACCIARI, *Labirinto filosofico*, Adelphi, Milano 2014, pp. 11-12.

<sup>46</sup> D. DI CESARE, *Sulla vocazione politica della filosofia*, Bollati Boringhieri, Torino 2018, pp. 21, 27, 31-32.

<sup>47</sup> R. JAEGGI, *Alienazione. Attualità di un problema filosofico e sociale* (2016), a cura di G. Fazio, Castelvecchi, Roma 2017, p. 229.

<sup>48</sup> R.M. CALCATERRA, *Filosofia della contingenza. Le sfide di Richard Rorty*, Marietti, Genova 2016, pp. 10, 66-67, 88-92.

<sup>49</sup> R. RORTY, *La filosofia e lo specchio della natura* (1979), trad. it. di G. Millone, R. Salizzoni, Bompiani, Milano 2004, p. 721.

d'ispirazione nella nota tesi di Marx secondo cui i filosofi si sono limitati a interpretare il mondo, invece di cambiarlo<sup>50</sup>. Il nucleo di questa nota affermazione marxiana, come è facile intuire, vive di vita propria senza alcun bisogno di adesione alcuna alla teoria marxiana nel suo complesso. Per Rorty dobbiamo pensare in modo 'edificante', cioè non assolutizzante o sistematico, per salvare noi stessi dalle cattive abitudini dell'io assetato di certezze, convinto di poter cogliere l'essenza delle cose grazie ad una fantomatica natura rispecchiante della mente. Bisogna sapersi rinnovare nel pensiero, e per fare ciò non è il possesso della verità che conta, ma l'esistenza delle condizioni di sviluppo di un comunicare inter-soggettivo capace di veicolare in modo aperto, fecondo e pacifico le proprie convinzioni unitamente alle ragioni a sostegno di queste ultime. Tutto ciò sarebbe prioritario rispetto al preteso possesso della verità che, infatti, ogni volta che viene invocato e tradotto in prassi produce solamente danni. Il punto non è liquidare la filosofia *tout court* ma farla progredire. Per Rorty, però, non c'è pericolo che la filosofia s'esaurisca. Si continuerà a leggere i testi canonici, e magari la filosofia diventerà pienamente 'edificante', il che significa che ci si potrà riconoscere filosofi soltanto «in base ai libri che si leggono e si discutono», piuttosto che ai problemi che si desidera risolvere. Riproponendo una vecchia idea di Oakeshott, Rorty invita a concentrarsi sul tono che la discussione filosofica deve poter assumere per fare continuare in modo fruttuoso la pacifica conversazione fra esseri umani che considerano il conoscere non come il «possesso di un'essenza» appannaggio di filosofi e scienziati dotati di poteri descrittivi, ma come «diritto di credere». La voce del filosofo non deve più godere di un «superiore diritto all'attenzione»<sup>51</sup>.

#### 4. Conclusioni

L'ecumenismo di fondo insito nel carattere normalizzante/edificante dell'approccio di contrasto etico-morale nei confronti dell'odio può effettivamente contribuire al consolidamento di pratiche di coesistenza pacifiche all'interno delle nostre società. Non è detto però che proprio nel momento in cui si candida a riformare il mondo della vita sociale per renderlo sostenibile tale paradigma non reintroduca un'ideale d'innocenza

<sup>50</sup> K. MARX, *Tesi su Feuerbach* (1845), in K. MARX-F. ENGELS, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 186-190, 190.

<sup>51</sup> RORTY, *La filosofia e lo specchio della natura*, cit., pp. 779, 785, 789.

perduta. La priorità accordata al principio di reversibilità discorsiva è un elemento che favorisce l'impasse in cui si trova il pensiero là dove prova a venire a capo dell'esperienza dell'odio puntando tutto sulla fluidità delle pratiche discorsive dopo aver assimilato la sfera ontologica a quella linguistica, e quest'ultima alla sua componente performativa. Sartre afferma che «l'esistenza precede l'essenza»,<sup>52</sup> il paradigma interpretativo delle scienze sociali s'incarica di concludere che l'esistenza non è altro che un incessante rimescolamento discorsivo. In questo modo l'odio e l'esperienza ad esso connessa si palesano come strutture assenti in un orizzonte che si vuole aperto solo perché la reversibilità è affermata come assoluto. L'assolutezza di questa reversibilità rimane largamente non-intelligibile in quanto può esser detta in tutti i modi, e in tutti i sensi. Questa assolutizzazione non può che accentuare la tensione esistenziale che il vivere in una condizione di perpetua reversibilità produce. All'interno di questo cono d'ombra può acquistare ogni significato, senza però perdere di peso, cioè senza che si annulli la violenza che, come sostiene sempre Sartre, è «simbolo della negatività» che segna precocemente il rapporto dell'individuo con se stesso<sup>53</sup>. Non ci abbandona il dubbio che elevare la mutevolezza dei valori creati, la poli-vocalità e l'indeterminatezza al rango di sicuri rimedi contro vecchie e nuove forme di dogmatismo e intolleranza sia una suggestiva strategia estetica, un'idealizzazione ideologizzante, che, se misconosciuta, rischia di rendere ancora più opaca, viscosa e incerta la nostra capacità di relazionarci all'odio di cui ognuno di noi è portatore, e quindi di allestire strategie di difesa e contrasto. Nell'assoluto della reversibilità discorsiva che non conosce entropia non può sussistere alcuna differenza qualitativa tra l'aver o il non avere speranza. Ritenerne, come si fa comunemente, che un punto di vista unitario sull'odio non esiste significa negare che il carattere fondamentale di una realtà come l'odio possa darsi al pensiero attraverso l'indice della sua costante presenza, ovvero che la coscienza sia in grado di cogliere o costituire tale costanza come identità. Non ci resta che rassegnarci all'idea che la lotta contro l'odio – l'odio per l'odio – non sia altro che una lotta di ombre fra le ombre? La questione della significatività esistenziale dell'odio e dell'impasse del pensiero che si registra intorno ad esso costituiscono un insieme di temi di ampio respiro che non si esauriscono con e nell'analisi del linguaggio della discriminazione. Questa irriducibilità può essere rilevata a partire da un riesame delle condizioni

<sup>52</sup> J-P. SARTRE, *L'esistenzialismo è un umanismo* (1946), trad. it. di G. Mursia Re, Mursia, Milano 2014, p. 27.

<sup>53</sup> J-P. SARTRE, *Quaderni per una morale* (1983), a cura di F. Scanzio, Mimesis, Sesto San Giovanni 2019, p. 269.

filosofiche che hanno prodotto l'impasse che molti avvertono e che, contro un certo tipo di aspettative, anziché mettere in circolo una dose maggiore di scetticismo, ha finito per liberare nuove energie dogmatiche.

FLAVIO SILVESTRINI\*

*Dante a Croce:  
testimonianze per una storia dell'odio politico in Italia*

SOMMARIO: 1. Dante, il potere e l'odio politico – 2. Machiavelli e il potere odiato – 3. L'odio verso lo straniero in Gioberti – 4. Lo Stato autoritario e l'odio tra italiani in Croce – 5. Conclusione. Oltre l'odio politico: la democrazia.

Quanto l'odio politico abbia caratterizzato la lunga e tormentata formazione dello Stato unitario, prima, e democratico, poi, in Italia ne è prova il riferimento che ad esso hanno fatto autori distanti nel tempo.

Testimoni eccellenti di varie epoche, tali autori possono essere messi in comunicazione lungo una linea del pensiero politico che si sviluppa attraverso le diverse letture e risposte date all'odio come problema politico, particolarmente rilevante nella storia italiana.

1. *Dante, il potere e l'odio politico*

Odio politico, critica della condizione italiana e precarietà dell'esistenza sono una cifra interpretativa che attraversa l'opera di Dante praticamente nel suo complesso.

Nel primo trattato del *Convivio* (1304), è presente una prima discussione dell'odio, che prefigura un sentimento personale, certamente opponibile all'amore, trovando, però, piena attuazione in una dimensione sociale. Da un lato, l'amore per gli amici, dall'altro, l'odio per i nemici (soprattutto della persona amata) sono gli elementi ineludibili dell'esistenza umana: infine accade che «li amici de l'uno sono da l'altro amati, e li nemici odiati»<sup>1</sup>. Siamo nei primi anni dell'esilio dantesco, questa rappresentazione

---

\* Università Roma Tre

<sup>1</sup> DANTE, *Convivio*, IV, I, 1. Tutte le citazioni delle opere di Dante fanno riferimento all'Edizione Nazionale delle Opere di Dante a cura dalla Società Dantesca Italiana, pubblicata per i tipi della Casa Editrice "Le Lettere" di Firenze. In particolare, il *Convivio*, III vv, a cura di F. Brambilla Ageno, 1995; *Commedia secondo l'antica vulgata*, IV vv, a cura di G. Petrocchi,

trova un riscontro vivissimo nella conflittuale vita politica fiorentina e italiana dell'epoca.

La parabola esistenziale del Poeta, esule dalla propria città da cui viene bandito come nemico pubblico (1302), odiato dalla parte avversa dei Neri, si svolge attraverso un continuo pellegrinaggio tra le corti padane, in cerca di protezione politica. È in questo contesto che arriva a una teoria dell'Impero, al cui centro è, ovviamente, posta l'Italia come soggetto politico privilegiato.

Nessuna giustizia politica è possibile laddove la vita pubblica rimanga ostaggio della volontà di sopraffazione di una parte sull'altra, dall'odio che porta a voler eliminare il nemico.

Nei primi anni dell'esilio, quando si ritrova nella *universitas alborum* sbandita dalla patria fiorentina, è ancora 'ostaggio' di una visione conflittuale della politica. La presa d'atto di questa realtà deleteria si traduce in una scelta di isolamento, come gli predice il suo avo Cacciaguida nell'incontro che avviene nel quindicesimo del *Paradiso*, nel cielo di Marte o degli spiriti combattenti. Il fardello maggiore che l'esule dovrà sopportare sarà la «compagnia malvagia e scempia» con la quale si troverà esiliato, che «tutta ingrata, tutta matta ed empia»<sup>2</sup> gli si volgerà contro. Da qui originerà la decisione di far «parte per [se] stesso»<sup>3</sup>, che indurrà a una nuova indagine, alla ricerca di una ricetta universale e inclusiva della politica.

Nel canto di Giustiniano (il sesto del *Paradiso*), figura che per eccellenza ha incarnato la missione dell'Impero, Dante pone la propria invettiva contro le parti che si contendono, attraverso l'odio politico, il dominio dell'Italia. I Guelfi (i Neri, in particolare), sostenendo le mire politiche italiane del papa e della monarchia francese, intendono sostituire con il giglio giallo dei Capetingi l'aquila imperiale; di contro i Ghibellini hanno ridotto il simbolo dell'Impero romano a vessillo di fazione, tradendo la missione della monarchia universale. Costoro se ne appropriano «per la loro parte politica, / così che è arduo stabilire chi sbagli di più»<sup>4</sup> tra le due fazioni in lotta per il potere.

La teoria dantesca dell'Impero non deriva, dunque, dall'aver aderito alla componente ghibellina, quand'anche si sia trovata, come in Toscana, in stretta alleanza col guelfismo bianco. Qualsiasi scelta di parte è minata dall'odio per il nemico, non può, di conseguenza, condurre a una pace generalizzata.

---

199; *Monarchia*, a cura di P. Shaw, 2011.

<sup>2</sup> *Paradiso*, XV, 62 e 64.

<sup>3</sup> *Ivi*, 69.

<sup>4</sup> *Ivi*, VI, 99-100.

Come è chiarito nel *Monarchia*, al sovrano universale è affidato il compito di guidare il genere umano nel suo complesso alla felicità terrena; ciò equivale a condurre politicamente (e moralmente) le singole comunità politiche e gli individui verso la pace. La politica, nel senso più compiuto del termine, connesso alla volontà di Dio, è superamento dell'odio, della divisione e del conflitto. L'odio è la conseguenza pubblica della cupidigia, che infirma la vita dell'individuo nella sua dimensione personale e sociale. Acceca la possibilità di riconoscere il bene negli atti concreti, determinando una condizione di dannazione terrena.

Solo un sovrano che, per diritto, ha competenze universali sarà immune dalla cupidigia e il suo operato politico scaturirà «de libero assensu partium, non odio, non amore, sed solo zelo iustitie»<sup>5</sup>. Ai sentimenti divisivi e opponibili dell'amore e dell'odio politico, che hanno portato solo alle lacerazioni della vita pubblica italiana segnata dalle fazioni, si dovrà sostituire una politica orientata al raggiungimento di un'unità di intenti, in direzione del comune bene della pace.

Il cambiamento di prospettiva, dallo studio dell'esistenza individuale allo studio della vita in società, è netto: la politica non può essere ostaggio di sentimenti, come odio e amore, che non consentono di considerare il genere umano nel suo complesso. A essi si sostituisce la giustizia, perché il Monarca è un dispensatore di (senso di) giustizia tra gli uomini, altrimenti limitati nella loro visione contingente, capace solo di posizionarsi secondo la logica dialettica dell'amico/nemico; poiché anche amare significa selezionare chi da quell'amore è escluso, un nemico oggetto di odio.

L'amore del Monarca per l'uomo è, invece, politico, poiché non serve a individuare la schiera degli amici in un conflitto ma ad unire il genere umano, dunque ad annullare l'odio e i suoi effetti nella vita civile. Nella sua opera di pacificatore egli ha in mente solo il proprio amore per l'umanità, quella *perseitas* che fa essere ogni uomo degno della propria natura razionale e morale e che egli intende far emergere in ogni individuo. Talmente è forte questo amore universale per il bene dell'uomo che, come Dante descrive nelle *Epistole* scritte durante la *Romfahrt* di Arrigo VII, solo in caso di estrema necessità l'Imperatore è costretto a impugnare le armi per difendersi da un nemico, a questo punto un nemico pubblico del genere umano. Solo un Monarca che non può lasciarsi prendere dall'odio è degno del proprio ruolo: egli rimane sempre pronto a smettere l'utilizzo della forza, non arrivando alla soppressione del nemico, ma attendendo piamente il suo giusto ravvedimento, in modo da inserirlo in quel sistema

---

<sup>5</sup> *Monarchia*, II, IX, 1.

universale e pacifico di individui e istituzioni che hanno deciso di bandire l'odio dalla vita pubblica per perseguire la via della pace.

## 2. *Machiavelli e il potere odiato*

In tutt'altra epoca, anche Machiavelli come Dante elabora la propria teoria politica confrontandosi con la condizione fiorentina e italiana. Il Poeta aveva dovuto testimoniare la nascita dei primi regni nazionali (in particolar modo collegati ai due rami angioini in Francia e nel Mezzogiorno) come la più visibile minaccia a quell'universalismo politico che ancora considerava possibile per salvare la convivenza pacifica tra nella *respublica christianorum*, soprattutto in Italia; il Segretario deve fare i conti con una realtà europea ormai segnata dalle politiche aggressive dei moderni stati, soprattutto le monarchie spagnole e francesi, verso cui la frammentata condizione politica italiana, in ritardo nel processo di unificazione nazionale, è solo un fattore di debolezza.

In uno dei passaggi fondamentali del *Principe*, considerato a diritto anche un manuale d'uso della politica moderna per il reggitore dello Stato, egli affronta la questione dell'odio politico.

Rispetto a Dante, l'odio politico non è solo alternativo all'amore politico, ma al timore. In realtà il ragionamento machiavelliano si sviluppa a partire da cosa sia preferibile per il principe nel suo rapporto col popolo, l'essere amato o l'essere temuto. La condizione migliore per il regnante sarebbe quella di essere al contempo amato e temuto; laddove ciò non sia possibile egli deve preferire l'essere temuto. L'amore infatti si regge su un «vincolo di obbligo», che gli uomini sono pronti a rompere laddove non sia più utile; «ma il timore è tenuto da una paura di pena che non ti abbandona mai»<sup>6</sup>.

Se questo è uno dei passaggi più noti della lezione machiavelliana sulle virtù politiche del principe, che si sviluppa proprio su coppie di opposti o di scelte alternative, essa è figlia di un primo inquadramento, con metodo affatto rivoluzionario rispetto all'appena concluso medioevo, del problema puramente politico dello Stato, considerato nella sua creazione, nel suo mantenimento, nel suo sviluppo.

Il metro dell'utile, come unico bene politico, istruisce tutta l'indagine

---

<sup>6</sup> N. MACHIAVELLI, *Il Principe e altri scritti*, a cura di G. Sasso, La Nuova Italia, Firenze 1967, p. 147.

machiavelliana andando a chiarire anche il ruolo dell'odio nel rapporto tra governante e governati. La prima (eventuale) alternativa, tra amore e timore, è in verità sintesi di due alternative che la precedono, quella tra timore e odio e quella tra amore e odio. Consapevole che il timore sia l'unico sentimento stabile nel popolo, poiché gli garantisce la certezza del potere, il principe non deve però commettere l'errore politico di varcare il limite verso l'odio. Se alcuni comportamenti creano quel giusto timore verso l'autorità da parte del popolo, e ne smontano qualsiasi velleità di ribellione sotto la costante minaccia di pena in caso di violazione del patto di obbedienza, insistere su atteggiamenti e comportamenti particolarmente odiosi conduce, diversamente, proprio ad aizzare i sudditi contro il regnante. Ancora una volta, non è un metro di giudizio morale a indicare i limiti dell'efficace azione del governante, ma quanto essa risponda a finalità pubbliche. Se il timore consolida il potere pubblico, l'odio lo mina alle fondamenta, perché scioglie quel vincolo che tiene uniti popolo e principe. Non poter avere l'amore del popolo, ma il solo timore, non vuol dire in definitiva innescare l'odio dei sudditi, perché «può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato»<sup>7</sup>.

Come sempre è il modello storico-pratico a confortare la dimostrazione machiavelliana, una serie di esempi che istigano nelle genti l'odio verso il potere, consigliando al governante di astenersi da

«la roba de' sua cittadini e de' sua sudditi, e dalle donne loro: e quando pure li bisognassi procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia iustificazione conveniente e causa manifesta; ma, sopra a tutto, astenersi dalla roba d'altri; perché li uomini dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio»<sup>8</sup>.

Individuare il fattore più odioso delle politiche pubbliche, sottrarre inopinatamente risorse al suddito, riconduce a quanto Machiavelli ha concluso nel capitolo precedente sul rapporto tra liberalità e parsimonia nel principe. La liberalità è una virtù che ha bisogno di essere coltivata con risorse sempre crescenti, poiché induce nei beneficiati aspettative sempre maggiori; necessita così di un continuo e progressivo flusso di entrate. La liberalità si converte così in un aggravamento della fiscalità sul popolo, «il che comincerà a farlo odioso con sudditi, e poco stimare da nessuno, diventando povero»<sup>9</sup>. Con la sua ostinata liberalità, il principe «avendo

---

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 149.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 147.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 144.

offeso li assai e premiato e pochi»<sup>10</sup> sarà indebolito, soggetto all'odio di sudditi vessati e instabile nel proprio potere.

### 3. *L'odio verso lo straniero in Gioberti*

Nell'imminenza del processo di unificazione italiano, Vincenzo Gioberti, uno degli autori più coinvolti nel definire l'idea della Nazione e del futuro Stato, focalizza un altro tipo di odio politico, che oppone la comunità nazionale allo straniero.

Da un lato, nel creare la solidarietà politica su base nazionale, agisce un forte fattore identitario che unisce un popolo, ma il pericolo più grande è che questa coesione si tramuti in odio verso lo straniero, non più semplicemente un estraneo alla comunità nazionale, ma un nemico.

Come afferma ne *Il gesuita moderno* (1847), «nell'odio politico verso i forestieri consiste quel moto di ripulsione»<sup>11</sup> eguale e contrario al moto d'unione nazionale. La sua critica è animata da una profonda fede cristiana, una lente di ingrandimento che gli consente di valutare il fatto politico in una dimensione ulteriore. Il moto di solidarietà che correttamente deve portare all'unione politica della nazione non può minare quell'«unione dell'umana famiglia» compiuta nel rapporto filiale che tutti gli uomini hanno verso il creatore. La «nazionalità» non può tramutarsi in «ostile egoismo di patria»<sup>12</sup>.

Centrata sull'analisi del processo di unificazione italiana, la prospettiva di Gioberti si allarga a coprire i pericoli di un'epoca, quella dei nazionalismi, che sarebbero sfociati nei terribili conflitti del secolo successivo. Il pensatore torinese avverte su un sentimento della nazione frainteso, che presto porterà al dramma di popoli cristiani in lotta fratricida. Dentro questa prospettiva deve leggersi anche il *Primato morale e civile degli italiani*, che l'autore ha pubblicato nel 1843 e in cui ha sistematizzato una prima soluzione alla forma del futuro Stato italiano. L'opera non condivide nulla di una visione concorrenziale degli stati europei: ha semplicemente rivendicato agli italiani una continuità storica attraverso un indiscutibile fattore di coesione religioso e civile, rappresentato dalla sede di Pietro e dall'essere la culla del cattolicesimo. Al Papa sarebbe infine toccato di guidare l'unione federale

---

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> V. GIOBERTI, *Edizione nazionale delle opere edite e inedite: Il Gesuita moderno*, vol. V, Fratelli Bocca, Milano 1942, p. 388.

<sup>12</sup> *Ibid.*

degli stati italiani.

#### 4. *Lo Stato autoritario e l'odio tra italiani in Croce*

Il destino infelice che Gioberti può solo presagire – per quelle nazioni che si incamminano su un percorso divisivo della comunità cristiana – ha un lucido testimone negli anni Venti del secolo seguente in Croce. L'Italia è precipitata da qualche anno in una spirale autoritaria di cui il nazionalismo è uno dei retaggi ideologici più presenti (e pesanti). La presa del potere da parte del fascismo si è già tradotta in una compressione delle garanzie dello Stato liberale e ben presto si tradurrà in un'aggressione verso gli istituti fondamentali dello Stato rappresentativo. Nell'epoca degli autoritarismi e dei totalitarismi, l'odio politico si tramuta nella pretesa di trasformare l'avversario politico in straniero alla comunità nazionale, dunque nemico da escludere, da perseguire.

La propaganda di regime opera in Italia attraverso una battaglia culturale che cerca il sostegno di una classe intellettuale ancora da formare o soggiogare. Punto di raccordo tra le eterogenee culture (e prassi) politiche che sorreggono il fascismo della prima ora è il gentiliano *Manifesto degli intellettuali fascisti*, pubblicato il 21 aprile 1925 sui principali quotidiani del Paese. Per il filosofo castelvetranese, allora Ministro dell'Istruzione, la spiegazione storica del fascismo si deve trovare in un suo profondo spirito religioso, in quell'etica del sacrificio dell'individuo a un'idea superiore, la Patria, l'unica che in politica possa creare un collante tra le epoche e gli strati sociali di una nazione. Con la fondazione del 'nuovo Stato', che inizia con la marcia su Roma del 1922, non ha solo trovato compimento l'idea mazziniana della *Giovine Italia*, ma si è realizzato il superamento di ideologie politiche ormai logore, 'detriti' di un passato che la rivoluzione fascista ha spazzato via e cui il nuovo Governo Mussolini ha precluso qualsiasi possibilità di ritorno nella vita pubblica italiana.

A questa lettura per molti aspetti provvidenziale della storia del fascismo, risponde Benedetto Croce, contestando soprattutto l'idea che dalla violenza e dall'illegalità possa nascere un nuovo ordine. Egli è l'artefice di un *Contromanifesto*, pubblicato il 1° maggio, in cui viene smontato soprattutto l'anelito religioso che permea la nuova dottrina.

Da un punto di vista teorico, il *Manifesto* gentiliano «è un imparaticcio scolastico, nel quale in ogni punto si notano confusioni dottrinali e mal

filati raziocinamenti»<sup>13</sup>. In particolare, nel coartato impianto dimostrativo dello scritto, è da rifiutare la pretesa di giustificare la sottomissione dell'individuo al tutto (lo Stato), in dichiarata opposizione alle logore teorie liberali, con l'idea che lo Stato autoritario sia un fattore di progresso morale della nazione. A questo sostrato dottrinario conseguirebbe un'analisi della recente storia italiana orientata a giustificare l'avvento del fascismo al governo per il bene pubblico, anche se originato dall'illegalità generalizzata e dalla violenza squadrista.

Più della teoria politica e della lettura storica, palesemente piegate a giustificare la trasformazione radicale della vita pubblica italiana, per Croce è inaccettabile l'uso di un linguaggio imbevuto di semantica religiosa, trasferita senza scrupoli nel campo politico. Agisce nella critica crociana l'approccio del filosofo laico che già riconosce il merito storico, di civilizzazione, compiuto dalla rivoluzione spirituale cristiana; idea che condenserà nello scritto del 1942, concepito di fronte all'immane tragedia materiale e morale della guerra, *Perché non possiamo non dirci 'cristiani'*.

È da deprecare più di ogni altra cosa l'utilizzo abusivo che il fascismo ha compiuto di una retorica salvifica e provvidenziale, snaturando quell'autentico spirito di fratellanza che è alla base del cristianesimo.

Secondo gli «intellettuali fascistici», l'Italia sarebbe immersa in «una guerra di religione», animata «dalle gesta di un nuovo evangelo e di un nuovo apostolato contro una vecchia superstizione». Prova di ciò sarebbero «l'odio e il rancore che ardon, ora come non mai, tra italiani e italiani»<sup>14</sup>. Ma questo contrasto religioso, permeato di odio e rancore, è stato voluto e causato proprio dal fascismo: propone, Croce, una linea di lettura, divisiva e oppressiva, del fenomeno fascista, che non è cambiata tantomeno con il passaggio da movimento a partito, amplificando semmai la violenza e l'illegalità squadrista con il supporto del potere pubblico oramai sotto controllo. L'ombra del delitto Matteotti, compiuto da pochi mesi, e l'assunzione da parte di Mussolini di fronte alla Camera dei deputati della responsabilità «storica, politica e morale» del clima nel quale il delitto si era compiuto, portano il filosofo di Pescasseroli a chiudere quella distorta connessione tra illegalità e legittimazione del potere pubblico, cui il recupero di un linguaggio religioso tenta di trovare una spiegazione superiore.

Dietro questo mascheramento si cela, invece, il più tetro tentativo di

<sup>13</sup> B. CROCE, *La protesta contro il "Manifesto degli intellettuali fascistici"*, in Id., *Pagine sparse*, vol. II, Laterza, Bari 1960, p. 489.

<sup>14</sup> *Ibid.*

escludere dalla comunità politica nazionale chi si oppone al nuovo regime, soprattutto attraverso un partito che si prepara a diventare unico e «che nega ai componenti degli altri partiti il carattere d'italiani e li ingiuria stranieri, e in quest'atto stesso si pone esso agli occhi di quelli come straniero e oppressore, e introduce così nella vita della Patria i sentimenti e gli abiti che sono propri di altri conflitti»<sup>15</sup>.

L'operazione del *Manifesto* gentiliano sarebbe così smascherata: «nobilitare col nome di religione il sospetto e l'animosità sparsi dappertutto»; la cultura deteriore della delazione, per guadagnare favore politico, è un germe penetrato in profondità nel tessuto della società civile, ha perfino intaccato «nei giovani dell'Università l'antica e fidente fratellanza nei comuni e giovanili ideali»<sup>16</sup>. Anche gli universitari sono ora contrapposti in schieramenti polarizzati dall'odio politico e pronti alla battaglia.

##### 5. *Conclusioni. Oltre l'odio politico: la democrazia*

L'ingresso dell'Italia, col secondo dopoguerra, nella vita democratica ha segnato una decisa presa di posizione verso l'odio politico, innescando una serie di 'anticorpi' sistemici che hanno consentito di superare l'idea del potere come esclusione e sopraffazione di un nemico (interno o esterno). Oltre all'adozione di una Costituzione democratica, per quanto spesso a fatica attuata, è stata la proiezione dello Stato democratico nella dimensione europea e nei suoi processi di integrazione pacifica delle comunità nazionali a creare le condizioni per prevenire il ritorno dell'odio politico o, perlomeno, a neutralizzarne gli effetti.

Anche i momenti più bui della storia repubblicana, caratterizzati da strategie che hanno mirato a riportare l'odio politico come elemento portante della vita pubblica, non hanno minato la tenuta generale del sistema, per quanto rimangano ancora molte zone d'ombra che avvolgono, purtroppo, anche la storia delle stesse istituzioni democratiche del Paese.

Anche nelle letture formalistiche e procedurali della democrazia, l'elemento caratterizzante è stato la sostituzione della violenza verso il nemico con tecniche per giungere a decisioni pacifiche, magari adottando il principio di maggioranza come mero 'addomesticamento' della forza bruta, poiché porta a risultati analoghi a quelli che si sarebbero raggiunti

---

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> *Ibid.*

nello scontro fisico<sup>17</sup>. Pur in una concezione minima della democrazia, rimane che l'odio politico, se non espunto dalla vita democratica, è stato neutralizzato nei suoi effetti, tanto che è storicamente (e logicamente) lecito affermare che la democrazia ha sostituito l'odio politico; come afferma Bodei, «i regimi democratici sorgono e si radicano dunque come alternativa concreta all'odio e al massacro reciproco»<sup>18</sup>. Nella modernità, dalle guerre di religione del Cinquecento alle esperienze autoritarie e totalitarie del Novecento, la coscienza democratica si è maturata attraverso la ricerca di spazi e metodi e per consentire l'incontro e il confronto pacifico di sistemi di valori differenti, accomunati solo da non considerare l'«altro» come un nemico da odiare ed eliminare.

Invertendo i termini del discorso, la capacità odierna della democrazia, di proporre un modello di convivenza politica qualitativamente migliore degli altri, si misura nella simmetrica capacità di resistere o neutralizzare la rinascita dell'odio politico, anche nelle mutate forme in cui attualmente si può presentare.

Con la propria possibilità di evolversi, la democrazia ha dovuto affrontare una serie di rapporti politici, cercando di evitare che l'odio politico potesse riemergere mettendo in crisi l'esistenza stessa del sistema. Se i rapporti tra governanti e governati, tra cittadini o tra componenti della classe politica sono stati i primi passaggi per l'affermazione della cultura e della pratica democratica, le due direttrici di analisi, inclusione e diritti, devono ora essere declinate nella proiezione internazionale dello Stato democratico, questione che la «democrazia transnazionale europea» ha già posto e, almeno parzialmente, risolto. Come la democrazia (non solo) italiana risponderà alle questioni aperte del rapporto tra cittadino e straniero, a fronte di fenomeni migratori sempre più rilevanti, tra Stato democratico e individui o comunità politiche estere, a fronte di relazioni internazionali sempre più fitte e passibili di fratture e contrasti, si potrà misurare sulla capacità di resistere al ritorno dell'odio politico.

---

<sup>17</sup> Contro la riduzione della democrazia a pura limitazione dell'uso della forza si vedano le illuminanti riflessioni di HABERMAS (1992) in *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e associati, Milano 1996, pp. 346-347.

<sup>18</sup> R. BODEI, *Odio e amicizia*, in *Philia. Riflessioni sull'amicizia*, a cura di M. D'Avenia, A. Acerbi, Edusc, Roma 2007, p. 74.

SUSANNA MANTIONI\*

*Nemiche interne? Sguardi oltre l'Europa:  
il caso Sepur Zarco alla luce della teoria politica femminista  
sulla violenza etnica e di genere*

SOMMARIO: 1. Introduzione – 2. Il contesto storico e le testimonianze sul caso Sepur Zarco – 3. Due perizie presentate nell'ambito del processo Sepur Zarco – 4. Riflessioni finali.

1. *Introduzione*

Il 26 febbraio 2016, il sottotenente di artiglieria Esteelmer Francisco Reyes Girón e il commissario militare Heriberto Valdez Asig sono stati condannati dalla giustizia guatemalteca rispettivamente a 120 e 240 anni di reclusione per crimini contro l'umanità e (fra gli altri reati loro ascritti) per aver sottoposto undici donne *q'eqchi'* – una delle 22 comunità linguistiche del popolo maya – a violenza sessuale, schiavitù domestica e sessuale, nonché a trattamenti umilianti e degradanti.<sup>1</sup>

I fatti presi in esame nel processo avvennero presso un distaccamento militare ubicato in un villaggio rurale della Valle del Polochic, nella parte nord-orientale del Paese e risalgono a più di tre decenni prima: si erano protratti, infatti, in un arco di tempo che andava dai sei mesi ai sei anni, durante il conflitto armato che insanguinò il Guatemala tra il 1960 e il 1996.

La sentenza del 2016 rappresenta un *unicum* perché, per la prima volta nella storia, la giustizia di un Paese ha giudicato, a livello nazionale, dei

---

\* Ricercatrice indipendente

<sup>1</sup> Entrambi gli imputati furono condannati per i ruoli apicali che avevano rivestito nella caserma (e nell'area circostante) in cui i reati vennero perpetrati. Reyes Girón fu condannato inoltre per l'uccisione di una donna indigena, Dominga Coc, e delle sue due giovani figlie, Anita Seb Coc e Hermelinda Coc; Valdez Asig fu condannato, invece, anche per la sparizione forzata di sette uomini: Antonio Sub Coc; Manuel Can e i suoi figli minorenni Santiago Cac Bá e Pedro Cac Bá; Abelardo Coc; Heriberto Choc Tzi; Juan Choc. La sentenza del processo Sepur Zarco (*Tribunal primero de sentencia penal, narcoactividad y delitos contra el ambiente*, 2016, C-01076-2012-00021) è disponibile all'URL: <<https://bit.ly/3hsUNMY>> [consultato il 16 settembre 2020].

crimini di genere commessi in ambito bellico come crimini di Stato. Si tratta, inoltre, di una sentenza particolarmente importante perché, al di là delle condanne comminate ai due imputati, indugia sulla necessità di adottare una serie di misure trasformative (riparazioni in termini di terre e alloggio; supplementi di indagini nelle ricerche delle persone *desaparecidas*; costruzione di infrastrutture educative e sanitarie nel villaggio; investimenti in formazione per le forze di sicurezza su temi concernenti i diritti umani; ecc.).

Nelle pagine che seguono si tenterà di ricostruire il contesto storico della vicenda, per poi articolare alcune riflessioni di carattere più generale sulla violenza etnica e di genere, sul significato politico e sociale dello stupro e sull'idea di odio e nemico.

## 2. Il contesto storico e le testimonianze sul caso Sepur Zarco

Stando alle affermazioni delle querelanti *q'eqchi'*, il 1982 fu l'anno in cui la guerra fece formalmente irruzione a Sepur Zarco<sup>2</sup>. Il conflitto, iniziato già molti anni prima e che vedeva contrapposti l'esercito guatemalteco e i guerriglieri di ispirazione marxista, non aveva ancora coinvolto direttamente il loro villaggio, uno dei 138 presenti nel municipio di El Estor, nel dipartimento di Izabal, a circa 300 chilometri da Città del Guatemala.

La genesi prossima del conflitto armato guatemalteco risale alla prima metà del Novecento: nel 1945, una rivoluzione aveva portato al potere Juan José Arévalo al quale, nel 1951, era succeduto Jacopo Árbenz Guzmán, il cui programma prevedeva una ambiziosa riforma agraria. Con il cosiddetto 'Decreto 900' (promulgato nel 1952), infatti, venne imposto l'esproprio dei grandi latifondi incolti e la loro attribuzione ai contadini senza terra. Si

<sup>2</sup> Il 1982 fu un anno particolarmente cruento per il Guatemala e fu anche il momento in cui venne ideato il programma «*Frijoles y fusiles*», cioè «Fagioli e fucili», che si basava su una formula proporzionale: 30% di 'fucili', da puntare contro i nemici dichiarati, i guerriglieri o le comunità che non potevano essere 'recuperate'; 70% di 'fagioli' per la popolazione civile fedele o per quella potenzialmente vicina alla guerriglia, che andava guadagnata alla causa contro-insorgente. Sul tema si veda: L. Y. SALA, *Los militares estratégicos y la reformulación del pensamiento militar. Guatemala 1978-1986*, in «Latinoamérica», 2018, 67, pp. 203-238. Sul caso Sepur Zarco si vedano, invece, fra gli altri: J.M. BURR, *Gender Justice in Post-Conflict Guatemala: The Sepur Zarco Sexual Violence and Sexual Slavery Trial*, in «Critical Studies», 4, 2019, pp. 63-96; R. SIEDER, *Acceso a la justicia para las mujeres indígenas en Guatemala. Casos paradigmáticos, estrategias de judicialización y jurisprudencia emergente*, Editorial ServiPrensa, Ciudad de Guatemala 2019, pp. 54-65.

trattava di una riforma che cercava di intervenire sugli storici squilibri relativi alla distribuzione delle terre in Guatemala, un programma fortemente osteggiato dalle *élite* locali, interessate a preservare i propri privilegi. Così, con un colpo di Stato (1954), avvenuto con il sostegno della CIA in piena Guerra Fredda, il Presidente Árbenz fu deposto. Il nuovo governo procedette pertanto alla confisca delle terre assegnate durante il decennio democratico<sup>3</sup>. Le tensioni nel Paese crebbero sempre più fino a sfociare, nel novembre del 1960, in una vera e propria rivolta che vide protagonista un gruppo di militari rientrato in Guatemala dal proprio esilio messicano. Seguì, fra il marzo e l'aprile del 1962, un'ampia mobilitazione – di studenti, insegnanti, sindacati, associazioni di quartiere – che fu repressa nel sangue. Fu allora che alcuni degli attori di quella concitata fase della vita politica guatemalteca diedero vita ai primi gruppi guerriglieri, ispirati dalla rivoluzione cubana e aventi come referente ideologico l'Europa orientale nonché l'Unione Sovietica. Da quel momento prese avvio il conflitto armato, che interessò in misura diversa il contesto urbano da quello rurale e che, a fasi alterne, si protrasse fino al 1996, anno in cui vennero firmati gli accordi di pace fra il neonato governo democratico e l'*Unidad Revolucionaria Nacional de Guatemala* (URNG)<sup>4</sup>.

I numeri, molto probabilmente elaborati al ribasso nel rapporto *Guatemala, memoria del silencio* dalla *Comisión para el Esclarecimiento Histórico*<sup>5</sup>, relativi ai trentasei anni di conflitto, sono eloquenti: circa

<sup>3</sup> P. TOMPKINS, M. L. FLORENZA, *La CIA in Guatemala. Orrore di un genocidio*, Odradek, Roma 2000; S. GALLINI, *Le radici della violenza in Guatemala*, in *Guatemala nunca más*, a cura di S. Gallini, Sperling & Kupfer, Milano, 1999, pp. XXXVII-LXII; M. MATTIUZZO, *Guatemala: la tierra arrasada delle donne maya*, in *Violenze di genere. Storie e memorie nell'America Latina di fine Novecento*, a cura di M. R. Stabili, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2009, pp. 85-114. Sulle cause storiche e sugli antecedenti del conflitto armato, si veda anche COMISIÓN PARA EL ESCLARECIMIENTO HISTÓRICO, *Guatemala, memoria del silencio*, UNOPS, Guatemala 1999, §§ 228-367, pp. 82-123.

<sup>4</sup> Cfr. H. ROSADA-GRANADOS, *Guatemala. El desafío de la paz*, in «Nueva Sociedad», 147, 1997, pp. 18-26. L'URNG, trasformatasi in partito nel 1998, si era costituita nel 1982 come federazione di quattro gruppi guerriglieri: *Ejército Guerrillero de los Pobres* (EGP), *Fuerzas Armadas Rebeldes* (FAR), *Organización del Pueblo en Armas* (ORPA), *Partido Guatemalteco del Trabajo* (PGT).

<sup>5</sup> La Commissione (d'ora in avanti: CEH) fu istituita nell'ambito dell'agenzia delle Nazioni Unite UNOPS (*Oficina de Servicios para Proyectos de las Naciones Unidas*), come uno dei punti degli accordi di pace. Ebbe il compito di indagare ed elaborare un resoconto degli episodi di violenza commessi durante il conflitto armato, al fine di costruire una memoria condivisa. Anche la *Oficina de Derechos Humanos del Arzobispado de Guatemala* (ODHAG) elaborò e pubblicò, nel 1998, un rapporto dal titolo *Guatemala nunca más*, nell'ambito del *Proyecto Interdiocesano de Recuperación de la Memoria Histórica* (ReMH*i*). Entrambi i

200.000 le vittime fra morti e *desaparecidos*, 7.517 casi accertati di violazioni dei diritti umani o episodi di violenza, 42.275 persone coinvolte in 61.648 fatti violenti, con una media di 1,5 violenze per ogni vittima<sup>6</sup>.

Esecuzioni arbitrarie, torture, veri e propri massacri, violenze sessuali, sparizioni forzate seminarono il terrore fra la popolazione civile e, in particolar modo, fra le comunità indigene, le più colpite perché sospettate e accusate di collaborazionismo con i gruppi guerriglieri<sup>7</sup>. Per tale ragione, la CEH definisce nel suo rapporto tali crimini come «atti genocidi», tendendo tuttavia ed escludere l'esistenza di una vera e propria «politica genocida»<sup>8</sup>.

Stando sempre alle statistiche pubblicate nel rapporto *Guatemala, memoria del silenzio*, se la maggioranza delle vittime dei reati perpetrati durante il conflitto armato è ascrivibile al genere maschile (il 75%), nel caso della violenza sessuale, come è facilmente immaginabile, tale proporzione è completamente invertita: furono donne il 99% delle vittime di questo tipo di crimine, di cui l'88,7% di origine maya<sup>9</sup>. Nella stragrande maggioranza dei casi gli esecutori delle violenze sessuali furono agenti dello Stato (93%), seguiti a grande distanza dai membri della guerriglia (3%)<sup>10</sup>. Le violenze sessuali contro le donne – che toccarono l'apice negli anni 1980-1983/84<sup>11</sup> – furono principalmente di due tipi: selettive e individuali – soprattutto nei confronti di attiviste, *leader* politiche o di movimenti sociali –, spesso seguite da decessi o sparizioni forzate; oppure pubbliche e collettive, perpetrate ai danni perlopiù di donne indigene, durante operazioni militari o come conseguenza della politica della «*tierra arrasada*», cioè della «terra bruciata»<sup>12</sup>. Inaugurata dal presidente Lucas García (1978-1982) e

---

documenti sono stati pubblicati in versione ridotta, in italiano, nel libro *Guatemala nunca más*, a cura di S. Gallini, cit.

<sup>6</sup> CEH, *Guatemala, memoria del silencio*, cit., §§ 1724, 1725, 1728, 1729, pp. 317-318.

<sup>7</sup> Durante gli anni più cruenti del conflitto armato, quelli fra il 1978 e il 1983, vi fu in effetti un ampliamento della base costitutiva dei gruppi guerriglieri che, in alcuni casi, furono integrati anche dalla popolazione indigena.

<sup>8</sup> CEH, *Guatemala, memoria del silencio*, cit., § 1714, p. 315. Tale interpretazione è stata discussa criticamente e in modo esplicito, fra gli altri, da V. SANFORD, *Violencia y genocidio en Guatemala*, F&G Editores, Guatemala 2003.

<sup>9</sup> Per una problematizzazione del termine «maya» e del suo uso, cfr. C. HALE, *Más que un Indio/More than an Indian: Racial Ambivalence and Neoliberal Multiculturalism in Guatemala*, School of American Research Press, Santa Fe 2006.

<sup>10</sup> CEH, *Guatemala, memoria del silencio*, cit., §§ 1749, 1754; 2376, 2390, p. 322 e p. 324; p. 19 e p. 23.

<sup>11</sup> *Ivi*, § 2392, p. 24.

<sup>12</sup> *Ivi*, § 2352, p. 13. Sulla politica della «*tierra arrasada*» si veda SANFORD, *Violencia y genocidio en Guatemala*, cit., p. 49.

implementata in modo particolare sotto il governo *de facto* del generale Efraín Ríos Montt (1982-1983), tale strategia consisteva nel «*quitarle el agua al pez*»<sup>13</sup>, spazzare via, cioè, qualunque contesto in grado di favorire, anche solo potenzialmente, le operazioni dei guerriglieri. Per tale ragione, più di 400 villaggi maya furono rasi al suolo, oltre 600 comunità indigene disgregate e massacrate, circa un milione e mezzo di persone (su una popolazione totale che, all'inizio degli anni '80, non superava gli 8 milioni) costrette a rifugiarsi in Messico, migliaia di donne e bambine violentate e un numero imprecisato di bambini e uomini uccisi o fatti forzosamente sparire<sup>14</sup>.

Si tratta di un quadro, come riconosce la stessa CEH sin dal 1999, di violenze di massa generalizzate, pianificate ed eseguite come parte integrante della strategia contro-insorgente che lo Stato guatemalteco aveva intrapreso per debellare il «nemico interno» – cioè «qualsiasi persona, gruppo sociale, rivendicazione o idea suscettibile di svilupparsi, nel presente o nel futuro, come *'punta di lanza'*, alleato o appoggio eventuale del comunismo internazionale»<sup>15</sup> –, concezione a sua volta formulata nell'ambito della Dottrina della Sicurezza Nazionale<sup>16</sup>.

È in questo contesto che, come si diceva, nel 1982 la guerra irruppe nel villaggio di Sepur Zarco, dove – a causa della saldatura degli interessi economici, politici, strategici dell'esercito, dei commissari militari e dei proprietari delle aziende agricole (i «*fínqueros*») – venne inaugurato un regime di terrore che segnò per sempre un prima e un dopo nella vita della comunità.

Nell'arco di poche settimane, infatti, l'esercito guatemalteco arrestò e fece forzosamente sparire decine di attivisti indigeni che si battevano per condizioni salariali più degne e per la proprietà delle terre su cui lavoravano<sup>17</sup>; bruciò case e raccolti, uccidendo il bestiame di cui le famiglie

<sup>13</sup> Letteralmente «togliere l'acqua al pesce», un'espressione basata sull'idea maoista che la popolazione stia alla rivoluzione come l'acqua al pesce, appunto.

<sup>14</sup> I.A. VELÁSQUEZ NIMATUJ, *'La justicia nunca estuvo de nuestro lado'. Peritaje cultural sobre conflicto armado y violencia sexual en el caso Sepur Zarco, Guatemala*, s.l., Euskal Herriko Unibertsitatea, Heago, Universidad del País Vasco, 2019, p. 24.

<sup>15</sup> CEH, *Guatemala, memoria del silencio*, cit., § 350, p. 118, corsivo nel testo.

<sup>16</sup> Sulla Dottrina della Sicurezza Nazionale si vedano, fra gli altri, A. VARAS, *La política de las armas en América Latina*, FLACSO, Santiago de Chile 1988, pp. 244-248; J.T. VALDÉS, *La Doctrina de la Seguridad Nacional y el rol político de las Fuerzas Armadas*, in «Nueva Sociedad», 47, 1980, pp. 23-24.

<sup>17</sup> Gli indigeni impiegati come braccianti nelle piantagioni di caffè, banane, cotone, o nei terreni adibiti a pascolo guadagnavano in media fra i 5 e i 25 centesimi di dollaro al giorno. Lavoravano in un regime semi-schiavistico e nei loro villaggi vi era una carenza cronica dei più basilari servizi: acqua, strutture sanitarie, scuole, vie di comunicazione. Cfr. VELÁSQUEZ

del villaggio erano proprietarie; sottopose a violenze sessuali e torture le donne, nella maggior parte dei casi mogli degli attivisti *desaparecidos*; provocò aborti alle gestanti, uccise o condannò alla morte per denutrizione bambine e bambini del villaggio. L'esercito installò infine un distaccamento militare sul territorio (furono sei in tutta la regione), obbligando quasi ogni giorno le donne *q'eqchi'* a dispensare servizi domestici ai circa 400-500 soldati che vi alloggiavano, venendo ripetutamente abusate sessualmente. I militari somministravano regolarmente alle vittime farmaci anticoncezionali, attraverso iniezioni o pillole, e ciò attesta la premeditazione degli stupri. Inoltre, in alcune testimonianze, come in quella rilasciata da Margarita Chub, inserita nella perizia dell'antropologa Rita Laura Segato (presentata insieme a molti altri *dossier* durante il processo), emerge come i soldati spiegassero alle donne di aver ricevuto degli ordini precisi: «Ci dicevano: “Il governo ci ha mandato per stuprarvi” [...]»<sup>18</sup>.

Tale situazione durò sei-otto mesi e si protrasse per i successivi sei anni: una volta sollevate dagli obblighi di servire all'interno del distaccamento militare, infatti, le donne *q'eqchi'* furono costrette in un secondo tempo a rifornire di cibo i soldati, a loro spese, tre volte al giorno, ogni giorno, per sei anni, finché l'accampamento non venne smantellato, nel 1988. In quest'arco temporale, la loro dieta cambiò radicalmente: spesso, come i loro figli, furono costrette a fare un solo pasto al giorno, soffrendo una forma di violenza alimentare perché obbligate a provvedere per l'esercito, prima ancora che per sé stesse e per i propri congiunti.

Le testimonianze delle sopravvissute nell'ambito del processo che sfociò nella condanna del 2016, nonché i racconti confluiti nelle perizie presentate in tribunale dalle/dagli specialiste/i coinvolte/i, riuscirono a convincere la corte che non si trattò di violenze perpetrate *a latere* del conflitto, bensì di una serie di operazioni orchestrate e pianificate nel dettaglio dagli alti comandi dell'esercito. Operazioni che rispondevano ad una precisa strategia di guerra.

---

NIMATUJ, *'La justicia nunca estuvo de nuestro lado'. Peritaje cultural sobre conflicto armado y violencia sexual en el caso Sepur Zarco, Guatemala*, cit., p. 23.

<sup>18</sup> R. L. SEGATO, *Peritaje antropológico de género*, inedito, p. 50. Ringrazio l'autrice per aver condiviso con me il suo lavoro sul caso Sepur Zarco – la perizia; gli audio del suo intervento in aula, disponibili agli URL: <<https://bit.ly/32xIWJg>>; <<https://bit.ly/3mrSCwG>>; <<https://bit.ly/33xTnvH>> [consultati il 10 agosto 2020]; le sue conclusioni, lette dinanzi la corte (SEGATO, *Peritaje antropológico de género. Conclusiones*, cit.) – e per avermi autorizzato ad utilizzarlo in questo saggio. Da alcuni mesi a questa parte, la perizia e le conclusioni sono disponibili all'URL: <<https://unb.academia.edu/RitaLauraSegato>> [consultato il 6 settembre 2020]. Tutte le citazioni dallo spagnolo sono state tradotte da me.

Le storie di vita di quindici sopravvissute<sup>19</sup> – raccolte di prima mano da Irma Alicia Velásquez Nimatuj<sup>20</sup> o incorporate in un secondo tempo nel *dossier* di Rita Laura Segato<sup>21</sup> – disvelano un quadro di violenze sistematiche reiterate, aventi pressoché tutte la stessa dinamica.

Dopo la sparizione forzata dei loro mariti – quasi sempre attivisti per i diritti degli indigeni, riuniti in comitati per chiedere all'INTA (*Instituto Nacional de Transformación Agraria*) l'esame dei documenti relativi alla proprietà delle terre sulle quali lavoravano –, le donne maya videro bruciare le loro case e i loro averi (raccolti, *milpas*, bestiame, attrezzi, vestiti, ecc.); vennero poi ripetutamente sottoposte a violenze sessuali: inizialmente, nelle loro stesse case, spesso davanti ai propri figli. In un secondo momento, furono costrette sotto minaccia a recarsi presso il distaccamento militare per prestare servizio domestico: dovevano principalmente cucinare e lavare le divise dei soldati, frequentemente con le loro stesse risorse. Erano pertanto obbligate a procurarsi il mais per preparare le *tortillas*, uno degli alimenti base dei militari, e il sapone per lavarne gli indumenti presso il fiume *Roquepur*, fatto che comportò grandissime difficoltà materiali per molte di loro, costrette, per rifornirsi, a vendere i pochi beni di cui erano rimaste in possesso.

Come detto, le donne maya prestarono servizio nel distaccamento per circa sei-otto mesi, quasi ogni giorno, dalle prime luci dell'alba fino al pomeriggio inoltrato. Lì, oltre che sulle rive del fiume dove si recavano per svolgere le mansioni cui erano state coattamente relegate, venivano violentate regolarmente in gruppo dai soldati, fra i quali furono identificati anche meticci e indigeni, uomini che parlavano la lingua *q'eqchi'*. In poche riuscirono a sottrarsi alla schiavitù sessuale e domestica, fuggendo nelle montagne circostanti, nella *Sierra de las Minas*: fu questo il caso di Rosario

<sup>19</sup> Inizialmente, furono quindici le donne maya che, sul finire del 2011, presentarono querela formale per i fatti di Sepur Zarco dinnanzi alla giustizia guatemalteca. Furono tutte ascoltate in qualità di querelanti-testimoni nel 2012, durante un incidente probatorio. Pochi mesi dopo, una di esse, Magdalena Pop, morì, ma la sua testimonianza venne comunque acquisita agli atti. Nel 2014, poi, la posizione di tre delle querelanti venne ritenuta non ammissibile dal giudice che, contestualmente, decise per il rinvio a giudizio dei due imputati. Per queste ragioni, la sentenza finale riguarda solo undici delle quindici donne originariamente denunciati. La maggior parte di esse, inoltre, aveva già ricevuto degli indennizzi per i crimini subiti (spesso da esse stesse giudicati insufficienti), nell'ambito del *Programa Nacional de Resarcimiento (PNR)*, creato nel 2003 a seguito delle raccomandazioni contenute nel rapporto della CEH.

<sup>20</sup> VELÁSQUEZ NIMATUJ, *'La justicia nunca estuvo de nuestro lado'. Peritaje cultural sobre conflicto armado y violencia sexual en el caso Sepur Zarco, Guatemala*, cit.

<sup>21</sup> SEGATO, *Peritaje antropológico de género*, cit.

Xó<sup>22</sup>, che vide però morire i suoi quattro figli di stenti e denutrizione durante l'esilio, e di Catalina Caal Rax, che sulle montagne perse tre dei suoi sette figli, una dei quali – Natividad<sup>23</sup>, che era in stato di gravidanza – in circostanze particolarmente cruenta. Un giorno, infatti, mentre madre e figlia riposavano sotto un albero, l'esercito – che faceva continue incursioni nella *Sierra* per stanare i fuggitivi – iniziò a bombardare: Catalina riuscì a mettersi al riparo dietro una roccia, ma Natividad fu raggiunta dai soldati che con un *machete* le squartarono il ventre, dal quale estrassero il feto. I loro corpi non ebbero mai sepoltura.

Anche Magdalena Pop riuscì a sfuggire alla schiavitù domestica, facendosi ospitare da parenti e vicini, cambiando dimora quasi ogni notte, per anni. Il suo quinto figlio nacque tre giorni dopo la sparizione forzata del marito, in quello stesso 1982<sup>24</sup>. Ciononostante, fu obbligata ad inviare quotidianamente *tortillas* al distaccamento, subendo reiterate violenze sessuali di gruppo da parte dei membri dell'esercito.

«Mi vergogno, non lo condivido con nessuno perché possono ridere o burlarsi di me [...]. È stato fino a che poco a poco, insieme ad altre donne della comunità, che ho iniziato a raccontare il mio dolore, a tirare fuori quel che è rimasto qui, la mia tragedia, la mia sofferenza di dentro e di fuori. Ora so che nessuna delle donne della comunità ha una vita felice fino ad oggi, ma che tutte siamo state violate sessualmente dall'Esercito, dallo Stato»<sup>25</sup>.

È così che Magdalena racconta la storia di un percorso personale che, grazie ad un gruppo di organizzazioni femministe attive nella tutela dei diritti umani, l'ha portata ad avere una consapevolezza politica di quanto accaduto<sup>26</sup>. Dal silenzio, dall'isolamento, alla presa di parola in

<sup>22</sup> Le storie che seguono, se non specificato diversamente, sono tutte tratte da VELÁSQUEZ NIMATUJ, *La justicia nunca estuvo de nuestro lado. Peritaje cultural sobre conflicto armado y violencia sexual en el caso Sepur Zarco, Guatemala*, cit., pp. 39-77.

<sup>23</sup> Secondo la perizia di Rita Laura Segato (*Peritaje antropológico de género*, cit., p. 51) la figlia di Catalina (Catarina) Caal Rax si chiamava Concepción Maquín.

<sup>24</sup> Magdalena Pop, stando alla testimonianza riportata nella perizia antropologica di genere, fu anche costretta ad un matrimonio forzato con un soldato. Cfr. SEGATO, *Peritaje antropológico de género*, cit., p. 57.

<sup>25</sup> VELÁSQUEZ NIMATUJ, *La justicia nunca estuvo de nuestro lado. Peritaje cultural sobre conflicto armado y violencia sexual en el caso Sepur Zarco, Guatemala*, cit., p. 50. Ho cercato di trasporre il più fedelmente possibile, anche a scapito della sintassi, le testimonianze orali riportate da Velásquez Nimatuj, a loro volta tradotte in spagnolo dalla lingua *q'eqchi'*, grazie all'aiuto di una professionista.

<sup>26</sup> Per ragioni di spazio, non è possibile narrare in questa sede la storia di tale percorso,

## un tribunale penale:

«Essere violata sessualmente ed essere una schiava sessuale a disposizione, in qualsiasi momento, degli Eserciti, è stata una vera e profonda amarezza, usarci e buttarci insanguinate come cose, peggio di animali, nel distaccamento, nei fiumi, nelle nostre case, nel monte, dove loro volevano e di fronte ai nostri figliolotti, è stato un dolore. Desideravo morire, non volevo vivere, chiedevo che arrivasse la morte, volevo fuggire dal mio corpo, ci hanno riempito di malattie e non abbiamo mai ricevuto cure durante questi anni, né potevamo dire ciò che avevamo, ciò che ci addolorava, che sentivamo nelle nostre parti»<sup>27</sup>.

Sono parole, annotate da Irma Alicia Velásquez Nimatuj nel febbraio del 2012, che provano a rendere enunciabile il dolore patito e che, soprattutto, diventano lo strumento attraverso cui rompere il mandato di silenzio osservato per ben trent'anni, per vergogna e senso di colpa. Nel corso del tempo tali sentimenti sono andati trasformandosi, come spiega ancora Magdalena Pop: «[M]i dà rabbia, dolore, per questo odio quelli che mi fecero ciò»<sup>28</sup>, sottolineando come molte altre donne della sua comunità siano decedute sentendo «questo dolore nei loro cuori, questa frustrazione, quest'odio nei confronti dell'Esercito perché non hanno visto giustizia di fronte a tutta la disgrazia e maledizione che ci hanno portato»<sup>29</sup>. Magdalena propone così una correlazione stretta fra l'odio verso i carnefici e l'impunità che ha regnato sovrana nel Paese durante gli anni post-conflitto<sup>30</sup>. Non potendo fare a meno di chiedersi perché le donne di Sepur Zarco siano

---

che sin dai primi anni 2000 ha portato alcune associazioni femministe ad intraprendere un enorme lavoro psicologico, sociale, giuridico con alcune donne maya sopravvissute alle violenze sessuali perpetrate durante gli anni del conflitto armato. Sul tema si rimanda a: G. MEJÍA BONIFAZI, *Combatiendo el silencio e impunidad en delitos de violencia sexual a través de alianzas feministas: un análisis del caso Sepur Zarco en Guatemala*, in «Revista Electrónica del Instituto de Investigaciones Ambrosio L. Gioja», 20, 2018, pp. 115-155; Equipo de Estudios Comunitarios y Acción Psicosocial (ECAP)-Unión Nacional de Mujeres Guatemaltecas (UNAMG) en el marco del Consorcio Actoras de Cambio, *Tejidos que lleva el alma. Memoria de las mujeres mayas sobrevivientes de violación sexual durante el conflicto armado*, F&G Editores, Ciudad de Guatemala 2011.

<sup>27</sup> VELÁSQUEZ NIMATUJ, *'La justicia nunca estuvo de nuestro lado'. Peritaje cultural sobre conflicto armado y violencia sexual en el caso Sepur Zarco, Guatemala*, cit., p. 50.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 50-51.

<sup>30</sup> Sulla categoria di 'post-conflitto', cfr. A. FREDDI, P. GRASSI, *La paz fallida. De compasión y desigualdad en el 'posconflicto' guatemalteco*, in «Confluente. Rivista di Studi Iberoamericani», 12, 1, 2020, pp. 423-446.

state sottoposte a tanta brutalità, si risponde: «Perché ci vedono che siamo povere/i, i *finqueros* credono di essere i padroni della terra, siccome vedono che non abbiamo studiato, per questo i *finqueros* ci levano la terra, furono loro a chiedere ai soldati che venissero da noi e arrivarono, ma non per fare del bene, ma del male»<sup>31</sup>. Tutte le querelanti protagoniste del processo hanno le idee chiare su questo punto ed esprimono una precisa coscienza di classe: i veri mandanti delle violenze che hanno subito sono stati i *finqueros*.

Si è trattato dunque di una violenza perpetrata dall'esercito per conto terzi? Eppure, moltissime indigene furono torturate, uccise o ripetutamente violentate perché accusate dai soldati di connivenza con i guerriglieri, sebbene, come emergerà dal processo, la comunità di Sepur Zarco non avesse nulla a che fare con l'insurrezione armata. In questo caso specifico, le 'colpe' attribuite loro si sovrappongono fino quasi a confondersi, mostrando tutta la loro strumentalità<sup>32</sup>. Queste donne furono dunque brutalizzate, violentate, uccise per volontà dei *finqueros* – a causa quindi della lotta per la proprietà delle terre, che gli uomini della comunità avevano intrapreso – o perché accusate di essere conniventi con i guerriglieri, in particolare per nascondersi e/o rifornirli con cibo e acqua? Probabilmente, né l'una né l'altra spiegazione è sufficiente ad inquadrare la violenza perpetrata a Sepur Zarco: in questo genere di crimini, infatti, non è la causa immediatamente strumentale da ricercarsi, bensì quella espressiva, ben più esplicativa della complessità di tali fenomeni<sup>33</sup>.

Possiamo perciò dire che istanze diverse si fondono nella vicenda tragica di Sepur Zarco: da una parte i *finqueros*, preoccupati per la crescente coscienza di classe che portava gli indigeni a reclamare il diritto di proprietà delle terre

<sup>31</sup> VELÁSQUEZ NIMATUJ, 'La justicia nunca estuvo de nuestro lado'. *Peritaje cultural sobre conflicto armado y violencia sexual en el caso Sepur Zarco, Guatemala*, cit., p. 51.

<sup>32</sup> Nella perizia sociologico-militare, firmata da Héctor Roberto Rosada Granados e citata nella sentenza finale del 2016, si sottolinea che il distacco di Sepur Zarco fu installato «per la possibilità che vi fossero ribelli, come misura di prevenzione [...] senza che realmente esistesse un conflitto in tale regione», *Tribunal primero de sentencia penal, narcoactividad y delitos contra el ambiente*, 2016, C-01076-2012-00021, p. 132. L'accusa di collaborare con la guerriglia, rivolta alla comunità e in particolare alle donne di Sepur Zarco, fu, cioè, volutamente esagerata dagli alti comandi dell'esercito, nella consapevolezza che potesse essere del tutto infondata, al fine di prevenire eventuali alleanze fra indigeni e guerriglieri.

<sup>33</sup> Seguo su questo punto una delle tesi centrali del pensiero di Rita Segato, ribadita in tutti i suoi più importanti lavori sulla violenza di genere, fra cui *Las estructuras elementales de la violencia. Ensayos sobre género entre la antropología, el psicoanálisis y los derechos humanos*, Prometeo, Universidad Nacional de Quilmes, Buenos Aires 2003; *La escritura en el cuerpo de las mujeres asesinadas en Ciudad Juárez. Territorio, soberanía y crímenes de segundo estado*, Tinta Limón Ediciones, Buenos Aires 2013; *La guerra contra las mujeres*, Prometeo, Buenos Aires 2018.

che lavoravano; dall'altra l'esercito, che aveva l'obiettivo di fare letteralmente 'terra bruciata' intorno all'insurrezione armata e ai suoi simpatizzanti, anche solo potenziali. Il risultato fu una violenza diffusa, capillare, sistematica che trovò la sua espressione più compiuta nell'esemplarità.

Le numerose perizie presentate nell'ambito del processo sottolineano tutte, in modo inequivocabile, che se esistono delle cause profonde, strutturali, dell'indicibile violenza consumata a Sepur Zarco, esse non possono che rintracciarsi nel razzismo e nella misoginia caratterizzanti *ab origine* la società guatemalteca. Fra tutte le testimonianze raccolte tra le protagoniste della vicenda, Cecilia Caal sembra in grado di fornire una spiegazione sistemica di quanto subito. Quando l'antropologa Irma Alicia Velásquez Nimatuj le domanda per quale ragione crede sia stata violentata, la donna risponde: «I soldati, gli Eserciti, non ci consideravano come persone, per loro siamo solo indigene che non sanno né leggere né scrivere, non valiamo niente ai loro occhi, per questo abusarono così di noi, una e un'altra volta. Hanno fatto tutto ciò che hanno voluto con noi»<sup>34</sup>.

Molte delle querelanti-testimoni, inoltre, ricordano come l'esercito fosse in possesso di liste riportanti i nomi delle donne appena rimaste vedove<sup>35</sup>. Tali elenchi passavano di mano in mano fra i soldati come «garanzia per loro del fatto che potevano fare sessualmente ciò che volevano con le donne perché nessuno avrebbe detto nulla»<sup>36</sup>. Lo confermano numerose testimoni, fra cui María Bá Caal che riferisce come varie volte un commissario militare le abbia spiegato: «Ormai sei una donna sola, una donna che nessuno difenderà»<sup>37</sup>. La loro vedovanza diventava dunque, per i militari, una sorta di 'guarentigia di impunità', la quale rivela tutta la logica patriarcale, si potrebbe anzi dire «fratriarcale»<sup>38</sup>, della violenza di genere: un codice condiviso sia dai carnefici che dalle vittime, consapevoli che, in assenza della protezione maritale, i rischi di un'esposizione alla violenza, specie di quella

<sup>34</sup> VELÁSQUEZ NIMATUJ, *'La justicia nunca estuvo de nuestro lado'. Peritaje cultural sobre conflicto armado y violencia sexual en el caso Sepur Zarco, Guatemala*, cit., p. 73.

<sup>35</sup> Allo stesso modo, le testimonianze fanno riferimento ad elenchi – consegnati ai soldati dai commissari militari e stilati dai *finqueros* – contenenti i nomi degli uomini da sequestrare e far sparire forzatamente.

<sup>36</sup> VELÁSQUEZ NIMATUJ, *'La justicia nunca estuvo de nuestro lado'. Peritaje cultural sobre conflicto armado y violencia sexual en el caso Sepur Zarco, Guatemala*, cit., pp. 56-57.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>38</sup> Il neologismo è di O. GONZÁLEZ ABRISKETA, *Fratriarcado: una propuesta etnográfico-conceptual para el análisis de las solidaridades masculinas*, intervento durante il XIV Congresso di Antropologia della «Federación de Asociaciones de Antropología del Estado Español», *Antropologías en transformación: sentidos, compromisos y utopías*, Valencia, 5-8 settembre 2017.

*sessualizzata*, sarebbero stati enormemente più alti.

Demesia Yat e Vicenta Col Pop raccontano gli incubi avuti durante il processo: i rispettivi mariti appaiono loro in sogno per esprimere profonda insoddisfazione circa la decisione di chiedere giustizia dopo tanti anni. Vicenta narra come il proprio consorte tenti addirittura di aggredirla in sogno: «[I]o gli spiego che sto cercando appoggio per me e per i miei figli, ma lui mi dice: “Perché stai provocando?”», mi dice: “Mi stai facendo del male”. A lui non piace che io partecipi, ma nella vita reale non era così, non mi picchiava, non era problematico»<sup>39</sup>. Siamo in presenza di un evidente processo di emersione del senso di colpa: tali sogni testimoniano la complessa collocazione delle querelanti rispetto all'intera vicenda. Spiegano bene, cioè, la lacerazione interiore di queste donne ed aiutano a comprendere la specificità della loro posizione, dentro e fuori il nucleo familiare. Dentro, nel rapporto con i mariti, in una organizzazione sociale e in un universo simbolico che assegna loro un ruolo tradizionale all'interno della famiglia, un ruolo certamente poco rispondente a quello proattivo, in quanto soggette di diritto, che avevano scelto per sé stesse durante il processo; fuori, in relazione agli agenti dello Stato, all'esercito, ai soldati, nei confronti dei quali non avevano chiaramente alcun tipo di difesa, nonché, infine, nei confronti della giustizia statale, a cui chiedevano una riabilitazione formale, una prova definitiva della loro non colpevolezza, da esibire dinnanzi alla comunità.

### 3. Due perizie presentate nell'ambito del processo Sepur Zarco

Una delle chiavi vincenti per arrivare alla condanna dei due imputati nel processo, oltre alle testimonianze dirette delle sopravvissute e alla scelta determinante di optare per un contenzioso strategico<sup>40</sup>, fu la presentazione di dettagliati *dossier* e perizie stilati da numerose/i specialiste/i<sup>41</sup> con l'obiettivo

<sup>39</sup> VELÁSQUEZ NIMATUJ, *'La justicia nunca estuvo de nuestro lado'. Peritaje cultural sobre conflicto armado y violencia sexual en el caso Sepur Zarco, Guatemala*, cit., p. 58.

<sup>40</sup> Il contenzioso strategico si rivela particolarmente utile nelle cause per violazioni di diritti umani. Serve non solo a dare avvio ad un'azione legale, ma anche ad attivare processi di cambiamento, sia a livello normativo che culturale. Sull'importanza del contenzioso strategico nel caso specifico di Sepur Zarco si veda: IMPUNITY WATCH, ALIANZA ROMPIENDO EL SILENCIO Y LA IMPUNIDAD (ECAP, MTM, UNAMG), *Cambiando el rostro de la justicia. Las claves del litigio estratégico del caso Sepur Zarco*, s.e., Ciudad de Guatemala 2017.

<sup>41</sup> Le perizie presentate nel processo avevano lo scopo di affrontare i fatti di Sepur Zarco

di situare le violenze perpetrate contro le donne *q'eqchi'*, storicizzando gli eventi in esame e fornendo alla corte tutti gli elementi per esprimere una sentenza in grado di tenere conto del peculiare contesto in cui le violenze maturarono, avendo cioè come riferimento una prospettiva culturale, storica, sociale di lungo periodo.

In particolare, la già citata perizia dell'antropologa Rita Laura Segato insiste su alcuni temi, specialmente importanti per inquadrare la vicenda. Su tutti, l'uso sistematico della violenza sessuale che, in un contesto bellico contro-insorgente, si trasforma in un'arma funzionale al raggiungimento di una serie di obiettivi: in primo luogo, castigare, punire o annichilire – attraverso le donne, la loro fisicità e la loro sessualità – il nemico; in secondo luogo, destabilizzare la vita all'interno dei villaggi e distruggere i lacci familiari; in terzo luogo, cementificare la 'fratria' maschile, ovvero il senso di appartenenza al gruppo, alla soldatesca, per mezzo dell'appropriazione violenta e condivisa del corpo delle donne<sup>42</sup>. Si tratta di una violenza perseguita con una deliberata «assenza di limiti»<sup>43</sup>, una totale incapacità di *pietas* per il nemico e per tutto ciò che ad egli è associato. L'organizzazione e la sistematicità con cui tali crimini furono perpetrati a Sepur Zarco, spiega Segato nella sua perizia, lascia sospettare l'esistenza di un vero e proprio addestramento previo, avente come scopo l'introduzione di un comportamento privo di qualsiasi freno inibitorio da parte dei soldati, anche nei confronti di persone inermi: un comportamento teoricamente interdetto dal diritto umanitario in caso di conflitti armati<sup>44</sup>. Gli ordini impartiti alle truppe, secondo la studiosa, sono stati orientati all'istaurazione di una guerra «irregolare, non convenzionale, e para-militare sebbene messa in pratica da forze pienamente statali»<sup>45</sup>. Così, la militarizzazione del territorio è stata funzionale ad infrangere la vita armonica del villaggio, con conseguenze dirette anche sui codici della maschilità indigena, influenzati

---

da prospettive metodologiche e disciplinari diverse. Fra esse vi furono quella psicosociale, storica, medica, giuridico-dottrinaia, antropologica-forense, strategico-militare, ecc.

<sup>42</sup> SEGATO, *Peritaje antropológico de género*, cit., p. 12.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 13. Anche Lily Muñoz, in un suo studio, rivela come il *Manual de Guerra Contrasubversiva* del Centro de Estudios Militares guatemalteco sottolinei l'esigenza di indurre i soldati ad abbandonare le loro resistenze per ciò che concerne le misure repressive da intraprendere eventualmente contro la popolazione civile. Cfr. L. MUÑOZ, *Mujeres mayas: genocidio y delitos contra los deberes de la humanidad*, Centro para la Acción Legal en Derechos Humanos, Guatemala 2013, pp. 15-16; SEGATO, *Peritaje antropológico de género*, cit., p. 33.

<sup>45</sup> SEGATO, *Peritaje antropológico de género*, cit., p. 14.

da ciò che l'autrice chiama «endorazzismo» o «razzismo intrapsichico»<sup>46</sup>. L'istituzione delle Pattuglie di Autodifesa Civile (*Patrullas de Autodefensa Civil*, PAC)<sup>47</sup> e l'uso sistematico della violenza sessuale, in questo senso, sono stati parte integrante di una stessa strategia: travolgere le relazioni comunitarie, minando la fiducia reciproca e i legami di solidarietà, nonché instaurando una diffusa cultura del sospetto che ha avuto conseguenze nefaste sul tessuto connettivo del villaggio. Gli uomini indigeni reclutati forzatamente nelle PAC, infatti, furono costretti a partecipare ai massacri, alle violenze sessuali, alle carneficine perpetrati contro gli stessi gruppi cui appartenevano. Le donne sopravvissute alle violenze sessuali o vittime di matrimoni forzati hanno invece dovuto affrontare, oltre il dolore fisico e psicologico, anche lo stigma all'interno delle loro comunità, che assunse le fattezze dell'«esilio interno»<sup>48</sup> e della rivittimizzazione, in quanto sospettate di aver voluto o cercato ciò che invece avevano subito con la forza<sup>49</sup>. Inoltre, in considerazione del fatto che le donne maya sono ritenute le garanti della continuità dei loro popoli, la violenza sessuale e la schiavitù domestica hanno avuto l'effetto di sottrarre vittime e sopravvissute al loro ruolo di custodi della vita<sup>50</sup>. È per questa ragione che nella perizia di Rita Segato si sottolinea come il tentato genocidio del popolo maya abbia preso le mosse dal «femmigenocidio»<sup>51</sup>: fu *attraverso* e *nel* corpo delle donne che la distruzione del nemico, vero o presunto che fosse, poté compiersi.

La perizia di Irma Alicia Velásquez Nimatuj, realizzata fra il dicembre 2011 e l'aprile 2013, rimarca invece il razzismo, «strutturale e storico», «istituzionale»<sup>52</sup>, sofferto dagli indigeni in Guatemala. L'autrice insiste, cioè, sulla relazione tesa, ostile, escludente, che lo Stato centrale ha da sempre

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 20-21; p. 10; pp. 42-43.

<sup>47</sup> Le PAC furono create fra il 1981 e il 1982 per cooptare la popolazione civile nella guerra contro-insorgente intrapresa dallo Stato guatemalteco. Furono composte quasi esclusivamente da uomini indigeni, costretti a prestare servizio militare e incaricati di svolgere compiti di sorveglianza.

<sup>48</sup> SEGATO, *Peritaje antropológico de género*, cit., p. 42.

<sup>49</sup> Equipo de Estudios Comunitarios y Acción Psicosocial (ECAP)-Unión Nacional de Mujeres Guatemaltecas (UNAMG) en el marco del Consorcio Actoras de Cambio, *Tejidos que lleva el alma. Memoria de las mujeres mayas sobrevivientes de violación sexual durante el conflicto armado*, cit., p. 29.

<sup>50</sup> SEGATO, *Peritaje antropológico de género*, cit., p. 21.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 23. Cfr., della stessa autrice, anche *Femmigenocidio y feminicidio: una propuesta de tipificación*, in «Revista Herramienta», 49, 2013, s.p.; *Femmigenocidio como crimen en el fuero internacional de los Derechos Humanos*, in EAD., *La guerra contra las mujeres*, cit., pp. 139-166.

<sup>52</sup> VELÁSQUEZ NIMATUJ, *La justicia nunca estuvo de nuestro lado. Peritaje cultural sobre conflicto armado y violencia sexual en el caso Sepur Zarco, Guatemala*, cit., p. 27.

intessuto con le comunità indigene. Vi è una lunga linea di continuità fra la violenza fisica, psicologica e sessuale subita dalle donne *q'eqchi'* a Sepur Zarco e l'intera storia del loro popolo, a partire dalla colonizzazione:

«Le violazioni che hanno affrontato durante il conflitto armato le donne di Sepur Zarco – spiega Velásquez Nimatuj – non possono essere comprese se non si inquadrano nel razzismo che, come meccanismo di oppressione, esiste nel Paese dal 1524; che si è istituzionalizzato nell'epoca dell'Indipendenza a partire dal 1821; che si è irrobustito nell'epoca liberale del 1871 e che, a partire da allora fino ad oggi, continua a riprodursi in modo manifesto o sottile, e collocando le donne e gli uomini indigeni nell'ultima posizione della piramide sociale del Paese»<sup>53</sup>.

Quelli indigeni – e, in modo speciale, quelli delle donne indigene – sono «corpi razzializzati»<sup>54</sup>, corpi cioè che portano iscritti nella loro stessa carne i segni della differenza e dell'esclusione. Corpi che hanno assistito nel corso dei secoli alla normalizzazione della violenza nei loro confronti. In questo senso, il conflitto armato ha soltanto creato le condizioni più propizie perché tali violenze potessero essere perpetrate impunemente da parte dello Stato<sup>55</sup>. È per questa ragione che, sottolinea Velásquez Nimatuj, ancora oggi, sebbene le comunità indigene rappresentino una quota importante dell'intera popolazione guatemalteca, continuano ad essere le più povere, le più vessate, le più marginalizzate. Sistemi di oppressione diversi – razzismo, capitalismo, patriarcato – agiscono in modo interconnesso nella vita degli indigeni e delle indigene, rendendo i loro corpi più esposti di altri alla violenza<sup>56</sup>.

In questo senso, si potrebbe inquadrare l'esclusione che i popoli indigeni sperimentano ancora oggi sulla loro pelle attraverso ciò che il filosofo sloveno Slavoj Žižek chiamerebbe il «rovescio osceno» dei valori fondanti lo Stato guatemalteco: sebbene l'articolo 66 della Costituzione del 1993 riconosca il Guatemala come Stato plurietnico, impegnandosi a rispettare e promuovere i sistemi di vita, i costumi tradizionali, le forme di organizzazione sociale, le lingue e i dialetti dei popoli maya che lo compongono, quegli stessi popoli continuano a subire violenze sistemiche, spesso invisibili. Violenze che hanno a che fare con le dinamiche di potere, di dominazione e di

---

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> *Ivi*, pp. 91-92.

sfruttamento di alcuni gruppi su altri e che sono connaturate al sistema stesso. Contrariamente a quanto possa sembrare, infatti, il razzismo sofferto dai popoli indigeni non è il frutto della degenerazione dei valori su cui si fonda nello specifico lo Stato guatemalteco: è bensì il loro rovescio oscuro, indicibile, che purtuttavia permette al sistema di rimanere in equilibrio<sup>57</sup>.

#### 4. *Riflessioni finali*

Al termine del processo Sepur Zarco fu chiaro che le aggressioni di carattere sessuale contro le donne *q'eqchi'* non furono il risultato della perdita del controllo di alcuni soldati, il prodotto di un eccesso di libido, come erroneamente si tende a pensare la violenza sessuale (anche in contesti non bellici). Fu piuttosto un'arma scientemente impiegata contro persone inermi che certamente non potevano essere annoverate fra i nemici, almeno non nel senso classico del termine: le donne *q'eqchi'* non erano collaborazioniste dei guerriglieri, non si erano date esse stesse alla lotta armata, non si erano organizzate, come i loro mariti (peraltro ormai già eliminati fisicamente, attraverso la tecnica della sparizione forzata), per rivendicare diritti che avrebbero minato antichi privilegi.

Lo stabilisce come punto fermo anche la sentenza, in cui si legge che le querelanti furono convertite «in un obiettivo di guerra per ottenere la neutralizzazione e la sconfitta delle persone considerate come nemiche»<sup>58</sup>. Non erano esse, dunque, l'obiettivo finale: le violenze che subirono, in tal senso, furono «una chiara dimostrazione di schiavitù, di forza, di potere»<sup>59</sup> contro «persone indifese, che non poterono opporre resistenza e che hanno atteso anni per rompere il silenzio, essere ascoltate e chiedere giustizia»<sup>60</sup>. Le donne *q'eqchi'* furono trasformate in vere e proprie pedine, nel quadro di un conflitto che, tecnicamente, non le riguardava in modo diretto; e divennero un obiettivo strategico proprio a causa della loro peculiare posizione, che le collocava nel fuoco incrociato fra esercito, commissari militari, *finqueros*, guerriglieri e mariti attivisti.

<sup>57</sup> Sull'«inconscio istituzionale» e sul «nucleo autentico del godimento osceno» si veda S. ŽIŽEK, *Sobre la violencia. Seis reflexiones marginales*, Austral, Barcelona 2013, in part. pp. 199-209.

<sup>58</sup> *Tribunal primero de sentencia penal, narcoactividad y delitos contra el ambiente*, 2016, C-01076-2012-00021, p. 494.

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 495.

In questo senso, si tratta di vittime 'collaterali': non già nel significato tradizionale dell'espressione, in quanto, cioè, *target* colpiti involontariamente durante operazioni di guerra; bensì, nel senso etimologico dell'aggettivo: in quanto obiettivi strategici, fondamentali, posti però al margine (*con-latus*) rispetto al centro dell'azione. Tale posizione periferica in relazione al punto di fuga della scena è ciò che rende difficile vedere (e dunque nominare) questo genere di crimini, nonostante la loro macroscopica evidenza.

In effetti, come si è visto, il corpo delle donne, specie nei contesti bellici, è utilizzato come strumento attraverso cui piegare la resistenza degli avversari, svelandone irrimediabilmente l'incapacità di difesa e destabilizzando le relazioni interpersonali all'interno di una comunità. Una violenza espressiva che sottende, in un certo senso, anche tutto il proprio esibizionismo: le violenze sessuali, gli stupri, devono essere pubblicamente visibili, quasi plateali, perché servano in qualche modo da monito. Essi si configurano come veri e propri messaggi, neanche tanto cifrati. In tal senso, l'espressività della violenza consumata contro le donne *q'eqchi'* è ricollegabile, più che ad una forma di odio nei loro confronti, all'indifferenza e al disprezzo. Si può odiare un avversario solo se si è disposti a riconoscerlo come tale; ma le donne di Sepur Zarco non potevano essere considerate nemiche *tout court*: in fondo, non ne avevano lo statuto, agli occhi dei loro aggressori.

Si può odiare qualcuno, inoltre, di cui non si riconosce la natura pienamente umana? In un certo senso, si odia sempre un Altro, uno straniero, *prossimo*: le donne di Sepur Zarco, tuttavia, non erano ritenute del tutto 'prossime', in quanto a umanità, dai loro carnefici. In questo genere di crimini, più che nell'odio, le risposte vanno forse cercate nella riproduzione permanente di un *pattern* coloniale<sup>61</sup>: una dinamica, cioè, in cui i *conquistatori* si incontrano con un Altro non sufficientemente umano, da civilizzare, assimilare o sterminare.

Ha dunque ragione Laura Fotia quando sottolinea l'impossibilità di fare dell'odio «una categoria storiografica»<sup>62</sup>. Il termine 'odio', infatti, che sta iniziando ad essere impiegato con sempre maggiore frequenza nel dibattito pubblico, anche per i crimini di genere, rischia di essere un significativo troppo ambiguo per penetrare la complessità di tali fenomeni, soprattutto perché inadeguato a restituire la matrice storica, politica, culturale, sistemica appunto, della violenza etnica e di genere. Su questo punto, Rita Segato non ha dubbi:

<sup>61</sup> SEGATO, *Peritaje antropológico de género*, cit., p. 3.

<sup>62</sup> L. FOTIA, *Le politiche dell'odio e il Novecento americano*, in EAD. (a cura di), *Le politiche dell'odio nel Novecento americano*, Nova Delphi Academia, Roma 2020, p. 10.

«La spiegazione mono-causale e di senso comune che attribuisce al movente dell'«odio» le aggressioni letali di genere, che, cioè, definisce i femminicidi come «crimini di odio», ha arrecato un gran danno alla nostra capacità di comprendere cosa succede nella varietà dei crimini di genere. La causalità, e peggio ancora, la mono-causalità è una maniera estremamente superficiale di trattare qualsiasi azione umana»<sup>63</sup>.

Nel ridurre la multidimensionalità della violenza etnica e di genere all'odio come unica categoria interpretativa, si rischia peraltro di circoscrivere asfitticamente questo genere di crimini nella sfera privata, nel foro intimo dei sentimenti, come spiega ancora Rita Segato, impedendo dunque di vederne in modo chiaro la dimensione pubblica. Questa *depoliticizzazione* della violenza di matrice etnica o di genere provoca anche la conseguente espunzione di tali temi dall'agenda pubblica, proprio perché considerati secondari e riguardanti perlopiù donne e minoranze<sup>64</sup>. Al contrario, si tratta di fenomeni che investono le fondamenta stesse delle nostre società e che andrebbero dunque affrontati come questioni di prioritario interesse collettivo.

Piuttosto che di odio – come sentimento spontaneo – sarebbe allora più corretto parlare di politiche o di pedagogie dell'odio, espressioni che riescono a dare più efficacemente conto della violenza in quanto prodotto di un processo di insegnamento/apprendimento, più che come una «passione» dell'essere<sup>65</sup>. Jean Hatzfeld lo ha spiegato molto bene in riferimento al genocidio ruandese: quella che in apparenza sembra essere l'esplosione incontrollata e indefinibile di una violenza brutale è in realtà il risultato di un susseguirsi di eventi spesso ignorati o sottostimati dai più, ma deliberatamente alimentati da alcuni gruppi a scapito di altri. Discriminazioni, impunità, piccole e grandi rappresaglie commesse contro una minoranza etnica preparano la strada al genocidio<sup>66</sup>. Non si tratta di

<sup>63</sup> SEGATO, *Peritaje antropológico de género*, cit., p. 35. Si tratta di un'altra delle principali tesi del pensiero di Rita Segato, approfondita e ripresa nei lavori dell'autrice già citati in questo saggio.

<sup>64</sup> *Ivi*, pp. 36-37. Cfr., della stessa autrice, anche *Las estructuras elementales de la violencia. Ensayos sobre género entre la antropología, el psicoanálisis y los derechos humanos*, cit.; *La escritura en el cuerpo de las mujeres asesinadas en Ciudad Juárez. Territorio, soberanía y crímenes de segundo estado*, cit.; *La guerra contra las mujeres*, cit.; *Contra-pedagogías de la crueldad*, Prometeo, Buenos Aires 2018.

<sup>65</sup> Non un pensiero, ma una passione alla quale si decide di «consentire»: è così che Sartre ha definito l'antisemitismo nel suo *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, Edizioni di comunità, Milano 1982, p. 9 e 14.

<sup>66</sup> J. HATZFELD, *A colpi di machete. La parola agli esecutori del genocidio in Ruanda*,

una violenza che esplode improvvisa e in «assenza di logica»<sup>67</sup>; all'odio si viene socializzati, o ci si conforma «per imitazione e convenienza»<sup>68</sup> – come uno dei protagonisti del genocidio ruandese intervistati da Hatzfeld dichiara –, fino al punto in cui le barriere psicologiche che separano il vivere civile dall'abisso vengono travolte, senza eccessive resistenze<sup>69</sup>.

I processi che mettono in moto la violenza collettiva non sono mai lasciati al caso, non nascono spontaneamente, come invece la parola 'odio' lascerebbe intendere. «[P]erché il razzismo insorga è necessario un lungo e complesso processo di formattazione della percezione di una popolazione, che finirà per percepire le persone appartenenti a un certo gruppo umano come *realmente* differenti, inferiori, pericolose»<sup>70</sup>, spiegano Miguel Benasayag e Angélique del Rey. E il sessismo, in questo senso, non è che una forma di razzismo: entrambi sovra-determinano una differenza – etnica o di genere – marcandola come una *diminutio*.

Come inquadrare, dunque, l'intolleranza così diffusa in Guatemala nei confronti delle popolazioni indigene e che, nell'ambito del conflitto armato, assunse le forme del tentato genocidio? Al riguardo, Loris Zanatta ha colto un punto dirimente della questione: fu il «sogno della società organica»<sup>71</sup> a generare in America Latina, non solo in Guatemala, l'avversione nei confronti dell'indigeno, il quale, «per paradossale che possa sembrare trattandosi del più americano tra gli abitanti delle Americhe, finì spesso arruolato tra i nemici interni [...]. [...] un nemico di cui alleggerirsi come di

---

Bompiani, Milano 2004, pp. 60-65.

<sup>67</sup> «Ripensando con il senno del poi a quegli anni, che hanno devastato l'Europa ed infine la Germania stessa, – scrive Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* – ci si sente combattuti fra due giudizi: abbiamo assistito allo svolgimento razionale di un piano disumano, o ad una manifestazione (unica, per ora, nella storia, e tuttora mal spiegata) di follia collettiva? Logica intesa al male o assenza di logica? Come spesso nelle cose umane, le due alternative coesistevano». P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 83-84.

<sup>68</sup> HATZFELD, *A colpi di machete. La parola agli esecutori del genocidio in Ruanda*, cit., p. 246.

<sup>69</sup> Su questo tema e sul concetto di «*continuum* genocida» si vedano, fra gli altri, anche: N. SCHEPER-HUGHES, *Coming to Our Senses: Anthropology and Genocide*, in *Annihilating Difference. The Anthropology of Genocide*, a cura di A.L. Hinton, Berkeley University Press, Berkeley 2002, pp. 348-381; EAD., *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*, in *Antropologia della violenza*, a cura di F. Dei, Maltemi editore, Roma 2005, pp. 247-302; N. SCHEPER-HUGHES, P. BOURGOIS, *Introduction: Making sense of Violence*, in *Violence in War and Peace: An Anthology*, a cura di N. Scheper-Huges, P. Bourgois, Blackwell Publishing, Malden, Mass, Oxford 2004, pp. 1-31.

<sup>70</sup> M. BENASAYAG, A. DEL REY, *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 145, corsivo nel testo.

<sup>71</sup> L. ZANATTA, *La sindrome del cavallo di Troia: l'immagine del nemico interno nella storia dell'America latina*, in «Storia e problemi contemporanei», XVII, 35, 2004, p. 111.

una pesante zavorra che ostacolava il cammino di quelle giovani nazioni verso sorti più progressive»<sup>72</sup>. Così, nell'anelito organicistico delle forze armate latinoamericane, spiega ancora Zanatta, la violenza divenne lo strumento attraverso cui eliminare il conflitto<sup>73</sup>: l'annientamento del conflitto come annientamento della diversità, della molteplicità, di un'alterità insostenibile di cui l'indigeno, e in particolare l'indigena, è il paradigma esemplare.

Vediamo allora come la nozione stessa di nemico venga estesa, ampliata fino quasi a deformarsi: egli non è più colui che imbraccia le armi per affermare un progetto politico pericoloso. Non è più colui che *fa* qualcosa di indesiderabile, bensì colui che *è* qualcosa di indesiderabile. O ancora meglio: colui che riflette nello specchio un'immagine sgradita, che non si è disposti a guardare. L'indigeno si trasforma in nemico in quanto segno incarnato dell'impossibilità di portare a compimento il processo di 'sbiancamento' ambito dalle *élite* latinoamericane. Egli riappare dunque come il fantasma che perseguita chi tenta di disfarsi della propria eredità, cioè di un lignaggio non-bianco percepito come una macchia, da sbiancare appunto. È questo tentativo di *forclusione* dell'identità latinoamericana più ancestrale a rendere le *élite* preda di ciò che Rita Segato chiama «endorazzismo» e «razzismo intrapsichico»<sup>74</sup>. La violenza colpisce allora questo intollerabile Altro, che è in realtà molto più prossimo al carnefice di quanto quest'ultimo non sia disposto ad ammettere. È per questo che, prima di essere colpito, l'indigeno va disumanizzato, ghettizzato, marginalizzato.

Vi è infine un'ultima questione da considerare sul tema dell'odio e del nemico rispetto alla vicenda Sepur Zarco. Oltre ad essere brutto, «[i]l nemico puzza sempre»<sup>75</sup>, ha scritto sarcasticamente Umberto Eco. Come si può volere, dunque, un contatto di natura sessuale con siffatte nemiche (per quanto *sui generis*), come pure avvenne a Sepur Zarco? Si potrebbe rispondere a questo interrogativo prendendo ancora una volta in prestito le categorie interpretative di Rita Segato, la quale insiste sull'importanza di «*de-libidinizzare*»<sup>76</sup> la violenza sessuale, comprendere cioè che questo genere di violenza non ha nulla a che fare con il desiderio sessuale, quanto piuttosto con il potere e la dominazione<sup>77</sup>, esercitati nell'ambito di una dinamica di

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 130.

<sup>74</sup> Cfr. l'intervista a Rita Laura Segato di Julia Silvestre, *Sepur Zarco: La búsqueda de la verdad y la dignidad. Una interpelación al racismo*, in «La Hora», 26 febbraio 2016.

<sup>75</sup> U. ECO, *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Bompiani, Milano 2011, p. 15.

<sup>76</sup> SEGATO, *La guerra contra las mujeres*, cit., p. 226.

<sup>77</sup> Cfr. anche P. BAXI, *Sexual Violence and its Discontents*, in «Annual Review of Anthropology», 43, 2014, pp. 139-154.

tipo 'estrattivista' che ha luogo fra vittima e aggressore. In questo senso, la violenza sessuale

«non è necessariamente, come concepito dal senso comune, il risultato di un desiderio sessuale incontenibile bensì *un atto esibizionista di dominazione*. [...] *Per questa ragione considero che dallo stupro comune fino ad arrivare allo stupro di guerra non dovremmo parlare di 'crimini sessuali' bensì di 'crimini per mezzi sessuali', poiché la motivazione non si trova nell'ambito della sessualità ma della dominazione*»<sup>78</sup>.

In questo senso, sarebbe dunque più corretto parlare di violenza *sessualizzata*, piuttosto che di violenza sessuale.

Per concludere: il caso delle donne *q'eqchi'* di Sepur Zarco è emblematico della non linearità del rapporto fra odio e nemico nella storia. Per quanto ci si sforzi di comprendere, si ha la sensazione che nella violenza, in particolare in quella etnica e di genere, vi sia sempre uno scarto, un margine, un lembo che rimane interdetto alla nostra visione d'insieme. Si tratta di un fenomeno non del tutto spiegabile attraverso il linguaggio, proprio perché la violenza è la negazione della parola. È per tale ragione che, per quanto possibile, dovremmo sforzarci di rifuggire qualsiasi spiegazione riduzionista, privilegiando sempre e comunque la complessità, del resto connaturata ad ogni fenomeno umano.

---

<sup>78</sup> SEGATO, *La guerra contra las mujeres*, cit., p. 226, corsivo nel testo. Anche questa è un'altra tesi cardine, ricorrente nel pensiero di Rita Segato.



MILENA SANTERINI\*

## *Il contrasto al discorso d'odio nella rete sociale*

SOMMARIO: 1. Introduzione – 2. Il discorso violento – 3. *Hate speech*: crimine o libera espressione – 4. L'odio *online* e le sue risposte – 5. La lotta all'antisemitismo – 6. Conclusioni.

### 1. *Introduzione*

Sentimento, atteggiamento, emozione, comportamento: l'odio può essere questo e molto altro ancora. Gli intrecci della globalizzazione, l'estensione della rete e la moltiplicazione delle relazioni umane hanno indotto a pensare che l'odio sia cresciuto nel mondo. Non sappiamo se è vero, ma certo sembra di assistere, nel periodo contemporaneo, ad una sorta di 'liberazione' del discorso aggressivo e ad una maggiore facilità di esprimere sentimenti ostili. Da un lato, la violenza intesa come guerra tra Stati è significativamente diminuita, tanto che il periodo tra il 1951 e il 2000 è stato quello con meno anni di conflitto, e anche il numero delle vittime è progressivamente calato. Inoltre, le democrazie sono in continuo aumento. D'altro canto, questi dati confortanti non impediscono di constatare la presenza di aggressività e violenza anche in luoghi dove c'è benessere e di notare come la violenza 'a bassa intensità' sia molto diffusa. Questo saggio farà riferimento a fenomeni che riguardano non la violenza agita, ma quella del discorso, espressa soprattutto, anche se non solo, in Internet. Si metteranno in evidenza, inoltre, alcune risposte e misure di contrasto di questo tipo di violenza avviate negli ultimi anni.

### 2. *Il discorso violento*

L'odio è di difficile definizione anzi tutto sul piano psicologico e sociale, dato che può essere descritto come un'emozione, un atteggiamento, un comportamento o altro ancora<sup>1</sup>. Secondo il Dizionario di Oxford si tratta

\* Università Cattolica del Sacro Cuore

<sup>1</sup> K.S. STERN, *The Need for an Interdisciplinary Field of Hate Studies*, in «Journal of Hate

di un «intenso ed estremo sentimento di avversione, rifiuto, ripugnanza, livore, astio e malanimo verso qualcuno (singolo o gruppo)». In ogni caso l'odio presenta uno 'spettro' di significati, tanto che gli studi neuroscientifici identificano con più precisione le aree del nostro cervello deputate all'aggressività, rabbia o istinto di violenza, che risultano più facili da decifrare, mentre, per quanto riguarda l'odio, si preferisce ipotizzare un «assemblaggio di emozioni diverse» a cui concorre un insieme di reti cerebrali<sup>2</sup>. Questo aiuta a capire come l'odio sia un fenomeno complesso e a molte dimensioni e come sia difficile individuarlo anche a livello sociale e perseguirlo sul piano politico o giuridico.

Se dal termine odio passiamo al linguaggio, l'*hate speech*, troviamo ad esempio la definizione: «un linguaggio tendenzioso, ostile e malizioso, mirato contro una persona o gruppo a causa delle loro caratteristiche innate reali o percepite»<sup>3</sup>. Non esiste, comunque, una definizione univoca di *hate speech*, ma uno spettro di tratti e comportamenti che possono qualificare il discorso d'odio (l'attacco a singoli o gruppi, la dimensione pubblica, il contenuto di odio, la volontà di provocare danni, l'incitamento alla violenza, l'esclusivo obiettivo di nuocere).

Anche dal punto di vista 'normativo' non abbiamo ancora definizioni univoche giuridicamente vincolanti condivise a livello internazionale del discorso d'odio, ma autorevoli punti di riferimento che, soprattutto, introducono il concetto dei 'bersagli' del discorso d'odio, identificati con gruppi o minoranze. L'*hate speech* si ricollega, quindi, ai temi del razzismo, xenofobia, antisemitismo, discriminazioni, etc. In base alla raccomandazione n. 20 del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa del 30 ottobre 1997, ad esempio, il termine copre:

*«tutte le forme di espressione che diffondono, incitano, promuovono o giustificano l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo, o altre forme di odio basate sull'intolleranza incluse: intolleranza espressa da un aggressivo nazionalismo e etnocentrismo, discriminazione e ostilità verso minoranze, migranti e persone di origine immigrata»*

Studies», 3, 1, 2004, pp. 7–35.

<sup>2</sup> L. COZOLINO, *Il cervello sociale. Neuroscienze delle relazioni umane*, Raffaello Cortina, Milano 2008; M. SANTERINI, *Linguaggio d'odio sul web e strategie di contrasto*, in «Metis», 9, 2, 2019, pp. 5-67.

<sup>3</sup> «Malicious speech aimed at victimizing and dehumanizing his target, often (but not always) members of vulnerable minorities», R. COHEN-ALMAGOR, *Confronting the Internet's dark side. Moral and social Responsibility on the Free Highway*, Cambridge University Press, New York 2015, p. 205.

Una delle definizioni più utilizzate dell'*hate speech* si trova nella Raccomandazione di politica generale n. 15 della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI) del 21 marzo 2016 relativa alla lotta contro il discorso dell'odio. Tale fenomeno viene definito come

«l'istigazione, la promozione o l'incitamento alla denigrazione, all'odio o alla diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo di persone, o il fatto di sottoporre a soprusi, molestie, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce tale persona o gruppo, e comprende la giustificazione di queste varie forme di espressione, fondata su una serie di motivi, quali la "razza", il colore, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità o l'origine nazionale o etnica, nonché l'ascendenza, l'età, la disabilità, il sesso, l'identità di genere, l'orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale»

Il riferimento è generalmente alla *Decisione quadro 2008/913/GAI del Consiglio sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale*, per la quale costituisce discorso d'odio «ogni comportamento consistente nell'istigazione pubblica alla violenza o all'odio nei confronti di un gruppo di persone, o di un suo membro, definito in riferimento alla razza, al colore, alla religione, all'ascendenza o all'origine nazionale o etnica».

Qui l'accento è messo sulla discriminazione, e sul pregiudizio che porta a identificare i bersagli nelle minoranze o in gruppi vulnerabili. In realtà, col tempo gli obiettivi dell'*hate speech* sono stati rivolti anche a persone singole, scelte semplicemente perché famose, o perché fragili.

Una delle principali iniziative istituzionali che riguardano l'odio e l'intolleranza è la creazione della *Commissione "Jo Cox" sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni d'odio*. Istituita alla Camera dei Deputati nella XVII legislatura, è stata intitolata alla giovane deputata laburista inglese Jo Cox, uccisa nel 2016 per il suo impegno a favore degli immigrati. L'iniziativa di costituire la Commissione nasceva anche sulla scia dell'azione svolta dal Consiglio d'Europa<sup>4</sup>. La relazione finale esamina le dimensioni, le cause e gli effetti del discorso di odio (*hate speech*) rispetto a vari bersagli: le donne, gli omosessuali, gli immigrati, i rom, gli ebrei,

<sup>4</sup> L'idea della Commissione nasce dall'impegno di chi scrive nell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa con il mandato di Relatrice generale sul razzismo e l'intolleranza, per coordinare il lavoro del network di parlamentari *Alleanza contro l'odio*.

i musulmani, le persone fragili<sup>5</sup>. Sulla base dell'analisi svolta, la relazione rivolgeva 56 raccomandazioni per prevenire e contrastare l'odio a tutti i soggetti competenti: il Governo, le autorità di regolamentazione e vigilanza, le Istituzioni dell'Unione Europea, le organizzazioni sovranazionali, i media, l'ordine e il sindacato dei giornalisti, le associazioni e tutti gli altri operatori.

### 3. Hate speech: *crimine o libera espressione*

Il *discorso d'odio* viene distinto dai crimini d'odio, penalmente rilevanti, motivati da pregiudizi o intolleranza. Tuttavia, lo stesso *hate speech* è perseguibile<sup>6</sup>. Nella legislazione europea, il discorso d'odio è legato per definizione alla discriminazione e all'incitamento, ed in questi termini può diventare reato; tuttavia, sono ormai dilaganti forme di aggressività e ostilità liquide e banalizzate, ma non per questo meno pericolose. Come ha mostrato Stefano Pasta, si tratta di «pedagogie popolari», filosofie educative legate a una visione interpretativa del mondo (l'altro come nemico, la gerarchia dei gruppi, etc.) la cui diffusione è fortemente influenzata dall'ambiente digitale<sup>7</sup>.

In materia di 'discorso d'odio', assume fondamentale rilievo, quindi, l'esigenza di bilanciare il principio stabilito dagli artt. 2 e 3 della Costituzione con l'art. 21 sulla libertà di pensiero e di espressione. Il confine tra libertà d'espressione e violenza è davvero sottile: la tolleranza o l'indifferenza verso la penetrazione di parole ostili può avere conseguenze devastanti, sia nella vita privata di persone scelte come vittime, sia nel caso del supporto fornito da alcuni siti al terrorismo di matrice islamica o al sovranismo bianco di stampo razzista.

Potremmo, quindi, parlare di odio come sentimento, postura prolungata e sistematica di avversione verso un'un'altra persona o gruppo, come di una dinamica intrinseca psicologica che può o meno indurre a comportamenti violenti o ancora come di un vero e proprio reato quando si esprime in

---

<sup>5</sup> Relazione finale della *Commissione "Jo Cox" sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio della Camera dei Deputati, XVII Legislatura*, 6 luglio 2017, <[https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/uploadfile\\_commissione\\_intolleranza/files/000/000/001/RELAZIONE\\_FINALE.pdf](https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/uploadfile_commissione_intolleranza/files/000/000/001/RELAZIONE_FINALE.pdf)>

<sup>6</sup> *Hate speech. L'odio nel discorso pubblico*, a cura di R. Petrilli, Round Robin Editrice, Roma 2019.

<sup>7</sup> S. PASTA, *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online*, Morcelliana-Scholè, Brescia 2018.

condotte particolari.

In Italia non esiste una definizione giuridica neanche di *crimini di odio*, ma viene utilizzata quella dell'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani (ODIHR) dell'OSCE – Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, in base alla quale

«Il reato ispirato dall'odio consiste in un qualunque atto che sia:

- autonomamente tipizzato da una norma penale (“reato base” – *base offence*); e, in aggiunta,
- motivato dal pregiudizio basato su una specifica caratteristica della vittima (“la motivazione basata sul pregiudizio” – *bias motivation*).

Il reato base può essere diretto contro una o più persone o contro beni. La motivazione basata sul pregiudizio consiste nella discriminazione verso la vittima operata dall'autore dell'illecito, e centrata su una caratteristica che rappresenta un aspetto fondante ed essenziale di una comune identità di gruppo, come la razza, la lingua, la religione, l'etnia, la nazionalità, il genere o altra caratteristica»<sup>8</sup>.

Dal punto di vista giuridico, numerosi sono gli strumenti normativi che, sulla base della già citata *Decisione quadro 2008/913/GAI* e della *Direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio sulle vittime*, permettono di colpire reati commessi su base di pregiudizio, discriminazione o 'odio'. Si pensi alla L. 645/1952 (cosiddetta *Legge Scelba*) con il divieto di apologia e riorganizzazione del disciolto partito fascista, alla L. 205/1993 (cosiddetta *Legge Mancino*), o alla L.115/2016, che stabilisce un'aggravante se la propaganda o l'istigazione si fondano sulla negazione della Shoah e dei crimini di genocidio.

Oggi, i provvedimenti sul tema del razzismo, pregiudizio e odio, compreso quello di natura antireligiosa, negli anni più volte modificati, sono contenuti (ai sensi del d.lgs. 21/2018) nell'art. 604-bis del Codice Penale (*Propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica e religiosa*), e nel 604-ter per quanto riguarda le aggravanti.

<sup>8</sup> <<https://www.osce.org/files/f/documents/9/e/262261.pdf>>. Anche nel Documento *Quando l'odio diventa un reato. Caratteristiche e normativa di contrasto degli hate crimes* di S. CHIRICO, L. GORI e I. ESPOSITO, a cura dell'OSCAD – Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori del Ministero dell'Interno, realizzato nel 2020, vengono presentate le caratteristiche specifiche dei crimini d'odio. <<https://www.interno.gov.it/it/notizie/quando-lodio-diventa-reato-pubblicazione-oscad-capire>>.

#### 4. L'odio online e le sue risposte

L'*hate speech* manifestato in Internet è strettamente legato alla sua dimensione pubblica, in quanto la sua espressione avviene attraverso la comunicazione di massa. Attraverso i social media non siamo di fronte solo a qualcuno (giornalista, politico) che comunica alla folla, ma è la stessa massa degli utenti che comunica al suo interno in modi diretti e rapidi pubblicamente, come in una piazza. Inoltre, il discorso ostile presenta caratteristiche specifiche come l'anonimato, l'invisibilità, la capacità di creare comunità e soprattutto l'istantaneità, cioè reazioni rapide, senza filtro che portano a manifestare aggressività in modo spontaneo<sup>9</sup>.

Numerosi sono ormai gli interventi che mirano a prevenire e contrastare l'*hate speech online*, ma ancora con dubbia efficacia. Da segnalare, anzitutto, a livello europeo il *Code of conduct on countering illegal hate speech online*, un codice di condotta promosso a maggio 2016 dalla Commissione europea rivolto alle aziende di servizi *web* (Facebook, Twitter, ed altri) con l'invito a prendere in carico entro ventiquattro ore segnalazioni di contenuti a sfondo razzista e ad intervenire oscurandoli. Periodicamente la Commissione monitora le rimozioni operate dalle piattaforme segnalando un aumento dei provvedimenti.

L'Italia ha sottoscritto, nel 2011, il Protocollo addizionale 16 alla *Convenzione di Budapest sulla criminalità informatica*, che impegna gli Stati a considerare reati, quando vengano realizzati attraverso mezzi informatici: la disseminazione di materiale razzista e xenofobo, almeno nei casi in cui il materiale promuova o inciti alla violenza (art. 3); minacce e insulti di matrice razzista e xenofoba (artt. 4 e 5); la negazione, grave minimizzazione, approvazione o giustificazione del genocidio o di crimini contro l'umanità (art. 6). Il Protocollo, tuttavia, non è stato ancora ratificato.

A febbraio 2020 è stato istituito il *Gruppo di lavoro sul fenomeno dell'odio online* dal Ministro per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione, di concerto con il Ministero della Giustizia e il Dipartimento per l'Editoria della Presidenza del Consiglio.

In teoria, l'insieme delle norme e delle leggi del nostro paese dovrebbe essere sufficiente a contrastare l'odio online. In realtà, questo non avviene per molti motivi. Le grandi piattaforme hanno basato la loro azione e il loro successo sulla libertà d'espressione e sul rifiuto di censurare l'*hate speech*. Le policy di Facebook, Twitter, Google, Instagram e di altre *big companies* pongono certamente dei limiti, ma si tratta di limiti che possono essere

<sup>9</sup> A. BROWN, *What is so special about online (as compared to offline) hate speech ?*, in «Ethnicities», 18, 3, 2018, pp. 297-326, p.306.

facilmente elusi. Il linguaggio d'odio liquido, banale e diffuso spesso non viene perseguito. Inoltre, la ricerca automatica dell'*hate speech* – proprio perché quest'ultimo è ambiguo, dipende dal contesto e non si può ridurre ai classici insulti o al turpiloquio – è molto difficile<sup>10</sup>. La ricerca 'manuale' dell'odio, invece, è piuttosto costosa e complessa. Solo recentemente le grandi piattaforme hanno iniziato a prendere provvedimenti più severi, ad esempio contro la negazione della Shoah.

La Corte Europea dei Diritti dell'uomo e l'orientamento del Consiglio d'Europa hanno ben chiarito la pericolosità dell'*hate speech*, chiedendo di bilanciarlo con i valori di una società democratica e pluralista<sup>11</sup>. È chiaro che, ancor prima che punire 'a valle' l'*hate speech*, sarebbe necessaria una regolamentazione 'a monte' dei contenuti d'odio, e una concreta responsabilizzazione delle piattaforme che finora hanno fermamente escluso una responsabilità editoriale su quanto pubblicato. Finché la rete continuerà a dichiararsi neutrale, la *governance* di questi fenomeni sarà difficile<sup>12</sup>.

In questo senso, vanno segnalate le recenti leggi della Germania e della Francia sul tema della rimozione dell'*hate speech online* e le analoghe proposte di legge presentate in Parlamento in Italia<sup>13</sup>.

Le prospettive di contrasto all'odio online, assunte anche nella recente legislazione europea, richiedono una forte cooperazione. Da un lato, le aziende dovrebbero assumere una maggiore responsabilità morale nei confronti delle vittime sviluppando la loro capacità – potenzialmente straordinaria e finora non utilizzata pienamente – di filtrare i contenuti d'odio non solo ex post. Da parte loro, gli Stati devono essere i protagonisti di questa dinamica, lavorando soprattutto con i partner non governativi per restituire alla rete una sua piena soggettività. Non sembra infatti utopico mobilitare, in tutto il mondo, le reti degli utenti anti-odio per rendere il *web* veramente abitabile.

<sup>10</sup> Il testo di Tullio De Mauro *Le parole per ferire* è inserito nella *Relazione finale della Commissione "Jo Cox" sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio della Camera dei Deputati* – luglio 2017 ed è stato pubblicato su Internazionale il 27 settembre 2016.

<sup>11</sup> A. WEBER, *Manuel sur le discours de haine*, Conseil de l'Europe, Strasbourg 2009.

<sup>12</sup> G. ZICCARDI, *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*, Raffaello Cortina, Milano 2016; M. MENSI, P. FALLETTA, *Il diritto del web. Casi e materiali*, CEDAM - Wolters Kluwer, Trento 2015.

<sup>13</sup> In Germania cfr. il *Network Enforcement Act (Netzwerkdurchsetzungsgesetz, NetzDG)*, la legge che stabilisce limiti alle grandi piattaforme per prevenire e contrastare il discorso d'odio; analogamente, in Francia, la proposta della *Legge Avia*. In Italia, sono state presentate varie proposte di legge per il contrasto dell'istigazione all'odio e alla discriminazione.

## 5. La lotta all'antisemitismo

L'odio contro gli ebrei ha caratteristiche uniche e specifiche rispetto ad altre forme di ostilità e razzismo. Come un parassita, l'antisemitismo riemerge in occasione di una crisi e sparge odio in un organismo indebolito. Le teorie complottiste, riemerse e rafforzate al tempo di Internet, confermano in modo ossessivo che dietro ogni minaccia ci devono essere per forza *loro*. Il discorso antisemita è profondamente incoerente e contraddittorio, e allo stesso tempo capace di adattarsi, con la ripetizione del suo schema narrativo, ai cambiamenti storici<sup>14</sup>.

Diventa quindi necessario fissare alcune coordinate che permettano di identificare le forme assunte oggi dall'odio antiebraico, come avviene con la definizione di antisemitismo dell'IHRA (*International Holocaust Remembrance Alliance*)<sup>15</sup>. Attraverso questo strumento è possibile attuare interventi di prevenzione e contrasto a diversi livelli: normativo, politico, educativo e culturale. Si tratta infatti di capire in profondità le metamorfosi dell'antisemitismo, dal livello di odio sottile ma pervasivo, che nutre pregiudizi antichi rinnovati nelle forme attuali, fino alle sue manifestazioni verbali o di violenza contro persone e istituzioni.

In questo senso, la lotta all'antisemitismo non si limita ad una mera difesa del mondo ebraico ma diviene una questione trasversale da cui dipende la tenuta democratica di un paese e la sua capacità di difendere i diritti di tutti, senza pregiudizi o discriminazioni. Questa visione è espressa anche nella *Dichiarazione del Consiglio Europeo* del 2 dicembre 2020, in cui si chiede agli Stati membri di integrare la prevenzione e il contrasto all'antisemitismo a tutti i livelli politici

La risposta istituzionale all'odio antisemita non può, quindi, che essere ampia e unitaria. In Italia, svolge questo compito l'UNAR, Ufficio Nazionale Anti-discriminazioni Razziali, organo deputato dallo Stato a garantire il diritto alla parità di trattamento di tutte le persone<sup>16</sup>. Dal gennaio 2020, inoltre, è stato istituito il ruolo di *Coordinatore nazionale per la lotta contro l'antisemitismo*, in coerenza con la risoluzione sulla lotta contro

<sup>14</sup> *Il nemico innocente. L'incitamento all'odio nell'Europa contemporanea*, a cura di M. Santerini, Guerini, Milano 2019; M. SANTERINI, *Antisemitismo senza memoria. Insegnare la Shoah nelle società multiculturali*, Carocci, Roma 2005.

<sup>15</sup> <<https://www.holocaustremembrance.com/it/resources/working-definitions-charters/la-definizione-di-antisemitismo-dell'alleanza-internazionale>>.

<sup>16</sup> Unar.it. Per la ricerca sociale sull'*hate speech online* si veda anche l'*Osservatorio sull'odio online Mediavox* del Centro di ricerca sulle relazioni interculturali dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, <[www.mediavox.network](http://www.mediavox.network)>.

l'antisemitismo adottata dal Parlamento europeo il 1° giugno 2017 e con le conclusioni del Consiglio europeo del 13-14 dicembre 2018<sup>17</sup>.

Inoltre, il 30 ottobre 2019 l'Assemblea del Senato ha approvato una mozione per l'istituzione della *Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza* (mozione n. 1/00136)<sup>18</sup>. La Commissione, nata su iniziativa della Senatrice a vita Liliana Segre, costituita da 25 componenti, ha compiti di osservazione, studio e iniziativa per l'indirizzo e controllo sui fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza nei confronti di persone o gruppi sociali sulla base di alcune caratteristiche quali l'etnia, la religione, la provenienza, l'orientamento sessuale, l'identità di genere o di altre particolari condizioni fisiche o psichiche.

## 6. Conclusioni

Negli ultimi anni, come si è visto, le iniziative e gli strumenti volti a sanzionare o prevenire comportamenti basati su pregiudizi, discriminazioni o 'odio' hanno conosciuto un significativo aumento, tanto a livello europeo, quanto a livello nazionale. Sebbene anche la Corte Europea dei Diritti dell'uomo e il Consiglio d'Europa abbiano chiarito la pericolosità dell'*hate speech* in contesti democratici e pluralisti, appare necessaria una regolamentazione che implichi una concreta responsabilizzazione delle piattaforme virtuali per i contenuti veicolati attraverso di esse, che impedisca alla rete di continuare a dichiararsi neutrale e renda possibile la *governance* di questi fenomeni. Affinché le forme di contrasto al discorso d'odio online siano realmente efficaci, dunque, è necessario intensificare la cooperazione tra i vari attori coinvolti – aziende, Stati, partner non governativi – nella loro promozione e implementazione.

In Italia, la costituzione della *Commissione "Jo Cox" sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni d'odio* ha permesso di realizzare un intenso lavoro volto ad esaminare le cause, gli effetti e le dimensioni dell'*hate speech* indirizzato verso specifiche categorie di persone, e di

<sup>17</sup> La Coordinatrice nazionale presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Milena Santerini, ha presentato nel 2021 la *Strategia Nazionale di lotta all'antisemitismo*. Il documento è scaricabile all'indirizzo <<https://www.governo.it/it/noantisemitismo/strategia-nazionale-la-lotta-contro-l-antisemitismo/18983>>.

<sup>18</sup> Il documento è reperibile all'indirizzo <<http://www.senato.it/leg/18/BGT/Schede/Commissioni/0-00143.htm>>.

arrivare alla formulazione di raccomandazioni rivolte a Governo, autorità di regolamentazione e vigilanza, Istituzioni europee e internazionali, media e società civile, funzionali a prevenire e contrastare i fenomeni di odio.

In un clima di intensificazione del ricorso al discorso d'odio, ha destato particolare preoccupazione in Europa il prepotente riemergere e rafforzarsi dell'odio rivolto verso gli ebrei. In Italia, accanto all'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali è attivo, dal gennaio 2020, il *Coordinatore nazionale per la lotta contro l'antisemitismo*, istituito, come accennato, in linea con gli indirizzi del Parlamento europeo e del Consiglio europeo di cui si è dato conto in precedenza.

La lotta all'antisemitismo non deve limitarsi ad una mera difesa del mondo ebraico, ma deve essere concepita e portata avanti come una questione trasversale che costituisce il presupposto per la tenuta democratica di un paese e la sua capacità di difendere i diritti di tutti i cittadini. È necessario, dunque, comprendere in profondità le metamorfosi dell'antisemitismo e attuare interventi adeguati che consentano prevenzione e contrasto del fenomeno a diversi livelli: normativo, politico, educativo e culturale.

La lotta ad ogni forma di odio, e in particolare quello antisemita, non può però svolgersi solo sul piano giuridico-normativo, e anche gli interventi politici, per quanto indispensabili, non bastano. Contro il discorso aggressivo e violento è necessaria anche una profonda azione culturale che attraversi tutta la società, dalla scuola ai media, e coinvolga i nuovi cittadini della società connessa.

ANDREA VOLTERRANI\*

*Le seconde generazioni di giovani musulmani  
tra percezione e cambiamento:  
il progetto europeo OLTRE sulla prevenzione della radicalizzazione*

SOMMARIO: 1. Il modello PKIC nella prevenzione della radicalizzazione – 2. Prevenire la radicalizzazione coinvolgendo i migranti di seconda generazione in Italia: la ricerca sul campo – 3. Giovani di seconda generazione: identità e famiglia – 4. Uso dei *social media* e consumo delle seconde generazioni – 5. False notizie, discriminazioni e rappresentazioni – 6. La vita di tutti i giorni tra l'*on-line* e l'*off-line* – 7. Un'osservazione sulle interviste: dalla percezione al cambiamento – 8. Tra incorporazione e cambiamento: la produzione dell'immaginario mediale dei moderatori della campagna.

1. *Il modello PKIC nella prevenzione della radicalizzazione*

Prevenire la radicalizzazione dei giovani musulmani di seconda generazione non è una cosa semplice né scontata. Le ragioni sono molteplici, ma fondamentalmente possono essere ricondotte allo schema PKIC sulla comunicazione dei problemi sociali riassunti nella figura 1.

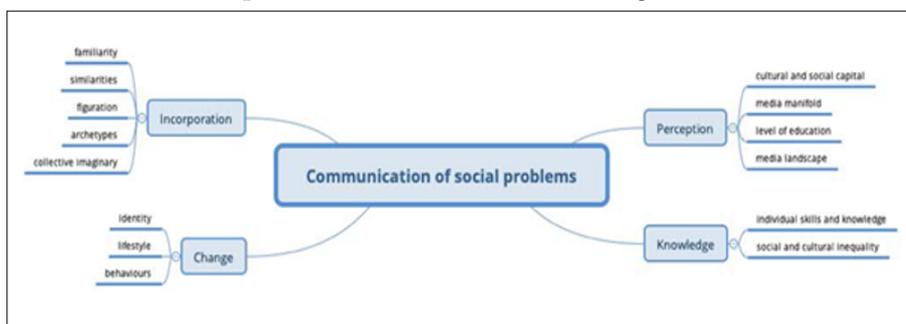


Figura 1, *Modello PKIC*<sup>1</sup>.

\* Università di Roma "Tor Vergata"

<sup>1</sup> A. VOLTERRANI, *A Model for Communicating Social Problems: Perception, Knowledge, Incorporation, and Change*, in «Sociology Study», 9, 3, 2019, p. 100.

Il progetto Oltre<sup>2</sup> ha adottato il modello di comunicazione dei problemi sociali<sup>3</sup> come guida per la strutturazione di processi di comunicazione preventiva<sup>4</sup>.

In sintesi, il modello si articola in quattro fasi, ognuna delle quali problematizza i processi di comunicazione ponendoli in relazione alle specifiche situazioni sociali, percettive, culturali ed economiche dei soggetti coinvolti. La percezione di un certo tema da parte di un individuo è il primo passo necessario. Tuttavia, trovare quel particolare processo di comunicazione che mi ‘accende’ l’occhio e mi permette di percepire non è facile. Infatti, tendiamo a lasciare sullo sfondo ciò che non ci interessa. Ma su quali basi costruiamo la nostra selezione? Sono molti gli aspetti che intervengono nella percezione selettiva<sup>5</sup> e che sono inerenti alla nostra professione, al nostro stile di vita quotidiano, alle nostre aspirazioni, ai nostri sogni e desideri, ai nostri problemi e alle nostre opportunità, alle nostre relazioni, ai gruppi e alle associazioni di cui facciamo parte, ai luoghi e agli spazi della nostra vita, alle nostre esperienze precedenti. Da questo punto di vista, le disuguaglianze culturali e sociali sono estremamente rilevanti per la differenziazione delle percezioni, a cui si aggiungono anche le disuguaglianze digitali che vanno oltre il *digital divide* puramente tecnico, diventando così un *digital divide* culturale che non permette la

<sup>2</sup> Il lavoro di ricerca e analisi di OLTRE, progetto finanziato dalla COMMISSIONE EUROPEA Direzione Generale MIGRAZIONE E FONDO INTERNO DI SICUREZZA DEGLI AFFARI INTERNI (2014-2020) 2017 CALL FOR PROPOSALS ISFP-2017-AG-CSEP (Horizon 2020 - Programma quadro per la ricerca e l’innovazione).

<sup>3</sup> A. VOLTERRANI, *A Model for Communicating Social Problems: Perception, Knowledge, Incorporation, and Change*, in «Sociology Study», 9, 3, 2019, pp. 99-111.

<sup>4</sup> I riferimenti ai processi di comunicazione per la Counter-Narrative and Alternative-Narrative sono molteplici. Qui ricordiamo: RADICALISATION AWARENESS NETWORK (RAN), *Counter narratives and alternative Narratives*, European Commission, RAN Centre of Excellence, 2015, disponibile al sito <[https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation\\_awareness\\_network/ran-papers/docs/issue\\_paper\\_cn\\_oct2015\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/ran-papers/docs/issue_paper_cn_oct2015_en.pdf)>; RADICALISATION AWARENESS NETWORK (RAN), *C&N guidelines for effective alternative and counter-narrative campaigns (GAMMMMA+)*, European Commission, RAN Centre of Excellence, 2017, disponibile al sito: <[https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation\\_awareness\\_network/about-ran/ran-c-and-n/docs/ran\\_cn\\_guidelines\\_effective\\_alternative\\_counter\\_narrative\\_campaigns\\_31\\_12\\_2017\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/about-ran/ran-c-and-n/docs/ran_cn_guidelines_effective_alternative_counter_narrative_campaigns_31_12_2017_en.pdf)>; J. TINNES, *Bibliography on islamist narratives and western counter-narratives (part 1)*, in «Perspectives on Terrorism», 8, 4, 2014, pp. 111-145; S.L. CARTHY, C.B. DOODY, K. COX, D. O’HORA, K.M. SARMA, *Counter-narratives for the prevention of violent radicalisation: A systematic review of targeted interventions*, in «Campbell Systematic Reviews», 16, 3, 2020, pp. 1-23.

<sup>5</sup> S. BENTIVEGNA, G. BOCCIA ARTIERI, *Le teorie delle comunicazioni di massa e la sfida digitale*, Laterza, Roma-Bari 2019.

piena accessibilità alla completezza della percezione<sup>6</sup>.

Questi due aspetti del nostro progetto sono stati affrontati adottando lo schema di ricerca/azione in cui i giovani di seconda generazione sono stati coinvolti in prima persona per riflettere su se stessi, sulla percezione che altri avrebbero potuto avere di loro, sulla loro conoscenza della radicalizzazione e, più in generale, sull'identità che mettono in gioco nella loro vita quotidiana. Inoltre, abbiamo sottolineato che il ruolo dei media diventa centrale nella costruzione di processi di inquadramento e di definizione dell'agenda rispetto alle questioni e ai problemi sociali e identitari.

Il cambiamento nella percezione e nella conoscenza dell'immaginario sociale è, nella maggior parte delle situazioni, un processo lungo. Quindi, le percezioni e le conoscenze sono difficili da cambiare? Se vogliamo cambiamenti costanti nel tempo ed effetti duraturi, non possiamo ignorare che i processi devono coinvolgere un gran numero di persone e, soprattutto, che devono tenere conto delle caratteristiche individuali e sociali di ciascuna di queste persone. I processi di interpretazione e selezione dei contenuti mediatici sono molto complessi<sup>7</sup>. Questo aspetto è strettamente legato alla seconda fase del processo di cambiamento, la conoscenza. Il passaggio dalla percezione della rilevanza del tema alla conoscenza è, prima di tutto, una crescita della consapevolezza della necessità di approfondire, individualmente o collettivamente, un certo aspetto a cui sono interessato. Le implicazioni rispetto alla conoscenza sono ancora più profonde se si considera che la produzione di conoscenza oggi non passa più solo attraverso le interazioni faccia a faccia, ma anche attraverso le piattaforme digitali e, più in generale, attraverso l'elaborazione dei dati<sup>8</sup>. La conseguenza per quanto riguarda la comunicazione dei problemi sociali è particolarmente importante perché l'elaborazione dei dati è accompagnata anche da una profonda accelerazione della vita sociale<sup>9</sup> e da una superficialità e velocità nell'interpretazione circostanziale di ciò che ci circonda. Un cambiamento così profondo non può essere evitato se vogliamo cercare di sviluppare un ragionamento più approfondito sulle possibilità di cambiamento. La conoscenza da sola,

---

<sup>6</sup> S. BENTIVEGNA, *Disuguaglianze digitali Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*, Laterza, Roma-Bari 2009; M. RAGNEDDA, *Enhancing digital equity. Connecting the digital underclass*, Palgrave Mc Millan, Cham 2020.

<sup>7</sup> N. COULDRY, S. LIVINGSTONE, T. MARKHAM, *Media Consumption and Public Engagement Beyond the Presumption of Attention*, Palgrave Macmillan, London 2010.

<sup>8</sup> N. COULDRY, A. HEPP, *The mediated construction of reality*, Polity Press, Cambridge 2017, pp. 122-142.

<sup>9</sup> H. ROSA, *Social acceleration: A new theory of modernity*, Columbia University Press, New York 2013.

tuttavia, non è sufficiente a indurre un'azione possibile. Il passo successivo è l'incorporazione. Alcuni studiosi di psicologia cognitiva<sup>10</sup> hanno evidenziato il modo in cui gli esseri umani espandono la loro ricchezza di concetti e termini nel loro mondo del pensiero. Lo strumento che usiamo per classificare il mondo esterno è l'analogia, cioè la lettura dell'ambiente esterno con le categorie che già esistono nella nostra mente e nella nostra esperienza di vita quotidiana. L'incorporazione di nuovi concetti e nuove esperienze avviene attraverso il confronto con ciò che abbiamo nella nostra testa e ciò che pensiamo si avvicina di più al nuovo concetto che stiamo affrontando. È chiaro che la novità assoluta avrà più difficoltà ad essere incorporata rispetto a nuove variazioni minori o semplici variazioni su temi e problemi già noti. Tendiamo a consolidare ciò che conosciamo bene e a diffidare di ciò che non conosciamo. L'archetipo della paura del nuovo e del diverso è radicato nel nostro immaginario collettivo ed è parte integrante della storia umana<sup>11</sup>. Ciò non significa che non abbiamo i mezzi culturali per superare questo archetipo, ma, tornando alle riflessioni sulle disuguaglianze culturali, è impensabile che tutti noi possediamo gli stessi mezzi. Inoltre, è fondamentale sottolineare che la costruzione sociale della realtà odierna, profondamente influenzata dai media, cambia anche i processi di incorporazione. Couldry e Hepp<sup>12</sup> utilizzano il concetto di figurazione di Norbert Elias<sup>13</sup> per descrivere le forme che l'interdipendenza e le interazioni tra gli individui assumono come significato e come interpretazione in quanto prodotte in un contesto di profonda digitalizzazione e mediatizzazione. L'incorporazione, quindi, cambia anche attraverso analogie che vengono prodotte individualmente e collettivamente all'interno delle figurazioni. Nel caso dei problemi sociali questo aspetto è particolarmente rilevante perché i temi sono profondamente immersi nelle figurazioni costruite sia nei media digitali che nella vita sociale quotidiana, con un continuo feedback di reciprocità pieno di contraddizioni e interpretazioni diverse che rendono ancora più difficile l'incorporazione condivisa dei concetti.

La quarta e ultima fase è l'azione di cambiamento che può essere legata alla comunicazione dei problemi sociali e, quindi, è complessa e articolata. Se a questo aggiungiamo le difficoltà dei processi di comunicazione interpersonale e mediatica che sono ormai parte integrante degli studi sulle

---

<sup>10</sup> D. HOFSTADTER, E. SANDER, *Surfaces and Essences: Analogy as the Fuel and Fire of Thinking*, Basic Books, London 2011.

<sup>11</sup> G. DURAND, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire (The anthropological structures of the imaginary)*, Allier, Grenoble 1960.

<sup>12</sup> COULDRY, HEPP, *The mediated construction of reality*, cit.

<sup>13</sup> N. ELIAS, *What is sociology?*, Hutchinson, London 1978.

audience<sup>14</sup>, comprendiamo che la sfida è difficile ma molto affascinante per chi ha a cuore il miglioramento della qualità della vita nelle nostre comunità.

All'interno della campagna di comunicazione abbiamo cercato di seguire le varie fasi del modello, partendo dalla percezione e conoscenza dei giovani di seconda generazione e dei processi di radicalizzazione attraverso interviste approfondite e proseguendo poi, a livello di incorporazione, sperimentando l'analogia tra vecchi e nuovi concetti nella discussione con i giovani moderatori della seconda generazione sulle produzioni medial per gli account Facebook e Instagram.

## *2. Prevenire la radicalizzazione coinvolgendo i migranti di seconda generazione in Italia: la ricerca sul campo*

L'Unione europea ha sviluppato una strategia antiterrorismo olistica, adottata dal Consiglio europeo nel 2005, per combattere il terrorismo. A seguito dell'attacco di Charlie Hebdo, l'Agenda europea per la sicurezza (2015) mirava a definire e criminalizzare i reati terroristici, a prevenire la radicalizzazione e la diffusione della propaganda terroristica e a bloccare l'accesso dei terroristi ai mezzi per perpetrare attacchi. «Le azioni jihadiste realizzate in Europa nel 2019, in leggero aumento rispetto ai 12 mesi precedenti, confermano l'insidiosità di una minaccia che rimane prevalentemente endogena. [...] Significativa è anche la diversificazione delle singole rotte»<sup>15</sup>. Dal 2009 la comunità dei servizi segreti italiani segnala al Parlamento la presenza nel Paese di una 'nuova generazione' di estremisti islamici non appartenenti a un'organizzazione strutturata, ma rileva la propaganda di soggetti di lingua italiana e di italiani convertiti all'islamismo radicale che hanno interagito nelle microcomunità online<sup>16</sup>. I giovani musulmani di seconda generazione e i giovani europei convertiti all'Islam sono considerati categorie potenzialmente vulnerabili alla radicalizzazione; la loro condizione, infatti, li renderebbe più sensibili all'attrattiva della propaganda estremista. I delegati presenti alla Conferenza internazionale *BRIDGE affrontare la radicalizzazione violenta* (Roma 2019) hanno

---

<sup>14</sup> C. MURRAY, K. SCHRÖDER, K. DROTNER, S. KLINE, *Researching Audiences: A Practical Guide to Methods in Media Audience Analysis*, Arnold Publications, London 2003.

<sup>15</sup> 2019 Rapporto annuale al Parlamento Italiano (Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza), p. 81.

<sup>16</sup> 2009 Rapporto annuale al Parlamento Italiano (Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza) (Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza), p. 19

suggerito: 1) di utilizzare una prospettiva di genere nella lotta contro l'estremismo violento in relazione al ruolo che le donne possono svolgere nella de-radicalizzazione; 2) di combattere la radicalizzazione online «dove la rete rappresenta al tempo stesso uno strumento di propaganda e di reclutamento, nonché un'opportunità per [...] la promozione di narrazioni alternative»; e 3) di adottare un approccio preventivo multi-agenzia «volto a ridurre i rischi e a promuovere percorsi di disimpegno»<sup>17</sup>. La letteratura scientifica cerca di evidenziare alcuni dei complessi fattori che possono gradualmente contribuire a un percorso di radicalizzazione a livello individuale, non necessariamente come forme di azione violenta, ma come tendenza generale ad accogliere e diffondere idee radicali di cambiamento. In alcuni casi, la radicalizzazione porta all'estremismo violento e al terrorismo, e questo fenomeno riguarda molti Stati europei. La Commissione Europea ha guidato l'azione di contrasto alla radicalizzazione, sia online che offline, e ha anche fondato la Rete di sensibilizzazione alla radicalizzazione (RAN), che riunisce i professionisti di tutti gli Stati membri per sviluppare pratiche e competenze per affrontare l'estremismo violento<sup>18</sup>.

In questo contesto, il progetto europeo Oltre mira a prevenire la radicalizzazione della seconda generazione di migranti in Italia e intende intervenire con un approccio interdisciplinare per mobilitare le organizzazioni non profit, il mondo accademico, le aziende e dirigere i gruppi target in una campagna di comunicazione *co-designed*. In particolare, il progetto Oltre mira a ridurre il rischio di radicalizzazione dei giovani musulmani di seconda generazione nati (o cresciuti in tenera età) e che vivono in Italia attraverso azioni di *empowerment* e di comunicazione online. Le azioni sono state costruite per proporre contro-narrazioni alternative a quelle provenienti dal mondo islamico radicalizzato e alle narrazioni utilizzate dai terroristi islamici.

Per raggiungere questo obiettivo generale sono stati individuati tre obiettivi specifici:

- 1) evitare che i giovani musulmani di seconda generazione a rischio di emarginazione/esclusione sociale (il target primario della campagna) si impegnino in movimenti fondamentalisti violenti e radicali;
- 2) sensibilizzare i giovani musulmani di seconda generazione coinvolti nella co-progettazione della campagna di comunicazione online sui rischi di radicalizzazione;
- 3) ridurre le incomprensioni, l'ignoranza, gli stereotipi

---

<sup>17</sup> 2019 Rapporto annuale al Parlamento Italiano (Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza), p. 82.

<sup>18</sup> Cfr. <[https://ec.europa.eu/home-affairs/what-we-do/policies/counter-terrorism\\_en](https://ec.europa.eu/home-affairs/what-we-do/policies/counter-terrorism_en)>.

esistenti e le rappresentazioni stigmatizzanti dell'Islam e dei suoi seguaci tra i giovani italiani.

Studi empirici dimostrano che le campagne collaborative partecipative che coinvolgono gruppi target misti (giovani di origine musulmana e non musulmana, seconde/'nuove' generazioni) permettono di limitare la stigmatizzazione e i relativi contraccolpi. L'azione considera la natura specifica del contesto relazionale della radicalizzazione dei giovani musulmani, adottando approcci *multi-situated* e pratiche co-progettate e partecipative.

La ricerca preliminare e l'analisi mirano a chiarire i riferimenti concettuali, a definire lo stato dell'arte e a identificare gli strumenti da utilizzare nella campagna di comunicazione online.

La classificazione ex ante dei gruppi target del progetto è stata effettuata come segue:

- A. Gruppo target diretto: giovani musulmani di seconda generazione.
- B. Gruppo target secondario: giovani (18-30 anni) che vivono in aree urbane in Italia.

L'impegno dei gruppi target primario e secondario nei processi partecipativi per la co-progettazione della campagna di comunicazione online ha spostato il loro ruolo da 'utenti' a *prosumer* di contenuti incentrati su temi, pratiche e messaggi su misura e non prodotti in serie, decostruendo stereotipi e travisamenti dell'Islam e dei suoi seguaci. Incoraggiare i giovani a condividere le loro opinioni è il modo migliore per capire come potrebbero radicalizzarsi e come evitarlo.

Abbiamo iniziato la nostra ricerca sul campo con una ricerca azione non standard<sup>19</sup>. Abbiamo raccolto le storie di vita di 42 giovani di seconda generazione (18-30 anni), realizzando interviste approfondite in sette città italiane (situate da nord a sud della penisola e nelle isole della Sicilia e della Sardegna): Torino, Milano, Padova, Bologna, Bologna, Roma, Palermo e Cagliari<sup>20</sup>. Abbiamo anche intervistato alcuni testimoni privilegiati.

---

<sup>19</sup> «La ricerca azione è un metodo utilizzato per migliorare la pratica. Comporta azione, valutazione e riflessione critica e – sulla base delle prove raccolte – i cambiamenti nella pratica vengono poi implementati. La ricerca d'azione è partecipativa e collaborativa; è intrapresa da individui con uno scopo comune. È basata sulla situazione e specifica del contesto. Sviluppa una riflessione basata sulle interpretazioni dei partecipanti. La conoscenza viene creata attraverso l'azione e al punto di applicazione. La ricerca azione può comportare la risoluzione di problemi, se la soluzione del problema porta al miglioramento della pratica. In azione i risultati della ricerca emergeranno man mano che l'azione si sviluppa, ma non sono conclusivi o assoluti». V. KOSHY, *Action Research for Improving Educational Practice. A Step-by-step guide*, Sage, London 2010, p. 1.

<sup>20</sup> I criteri di selezione utilizzati per identificare i partecipanti hanno tenuto conto di: a)

Abbiamo poi organizzato spettacoli teatrali (con il metodo del Teatro dell'Oppresso) e laboratori di comunicazione con giovani di seconda generazione e altri giovani, raccogliendo racconti, rappresentazioni, storie ed emozioni della loro vita e rappresentazioni del rischio di radicalizzazione e dei fattori di protezione.

Questi materiali eterogenei sono stati il corpus per immaginare una campagna di comunicazione sociale per prevenire la radicalizzazione, coinvolgendo i partecipanti alla ricerca come protagonisti delle campagne di comunicazione, co-progettando i contenuti contro-narrativi<sup>21</sup> e la loro diffusione virale sui social network al fine di promuovere il cambiamento culturale<sup>22</sup>. Per realizzare questo compito abbiamo selezionato 20 moderatori tra giovani italiani di seconda generazione e coetanei italiani che hanno prodotto i contenuti (immagini, post e discussioni) della campagna di comunicazione online sui social network (Facebook e Instagram). Inoltre, abbiamo pianificato un modello di valutazione dell'impatto che coinvolge più fonti (ad esempio i target diretti, altri beneficiari, *stakeholder*, *web analytics*, *feed*, ecc.), utilizzando indicatori e indici che possono essere trasferiti ad altri progetti e contesti diversi in Europa e non solo.

La fase di ricerca azione è iniziata con la creazione di una guida tematica per le interviste. Abbiamo realizzato una rielaborazione del caleidoscopio dei fattori di rischio, protettivi e promozionali della rete RAN (fig. 2)<sup>23</sup>, evidenziando l'intersezione tra la dimensione online e quella offline delle relazioni quotidiane.

---

criteri territoriali (scelta di 7 città situate in tutto il paese e nelle isole); b) un equilibrio di genere (selezione di giovani uomini e donne in ogni città). Abbiamo intervistato giovani le cui famiglie provenivano da diversi paesi a maggioranza musulmana e giovani nati da coppie miste. Nei laboratori sono stati adottati gli stessi criteri di selezione, estendendo la partecipazione anche ai coetanei italiani e ai giovani stranieri temporaneamente in Italia.

<sup>21</sup> Istituto per il Dialogo Strategico, 2015.

<sup>22</sup> A. VOLTERRANI, *A Model for Communicating Social Problems: Perception, Knowledge, Incorporation, and Change*, in «Sociology Study», 9, 3, 2019, par. 1.

<sup>23</sup> S. SIECKELINCK, A. GIELEN, *Protective and promotive factors building resilience against violent radicalisation*, RAN Issue Paper, April 2018, [https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation\\_awareness\\_network/ran-papers/docs/ran\\_paper\\_protective\\_factors\\_042018\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/ran-papers/docs/ran_paper_protective_factors_042018_en.pdf); M. RANSTORP, *The root causes of violent extremism*, RAN Issue paper, 4 January 2016. <[https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation\\_awareness\\_network/ran-papers/docs/issue\\_paper\\_root-causes\\_jan2016\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/ran-papers/docs/issue_paper_root-causes_jan2016_en.pdf)>.

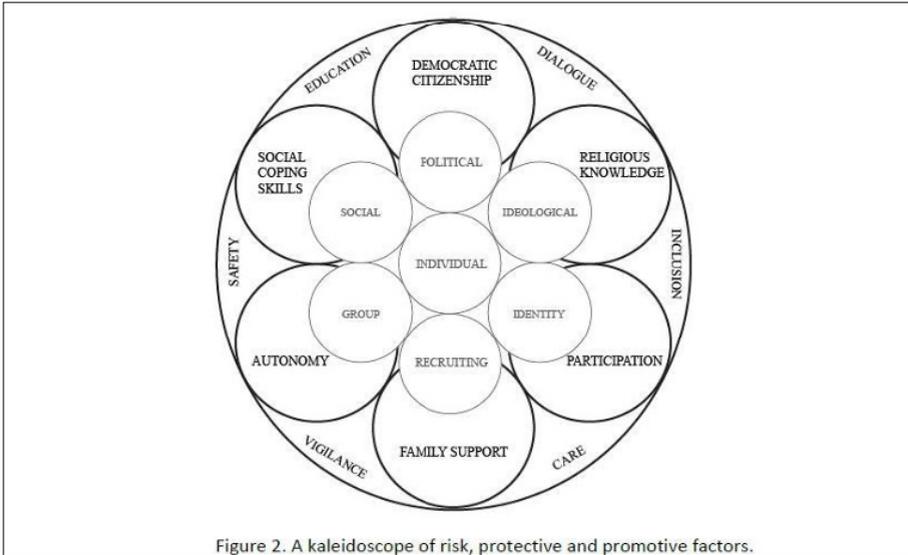


Figure 2. A kaleidoscope of risk, protective and promotive factors.

Figura 2, *Il caleidoscopio dei fattori di rischio della radicalizzazione*<sup>24</sup>

Sieckelinck e Gielen per descriverlo evidenziano che:

«Il nucleo della figura (in grigio) è formato dall'individuo. I fattori di rischio personali sono il vittimismo, la rabbia e i sentimenti di umiliazione. L'individuo è circondato dai rimanenti fattori di rischio, come descritto da Ranstorp<sup>25</sup>: fattori sociali (esclusione, immobilità sociale, criminalità), fattori politici (politica estera, islamofobia), fattori ideologici/religiosi, fattori culturali/identitari (mancanza di appartenenza, crisi di identità, emarginazione), fattori di reclutamento, dinamiche di gruppo. Nello strato intermedio dei fattori sono rappresentati i principali fattori protettivi. Questi fattori mantengono una distanza tra l'individuo e la deviazione o il danno. Ognuno di essi mitiga il rischio e promuove la resilienza individuale in relazione a un particolare fattore di rischio»<sup>26</sup>.

Per esempio, suggeriscono di proteggersi dall'ideologia apocalittica che offre conoscenze religiose o di proteggersi dall'attrazione dell'ambiente

<sup>24</sup> SIECKELINCK, GIELEN, *Protective and promotive factors building resilience against violent radicalization*, cit., p. 5.

<sup>25</sup> RANSTORP, *The root causes of violent extremism*, cit.

<sup>26</sup> SIECKELINCK, GIELEN, *Protective and promotive factors building resilience against violent radicalisation*, cit., pp. 5-6.

estremista fornendo un ambiente familiare caldo e/o supportato. Infine, il terzo strato (nella parte esterna del cerchio, fig. 2) illustra i fattori chiave per promuovere la resilienza della società: cura, inclusione, dialogo, educazione, sicurezza e vigilanza.

La guida tematica ha 15 dimensioni analitiche:

1. Identità
2. Famiglia
3. Educazione
4. Ideologia
5. Rapporto con i coetanei
6. Reti offline e utilizzo di Internet
7. Rapporto con la società
8. Rapporto con la politica
9. Partecipazione
10. Cittadinanza
11. Conoscenza religiosa
12. Autonomia/Capacità di risolvere i conflitti/Competenze di *coping*
13. Dialogo
14. Inclusione
15. Controllo e sicurezza.

Queste quindici dimensioni sono state ampliate in ulteriori sollecitazioni nelle interviste per riflettere sulle rappresentazioni dominanti di coloro che sono potenzialmente vulnerabili alla questione, sugli stereotipi presenti nel senso comune, sulla stigmatizzazione della comunità, e su quegli elementi positivi del proprio gruppo da utilizzare come chiave di volta per costruire nuove narrazioni nelle campagne di comunicazione e nei programmi di prevenzione e di intervento contro la radicalizzazione. In questo frangente, ad esempio, la letteratura scientifica considera, da un lato, i comportamenti edonistici, come l'uso di alcol/droghe o il comportamento sessuale, come un rischio che aumenta la vulnerabilità; dall'altro, il senso di colpa che aumenta la vulnerabilità all'influenza degli estremisti violenti e della loro ideologia. L'isolamento del gruppo dei pari e l'uso della retorica dell'odio sono elementi potenziali di rischio di radicalizzazione. La dimensione familiare comprende la vulnerabilità socio-economica contro una buona o elevata condizione economica, l'isolamento dalla famiglia contro la coesione familiare, l'accordo contro il conflitto, i ruoli, le differenze di genere, ecc. La dimensione del rapporto con la società (e le possibili reazioni) include stimoli sulle opportunità di mobilità sociale, e la percezione della segregazione in contesti sociali svantaggiati e marginali, considerati fattori di rischio in

letteratura. La prospettiva politica include elementi relativi all'informazione politica e alla loro valutazione di specifici attori politici; tuttavia, abbiamo anche indagato la partecipazione politica, osservando diversi modi formali e informali di partecipazione e cittadinanza democratica. La dimensione della conoscenza religiosa osserva la fede e le pratiche direttamente attuate o presenti nella famiglia o nella comunità. L'isolamento culturale e religioso è un fattore di rischio. Anche la scarsa tolleranza per le altre comunità e per le diverse credenze religiose, l'educazione separata e l'isolamento in gruppi etnici o religiosi sono considerati fattori di rischio. Gli intervistati sono stati liberi di soffermarsi sugli argomenti e su altri temi che li riguardano.

Nei paragrafi seguenti (vedi par. 8.3, 8.4, 8.5), mostriamo alcuni risultati dell'analisi delle interviste. In particolare, ci concentriamo sulla percezione dell'identità delle persone intervistate di seconda generazione e sulle loro pratiche di consumo dei media.

Abbiamo considerato questi elementi perché sono stati fattori chiave per comprendere il nostro target e i loro punti deboli, e sono stati utili come punti di partenza per i nostri moderatori per creare una campagna di comunicazione contro-narrativa (vedi par. 8.6).

### *3. Giovani di seconda generazione: identità e famiglia*

Il termine 'seconda generazione' è il più usato nella letteratura internazionale e mette in evidenza le differenze tra coloro che sono arrivati in un nuovo paese, 'prima generazione', e i figli di migranti che sono stati in gran parte socializzati nelle società di destinazione, in genere compresi quelli che sono emigrati da neonati e da bambini piccoli. L'uso del termine permette di distinguere anche le generazioni successive, come la 'terza generazione', già presenti in Italia. Il termine è però complicato perché suggerisce situazioni diverse, ad esempio minori nati in Italia, minori nati nei Paesi dei genitori, minori stranieri non accompagnati, ecc. Per questo motivo, i ricercatori utilizzano l'espressione 'persone con un background migratorio'. Anche in questo caso c'è un problema di definizione. È possibile, infatti, che le persone classificate sotto questa etichetta non abbiano sperimentato la migrazione perché nate nel nuovo Paese. Altre questioni sono legate alle aspettative tra i bambini immigrati e i loro genitori.

I giovani di seconda generazione frequentano le scuole del nuovo paese, sviluppando interessi, desideri e stili di vita simili a quelli dei loro coetanei. C'è il rischio di allontanarsi dalle modalità di integrazione subalterna vissute

dai genitori. La mancata integrazione potrebbe portare a forme di esclusione sociale e di dissonanza tra la socializzazione culturale e l'esclusione socio-economica, ma anche alla discriminazione nel diventare studenti o nell'essere impiegati.

In Italia, un'altra questione per i giovani di seconda generazione è l'acquisizione della cittadinanza e il riconoscimento dei diritti politici. Qui il termine 'seconda generazione' è usato con un significato ampio, includendo sia i giovani di origine immigrata nati nel nuovo Paese da almeno un genitore straniero, sia i giovani nati in un altro Paese indipendentemente dalla loro età al momento della migrazione. L'espressione utilizzata indica «un insieme di seconde generazioni»<sup>27</sup>, giovani che si trovano ad affrontare un complesso processo di socializzazione, anche senza aver sperimentato la migrazione, e giovani che vivono conflitti con la generazione dei loro genitori o difficoltà con i coetanei.

Una parte della ricerca è stata condotta chiedendo agli intervistati cosa ne pensano di alcuni argomenti; in altri casi sono emersi argomenti sensibili indipendentemente dalla storia. Di seguito sono riportati alcuni risultati della ricerca legati all'identità e alla famiglia. In Italia gli ultimi anni sono stati caratterizzati da un sostanziale aumento del numero di giovani di seconda generazione. Sayad<sup>28</sup> ha descritto i figli dei migranti come una sorta di ibrido, 'immigrati' che non sono emigrati da nessuna parte. Alcuni sono cittadini italiani per nascita, altri hanno acquisito la cittadinanza, altri ancora hanno solo il permesso di soggiorno.

Lo stesso termine, 'ibrido', è stato usato da alcuni intervistati durante l'incontro:

«Sì, entrambe le (culture) Marocco...eh...posso dire un ibrido perché... se mi chiedete qual è il mio piatto preferito, direi un bel piatto di lasagne (cibo italiano), sicuramente, quindi non è un piatto marocchino. Se mi chiedeste qual è la mia squadra di calcio preferita, vi direi che sono un tifoso della Juventus ... Se mi chiedeste qual è il mio paese ideale o dove mi piacerebbe vivere, vi direi l'Italia... ma se mi chiedeste con quale gruppo di amici uscirò, vi direi i marocchini invece degli italiani. Sono un ibrido...»<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> M. DEMARIE, S. MOLINA, *Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano in Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, a cura di M. Ambrosini, S. Molina, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino 2004.

<sup>28</sup> A. SAYAD, *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002, p. 382.

<sup>29</sup> Torino 06, m. Per tutelare la privacy degli intervistati ometteremo i loro nomi e faremo riferimento ad ogni intervista indicando la città di provenienza degli intervistati, un numero che li identifica e il loro sesso.

Tutti i giovani sono nati o cresciuti in Italia, parlano più lingue e mantengono rapporti con i parenti dei loro Paesi d'origine. La scuola è importante e l'educazione è considerata un elemento che può facilitare la mobilità sociale. Gli intervistati sono quasi tutti impegnati in attività lavorative per sostenere i loro studi, in attività sociali e in progetti di sostegno ai migranti o di diffusione del dialogo interculturale.

Tra gli intervistati è possibile identificare tre posizioni principali:

- 1) coloro che si definiscono aperti e non legati al paese in cui vivono;
- 2) coloro che si sentono italiani e mantengono rapporti con il paese d'origine dei loro genitori;
- 3) coloro che considerano il vantaggio legato ad entrambe le culture.

Quando abbiamo parlato di identità, gli intervistati hanno considerato il paese d'origine. L'identità e il senso di appartenenza sono nati dalle interazioni all'interno del contesto e dalle interconnessioni sociali e culturali. Tuttavia, identificare i confini di una cultura è molto difficile, così come identificarsi con un gruppo. I giovani si muovono attraverso pratiche, tradizioni diverse, e cercano un equilibrio tra l'autoaffermazione e la conformità al gruppo per essere accettati. «Mi sento come uno straniero nel mio paese natale! Ma ultimamente mi sento come uno straniero nel mio paese...»<sup>30</sup>.

La cultura è il tema complesso perché presuppone una chiara definizione di cultura e una conoscenza di entrambe le culture. Quale delle due culture? La maggior parte dei giovani intervistati si sente italiana perché è cresciuta in Italia e perché ha frequentato le scuole italiane.

I processi di costruzione dell'identità dei giovani di seconda generazione sono multiformi e complessi. La multiculturalità e il diritto all'autonomia delle scelte sono le caratteristiche principali richieste dagli intervistati. In generale, i giovani di seconda generazione si sentono italiani, ma hanno una chiara percezione della doppia cultura (spesso la descrivono come una situazione in cui sono per il 50% italiani e per il 50% marocchini/tunisini/malesi/ecc.):

«I ragazzi come me sono ragazzi che sono cresciuti tutti... sono cresciuti con altri ragazzi italiani. Così ho pensato che la loro identità fosse come quella dei miei genitori che sono somali. Invece io sono sia somalo che italiano. Ho imparato l'Islam da loro, quindi all'inizio era più una cosa culturale per me. L'Islam è quello che sono... perché mi è stato dato dai miei genitori»<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> Cagliari 01, f.

<sup>31</sup> Milano 06, m.

Famiglia, amicizia, rispetto e onestà sono valori che si riferiscono alla sfera relazionale. I valori sono percepiti come elementi centrali per poter sentire il senso di appartenenza ad una cultura; tuttavia, nel caso dei migranti, i valori possono essere diversi, come il valore del genere. Ad esempio, la scelta di indossare o meno il velo viene vissuta individualmente e in modo diverso. Per alcuni la scelta di indossare il velo è legata a una scelta individuale, per altri a una tradizione familiare femminile, per altri ancora è considerata una decisione presa per rivendicare il gruppo. Il velo è un simbolo religioso, culturale e politico. Rende visibili le giovani donne e manifesta la loro 'altra appartenenza'. La scelta di indossare il velo è sempre autonoma o personale, ma è una pratica che viene costantemente sottoposta a giudizi e commenti.

«Da quando ho indossato il velo, ho sempre ricevuto sguardi o battute. Hmm ... una battuta sulla religione o su 'Iside è arrivata' o forse avere 'Allah Akbar' che mi gridava contro, solo perché sono di passaggio... ma la cosa brutta è stata sentirla da persone della nostra età. Dovrebbero avere una mente più aperta ... quindi (ride), comunque, molte signore mi hanno sorriso o mi hanno fatto i complimenti, quindi è stato anche un po' strano alla fine notare questa differenza»<sup>32</sup>.

Il velo è un'espressione di identità. Il velo diventa un mezzo per affermarsi. Ma la decisione di indossare il velo si scontra con la discriminazione quotidiana. In contesti diversi, questo genera sospetti. «Da quello che ricordo c'è sempre stato il tipo divertente: "Hai dei capelli lì sotto? Sei calva? Fai la doccia con il velo? Quando fai l'amore, lo fai con un velo?" 'Non ti senti caldo?' la gente chiede per curiosità, e così via ...»<sup>33</sup>.

Un altro punto a favore degli intervistati è la 'discriminazione', legata a stereotipi alimentati dal linguaggio dei media e che contribuiscono a rafforzare le percezioni negative dell'immigrato e dello straniero. I giovani intervistati hanno evidenziato il tema della loro discriminazione insieme ad episodi di emarginazione e stereotipi legati alla religione e al genere. Molti intervistati hanno riportato esperienze traumatiche legate al contesto scolastico:

- compagni di scuola e insegnanti razzisti;
- battute sul loro nome;
- forti offese verbali;
- ripetuti episodi di bullismo, come l'abbassamento dei pantaloni;
- battute indirette sugli stranieri.

---

<sup>32</sup> Bologna 01, f.

<sup>33</sup> Bologna 06, f.

«Una ragazza musulmana ha anche difficoltà a cercare lavoro. Quando ha un velo ... Se ti vedono con un velo, a volte non ti assumono»<sup>34</sup>.

La discriminazione è maggiore per chi non ha la cittadinanza italiana. La cittadinanza è una questione complessa in Italia perché la legislazione dipende dallo *ius sanguinis*. Inoltre, se la discriminazione è uno dei fattori di rischio per i processi di radicalizzazione, non è la più importante per gli intervistati. Dall'analisi delle interviste emerge, da un lato, la sofferenza dei giovani di seconda generazione perché si sentono osservati per strada, in discoteca, sui mezzi pubblici o discriminati a scuola o nella ricerca di un lavoro; dall'altro, l'opposizione alla discriminazione nei confronti degli stranieri è un'azione costante per i giovani. Emergono differenze rispetto alla generazione dei genitori perché i giovani di seconda generazione sono più integrati. Rimane però la percezione del distacco tra ciò che si sentono di essere e ciò che la società pensa di loro. «Io mi sento diverso dai ragazzi italiani perché ho avuto due educazioni. Sono cresciuto in due mondi diversi, quindi ho qualcosa in più di loro. E quindi da questo punto di vista mi sento davvero diverso perché vedo le cose in un modo e non lo sono!»<sup>35</sup>.

Un altro aspetto è il rapporto con la famiglia. La famiglia rimane il valore fondamentale da preservare. Nelle nostre interviste, i modelli di genitorialità sono principalmente di due tipi: la prima categoria comprende i genitori definiti come comprensivi; la seconda, i genitori definiti come autoritari. Tutte le pratiche familiari sono negoziate in modo continuo; tuttavia, la famiglia rimane il principale supporto per gli intervistati. Mentre i giovani di seconda generazione possono avere molteplici patrimoni culturali che derivano da diverse agenzie di socializzazione, è chiaro che i genitori sono responsabili della trasmissione (o non trasmissione) di pratiche, costumi e sistemi di credenze. «Sono sia somalo che italiano. Ho imparato l'Islam dai miei genitori. All'inizio, l'Islam era più una cosa culturale per me. Ora, l'Islam è quello che sono... perché mi è stato dato dai miei genitori»<sup>36</sup>.

I giovani sono diversi dai loro genitori perché hanno vissuto un maggiore contatto con la società italiana, ma sono anche diversi dai loro coetanei perché sono a diretto contatto con l'esperienza migratoria. La discontinuità con la prima generazione di migranti si esprime spesso attraverso gli interessi, gli stili di vita e i desideri dei giovani di seconda generazione, che sono simili a quelli dei loro coetanei. Demarie e Molina ci ricordano che i giovani di seconda generazione «difficilmente

---

<sup>34</sup> Cagliari 01, f.

<sup>35</sup> Padova 01, m.

<sup>36</sup> Milano 06, m.

considereranno accettabili i metodi di integrazione subordinata vissuti dai genitori»<sup>37</sup>. Un elemento che caratterizza questo concetto è la ricerca specifica dell'identità che, se da un lato fa parte del delicato passaggio dalla fase adolescenziale a quella adulta per ogni individuo, dall'altro ha una maggiore complessità per i giovani di seconda generazione. Molti di questi giovani scoprono di essere visti come diversi in vari contesti e devono costruire la loro identità. I conflitti interni che caratterizzano la fase adolescenziale assumono molteplici significati per la seconda generazione di giovani. Queste discontinuità possono essere gestite da ogni giovane di seconda generazione come parte di un percorso di crescita equilibrato, ma possono anche alimentare crisi e conflitti a livello individuale (crisi d'identità), familiare (conflitti intergenerazionali), sociale e culturale (una reinterpretazione radicale della propria cultura d'origine), o religioso.

Nella ricerca sono stati analizzati anche gli aspetti legati all'inclusione nelle reti familiari. La rete dei connazionali è fondamentale per l'integrazione della prima generazione di migranti nella società d'arrivo, per la ricerca di un lavoro e per il sostegno dei figli. Per la seconda generazione, invece, le reti sono un collegamento con i paesi d'origine dei genitori e un'opportunità per ricordare la cultura d'origine, ma non svolgono le stesse funzioni. Le reti dei giovani della seconda generazione sono eterogenee per età, condizione economica e origine. Queste reti comprendono le reti costruite dai genitori e le reti costruite in Italia. Un altro punto focale è il rapporto tra la famiglia d'origine e la radicalizzazione. La letteratura sui fenomeni di radicalizzazione esita a collegare l'estremismo delle idee al ruolo della famiglia (oltre a determinare l'efficacia del coinvolgimento delle famiglie nei processi di de-radicalizzazione)<sup>38</sup>. «È più facile per i bambini di seconda generazione, ..., la maggior parte ha un legame con l'Islam e i genitori riescono a dire qualcosa, a far capire loro qualcosa della loro religione, e quindi, sono protetti da pensieri estremisti che spingono alla radicalizzazione»<sup>39</sup>.

La famiglia può essere una rete di protezione o di rischio (attraverso la lente dell'autoritarismo tradizionale nei modelli genitoriali, o attraverso un isolamento forzato che impedisce le relazioni esterne). La radicalizzazione dei giovani può quindi essere influenzata dalle reazioni dei genitori. Sikkens<sup>40</sup> si è concentrata sulle reazioni dei genitori quando si sono trovati

<sup>37</sup> DEMARIE, MOLINA, *Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano*, cit.

<sup>38</sup> G. TUMMINELLI, *Radicalizzazione*, in *Migrazioni in Sicilia 2019*, a cura di G. Tumminelli, S. Greco, Mimesis, Milano 2020, pp. 306-314.

<sup>39</sup> Torino 05, m.

<sup>40</sup> E. SIKKENS, S. SIECKELINCK, M. VAN SAN, M. DE WINTER, *Parental reaction towards radicalization in young people*, in «Child & Family Social Work», 22, 2, 2017, pp. 1044-

di fronte alla radicalizzazione.

«Hanno scoperto che le reazioni dei genitori all'ideologia estrema spesso cambiavano quando i loro figli diventavano radicali. All'inizio, i genitori erano contenti del nuovo o rinnovato interesse del figlio per la religione o la politica; tuttavia, quando si accorgevano del fanatismo del figlio, rifiutavano o ignoravano le sue convinzioni. Inoltre, la risposta dei genitori alla radicalizzazione era a volte diversa da quella che ci si aspetterebbe dal loro stile di genitorialità generale. Questo è probabilmente dovuto al fatto che i genitori non sanno come affrontare l'approvazione di un bambino per le idee estreme o il processo strisciante di radicalizzazione; quindi, sembra che ci sia un certo grado di incertezza parentale su come gestire la (potenziale) radicalizzazione di un bambino»<sup>41</sup>.

Nello studio pilota, Sikkens et al. hanno identificato quattro reazioni dei genitori alla radicalizzazione: rifiutare, ignorare, applaudire e discutere.

«I genitori che hanno rifiutato gli ideali estremisti del loro figlio non hanno appoggiato la sua posizione ideologica e hanno cercato di controllarla. I genitori che hanno ignorato l'ideologia del loro figlio non hanno sostenuto il loro figlio nelle sue convinzioni, né hanno imposto limiti al comportamento del loro figlio. I genitori applaudono nei casi in cui il genitore ha sostenuto le idee estreme del bambino e non ha imposto limiti. Le reazioni dei genitori sono state segnate come discussione quando i genitori hanno reagito in modo solidale ma controllato»<sup>42</sup>.

«La paura è uno strumento; alimentare la paura è uno strumento. Quindi, finché ci sono messaggi di odio e l'altro è inferiore o pericoloso. Questo mette le persone in cattiva luce e si sentono inferiori, si sentono emarginate, si sentono nemiche, creano odio in loro, rabbia e questo innesca molti altri meccanismi che possono portare alla radicalizzazione»<sup>43</sup>.

---

1053.

<sup>41</sup> (2018: 2277)

<sup>42</sup> (2018: 2279-2280)

<sup>43</sup> Torino 05, m.

#### 4. *Uso dei social media e consumo delle seconde generazioni*

L'analisi delle interviste realizzate nella prima fase di ricerca del progetto Oltre mostra che i giovani di seconda generazione (2G) in Italia condividono la stessa quantità di consumi mediatici di persone della stessa età ma di origine italiana. La somiglianza dei consumi mediatici tra i 2G italiani e i nativi italiani (persone nate in Italia da genitori italiani) si traduce in una sorta di livellamento all'interno della costruzione sociale del gusto<sup>44</sup> che rende i giovani che appartengono alle due categorie indistinti l'uno dall'altro. Questo non può essere considerato come una prova dei processi di integrazione in atto, ma sembra invece il risultato di un'omologazione derivante dalla presenza invasiva dei mercati culturali contemporanei. A questo proposito, dichiara uno degli intervistati: «Alla fine gli italiani, la seconda generazione, la prima generazione, anche stranieri, frequentano gli stessi luoghi, gli stessi social network, le stesse cose»<sup>45</sup>.

Per quanto riguarda l'accessibilità, dalle interviste emerge che il dispositivo più utilizzato per l'accesso a internet è lo *smartphone*, e che le piattaforme online, profondamente intrecciate con le strutture sociali (nel senso che producono le strutture sociali in cui viviamo), sono i luoghi in cui tendiamo a focalizzare l'attenzione, le relazioni, la conoscenza<sup>46</sup>. Inoltre, la maggior parte degli intervistati ha dichiarato di aver utilizzato una o più piattaforme di social media, in particolare Instagram, Facebook, YouTube e WhatsApp. Le interviste mostrano che Twitter e Snapchat sembrano essere i social network meno utilizzati, mentre Instagram sembra essere il più utilizzato, soprattutto dalle donne. La preferenza che gli intervistati hanno espresso per Instagram è in linea con l'aumento degli utenti attivi sui social network a livello nazionale<sup>47</sup>, un trend che rivela un cambiamento nel panorama dell'utilizzo dei social network da parte delle giovani generazioni. Per quanto riguarda le attività svolte sui social media, secondo le parole degli intervistati, le piattaforme social sono utilizzate sia per la pubblicazione dei propri contenuti che per la consultazione dei contenuti altrui. «Su Instagram pubblico anche le mie storie, lì pubblico molti dei miei pensieri»<sup>48</sup>.

La somiglianza del consumo di media tra i giovani italiani, di seconda

<sup>44</sup> P. BOURDIEU, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 1983.

<sup>45</sup> Torino 01, m.

<sup>46</sup> J. VAN DJIEK, T. POELL, M. DE WAAL, *The Platform Society: Public Values in a Connective World*, Oxford University Press, Oxford 2018.

<sup>47</sup> WE ARE SOCIAL, HOOTSUITE, *Report Digital 2020 Italia*, Milano 2020.

<sup>48</sup> Milano 01, f.

generazione e non, si riflette anche nella scelta sia della musica che delle serie televisive. Solo alcuni degli intervistati hanno dichiarato di guardare programmi di intrattenimento (cartoni animati, serie tv, ecc.) su canali televisivi standard, mentre quasi tutti hanno dichiarato di utilizzare piattaforme di streaming, principalmente Netflix, per guardare serie tv e film. Le dichiarazioni degli intervistati sulle loro serie TV preferite sono in linea con le tendenze nazionali per quanto riguarda le serie più popolari<sup>49</sup>. «Sto guardando la serie, la serie che tutti noi guardiamo, 'Prison Break', 'Money Heist'»<sup>50</sup>.

Per quanto riguarda le serie televisive in cui la religione islamica, e più in generale i musulmani, sono rappresentati, emergono opinioni contrastanti. Alcuni giovani dubitano della rappresentazione che viene mostrata nella serie televisiva.

«Su Netflix ho notato che non c'è né un film né una serie tv che tratta l'Islam in modo positivo [...] c'è un film su questa ragazza che si innamora di un ragazzo musulmano, ma poi deve abbandonare la relazione perché deve farsi saltare in aria, ma di cosa stiamo parlando? Non è così!»<sup>51</sup>.

Altri, invece, credono che alcune serie televisive descrivano le 2G in modo positivo, tanto che nel guardarle si identificano con i personaggi. A questo proposito, un'intervistata dichiara di essere stata colpita in senso positivo da una figura femminile musulmana protagonista di una serie televisiva. Secondo quanto afferma l'intervistata, questo personaggio è diverso da tutti gli altri in quanto decide di non negare la sua identità di giovane musulmana per amore di un ragazzo non musulmano.

«Di solito le serie televisive o anche i film raccontano di una ragazza velata che si toglie il velo perché vuole sentirsi libera. In questa serie televisiva non succede affatto così. C'è un ragazzo, non musulmano, spagnolo, che si innamora di lei e lei [...] non cambia per lui [...] quando ho visto quel personaggio ho detto: 'Ok, eccomi qui'»<sup>52</sup>.

Inoltre, non abbiamo trovato particolari differenze di genere nel consumo di media 2G. Un unico elemento di differenziazione riguarda il

---

<sup>49</sup> Statistiche rilasciate da Netflix il 30 dicembre 2019, e condivise su Twitter all'account Netflix Italia: <<https://twitter.com/NetflixIT/status/1211562944884072448/photo/1>>.

<sup>50</sup> Torino 03, f.

<sup>51</sup> Padova 03, f.

<sup>52</sup> Milano 04, f.

gran numero di intervistate che hanno detto di seguire gli influencer 2G, spesso anche con il velo. Questo interesse per gli *influencer* non è emerso con gli intervistati maschi. Esaminiamo la testimonianza di un giovane che è rappresentativo in questo senso:

«Ci sono degli *influencer* che seguo, italiani di seconda generazione. Si chiamano “hijabisti”, ragazze che indossano il velo, che sono influenti [...] per dare coraggio alle ragazze che indossano il velo e che si sentono persone che possono essere quello che vogliono, che danno coraggio»<sup>53</sup>.

Tale scelta sembra confermare quanto già detto sul velo come espressione di identità e, di conseguenza, un elemento di forte preoccupazione per l'accettazione non sociale delle intervistate che vi fanno riferimento: le *influencer* con il velo possono fornire alle giovani donne 2G modelli in cui riconoscersi.

### 5. *False notizie, discriminazioni e rappresentazioni*

Un tema ricorrente che è emerso nelle interviste è quello legato alla discriminazione, tanto che alcuni degli intervistati hanno evidenziato il problema della discriminazione online, in particolare nei confronti dei migranti. Gli intervistati hanno fatto riferimento a diverse forme di discriminazione, come il linguaggio violento, gli insulti e le critiche, tra le altre. «Sento che c'è un po' di razzismo. E io personalmente non ho mai sofferto di razzismo, a parte alcuni commenti come “Torna al tuo paese”, cose del genere»<sup>54</sup>.

Alcuni intervistati hanno anche detto di sentirsi inibiti nelle interazioni con gli altri utenti sui social media, per paura di essere attaccati per le loro opinioni su questioni come la migrazione o gli affari politici nei paesi del Medio Oriente: «Sui social media, magari qualcuno fa un commento o parla delle atrocità che accadono magari in Libia, per esempio “Ah sì, sei con loro... portateli a casa”, capito? “Persona buona”»<sup>55</sup>.

Le interviste mostrano anche che i social media, oltre ad essere una fonte di intrattenimento, sono anche un mezzo di informazione molto utilizzato. A questo proposito, due intervistati dichiarano: «Mi informo

---

<sup>53</sup> Torino 07, f.

<sup>54</sup> Roma 02, m.

<sup>55</sup> Cagliari 03, f.

un po' su Twitter. Seguo sia in Pakistan che qui in Italia»<sup>56</sup>.

Tra gli argomenti più ricercati online da molti degli intervistati ci sono il cibo, lo sport, l'arte, la fotografia, il trucco, i libri, il cinema e la musica. È diffusa anche la pratica di consultare le notizie online direttamente dalle applicazioni di giornali o agenzie di stampa locali, nazionali o internazionali, dichiarando di preferire i programmi di informazione, in quanto li considerano più genuini per quanto riguarda l'attendibilità delle notizie. Ciò è in linea con le recenti indagini internazionali relative all'Italia<sup>57</sup>, che, oltre a confermare la diffusione dell'uso della televisione per la ricerca di informazioni, evidenziano anche una crescita nell'uso delle piattaforme social per lo stesso scopo. «Succede che forse leggo qualcosa su Internet, molto su Facebook, ma ci vado con i piedi per terra, per le notizie false!»<sup>58</sup>. «Ottengo più informazioni in TV o sui telegiornali, anche se ci sono i vari post di Facebook e Instagram; tuttavia, dato che ci sono notizie false e siti inaffidabili, preferisco essere informato dal giornale o guardare la TV»<sup>59</sup>.

La questione delle notizie *fake* sembra essere considerata rilevante dagli intervistati. Molti di loro, infatti, dicono di credere che la diffusione di notizie *fake* sia un pericolo reale, che in realtà hanno incontrato utilizzando i social media: «Io ho usato Facebook molto meno negli ultimi mesi, perché sta diventando un mezzo molto manipolato [...] tutte le notizie *fake* che escono [...] non sono più affidabili»<sup>60</sup>.

La sensazione diffusa tra i giovani è che, attraverso le notizie *fake* e le rappresentazioni mediatiche, possano aumentare ulteriori stereotipi e pregiudizi discriminatori, confermando così alcune delle analisi più recenti<sup>61</sup>. Infatti, quando agli intervistati, sia giovani donne che uomini, è stato chiesto di dare le loro impressioni su come i media li rappresentassero, è emersa una percezione diffusa della discriminazione, insieme all'opinione generale che la questione migratoria sia sfruttata sia in ambito politico che nella trasmissione di informazioni da parte dei media stessi. «Il razzismo si sta intensificando. [...] Secondo me anche per quello che si dice sui

---

<sup>56</sup> Bologna 07, m.

<sup>57</sup> REUTERS INSTITUTE FOR THE STUDY OF JOURNALISM, *Digital News Report*, Oxford University, Oxford 2020.

<sup>58</sup> Cagliari 02, f.

<sup>59</sup> Cagliari 06, m.

<sup>60</sup> Bologna 07, m.

<sup>61</sup> M. BINOTTO, M. BRUNO, V. LAI, *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, FrancoAngeli, Milano 2016.

giornali, per la politica...»<sup>62</sup>.

Gli intervistati ritengono inoltre che queste rappresentazioni siano a volte legate a errori involontari dei media, altre volte a un esplicito desiderio di trasmettere certi messaggi attraverso una narrazione discriminante della notizia che finisce per amplificare le tensioni sociali. «È distorta [...] non sempre involontariamente, ovviamente. Ma forse si fanno approssimazioni che ne cambiano il significato e che poi si interpretano in modo errato per forza di cose»<sup>63</sup>.

Sono molti gli intervistati, uomini e donne, che sottolineano l'evidenziazione della nazionalità di chi commette un reato nella narrazione, soprattutto quando si ha a che fare con persone di nazionalità straniera. Anche questo, secondo gli intervistati, non fa altro che alimentare un clima di odio verso gli stranieri. Di seguito una testimonianza rappresentativa di quanto detto sopra: «Leggi il giornale, dici "Ah, marocchino ucciso", un giorno leggi il giornale e vedi "tunisino ucciso", "è stato un pakistano". Così questo odio contro i marocchini, i tunisini, i pakistani, aumenta un po'. Quando invece leggi "Il padre uccide la figlia", possono essere italiani, che diavolo gliene frega?»<sup>64</sup>.

La parola 'odio' si rivela molto ricorrente quando si chiede agli intervistati di riferirsi al dibattito politico in corso. «L'odio che si sta creando, che esiste già e che si sta sviluppando in tutta Italia, anche nel Sud, che è stato spesso oggetto di odio da parte dei giganti politici di oggi»<sup>65</sup>.

Il rapporto tra politica, migrazione e media rappresenta per gli intervistati un substrato che può innescare fenomeni di discriminazione, odio e violenza reale, anche contro le 2G. Un gran numero di intervistati, sia uomini che donne, dichiara una generale sfiducia nei confronti dei politici italiani, pur mostrando scarso interesse per gli affari politici. Questo disinteresse è probabilmente dovuto a una serie di fattori, tra cui, come affermato dagli stessi intervistati, la percezione dello sfruttamento del tema dell'immigrazione nel dibattito politico nazionale: «Il tema dell'immigrazione è totalmente costruito. [...] prima c'era il Sud, ora ci sono gli africani»<sup>66</sup>.

Secondo la maggioranza degli intervistati, la questione politica più rilevante in Italia, vista come il principale tema affrontato dai media, è quella relativa all'immigrazione, che gli intervistati percepiscono come un

<sup>62</sup> Cagliari 02, f.

<sup>63</sup> Bologna 04, m.

<sup>64</sup> Bologna 05, f.

<sup>65</sup> Palermo 02, m.

<sup>66</sup> Bologna 07, m.

problema non adeguatamente affrontato dal governo italiano, in particolare per quanto riguarda la questione dello *ius soli*, la cittadinanza di diritto di nascita, e la gestione dei flussi migratori. Va comunque sottolineato che la questione dell'immigrazione è definita dagli intervistati come rilevante nel senso di "molto presente nei media", e non nel senso di "problema concreto". Infatti, molti dicono che a loro avviso ci sono questioni che meritano maggiore attenzione nel dibattito politico e nei media, e che invece sono minimizzate. «Aumentare l'istruzione, informare la gente su quali sono i veri problemi dell'Italia, non problemi banali "Ah, niente immigrati!" Perché se vogliamo vedere i veri problemi dell'Italia, sono tanti»<sup>67</sup>.

#### 6. *La vita di tutti i giorni tra l'on-line e l'off-line*

Anche se, come detto in precedenza, la maggior parte degli intervistati non ritiene che esistano luoghi o contesti on-line frequentati principalmente dai 2G, alcune interviste mostrano che esistono luoghi virtuali, in particolare i gruppi di Facebook o le pagine di Instagram, che sono costituiti per lo più da 2G e sono diventati punti di riferimento per altri giovani. «Ad esempio, esiste una pagina su Instagram, chiamata "Partito dei migranti". Ti colpisce molto [...] Sono giovani di seconda generazione e possono capire, è una pagina bellissima»<sup>68</sup>.

Mentre per alcuni giovani, i gruppi online composti da 2G sono uno strumento di socializzazione, per altri questi gruppi sono considerati uno spazio soffocante. In effetti, la questione dell'identità 2G è senza dubbio un argomento rilevante. Sono molti gli intervistati che sottolineano che, anche se si trovano a condividere la stessa cultura di origine con i partecipanti di questi gruppi 2G, a volte non si sentono perfettamente a loro agio con loro. «Non mi sentivo più a mio agio, non mi sentivo più in mezzo a queste persone, erano persone della mia cultura, ecc.; tuttavia, mi sentivo comunque diverso da loro»<sup>69</sup>.

Ciò è probabilmente dovuto al fatto che il desiderio di affermarsi sembra, come detto in precedenza, essere profondamente legato alla consapevolezza di avere un'identità mista, che a volte non si riconosce né nella cultura del paese da cui si proviene o da cui proviene la propria famiglia, né in quella

---

<sup>67</sup> Palermo 06, m.

<sup>68</sup> Torino 07, m.

<sup>69</sup> Padova 02, f.

del paese in cui si è nati e si è cresciuti. A conferma di ciò, l'intervistato dà la sua definizione di 2G. «Secondo me, l'immigrato di seconda generazione è un'entità separata, nel senso che non appartiene... appartiene un po' ad una cultura e un po' ad un'altra, ma in realtà si colloca anche nel mezzo»<sup>70</sup>.

La percezione di una 'identità mista' da parte di alcuni degli intervistati potrebbe fornire una possibile interpretazione riguardo alla difficoltà di sentirsi parte di gruppi online che mostrano un più forte attaccamento ad una delle due culture; quindi, la creazione di spazi di aggregazione online che si rivolgono a persone 2G sembra essere uno spazio percepito in cui non tutti i 2G sono in grado di riconoscersi l'un l'altro. «Vedo che ci sono gruppi su Facebook, gruppi di ragazzi tunisini, o gruppi di tunisini nati in Italia, vedo che ci sono molti membri, ma io, a dire il vero, non mi sono mai iscritto perché non mi piace far parte di un gruppo in cui mi sentirei a disagio»<sup>71</sup>.

### *7. Un'osservazione sulle interviste: dalla percezione al cambiamento*

Come abbiamo visto, le interviste mostrano chiaramente che cercare di definire la propria identità può essere a volte complesso per le persone 2G, sia per il modo in cui si percepiscono, sia per il modo in cui sono percepite. Inoltre, la percezione dello straniero come 'diverso', ulteriormente accentuata da rappresentazioni tendenziose dell'attualità, come l'enfasi su alcuni elementi, come la nazionalità o la religione di chi commette reati, può alimentare atteggiamenti discriminatori sia nei confronti degli stranieri che dei 2G, in chi ascolta e guarda il telegiornale. I resoconti imparziali nei media potrebbero quindi essere un elemento importante per promuovere una conoscenza accurata sia dei fenomeni migratori che della realtà delle 2G, permettendo così l'incorporazione di queste differenze e, si spera, un cambiamento nell'immaginario collettivo su questi temi.

### *8. Tra incorporazione e cambiamento: la produzione dell'immaginario mediale dei moderatori della campagna*

Nel modello di comunicazione dei problemi sociali, la percezione e la conoscenza hanno, come abbiamo visto, un'articolazione e una complessità di

---

<sup>70</sup> Cagliari 04, m.

<sup>71</sup> Torino 02, f.

analisi piuttosto elevate. Quando ci troviamo di fronte al nodo incorporazione e al possibile cambiamento di atteggiamenti e comportamenti, la complessità aumenta perché diventa difficile sia misurare sia, soprattutto, individuare i momenti di una potenziale svolta. Nonostante ciò, abbiamo identificato il processo di costruzione dei contenuti della campagna come uno dei momenti in cui il processo di incorporazione è potenzialmente iniziato, il che non significa accettazione incondizionata. Durante la campagna di comunicazione il gruppo di moderatori, composto da 20 giovani, di seconda generazione e non, ha prodotto circa 100 post accompagnati da immagini, video e commenti, frutto di discussioni e confronti tra coppie miste (un giovane di seconda generazione e un giovane non). Tutte le produzioni sono state pubblicate su Facebook e Instagram nell'ambito della campagna di comunicazione per la prevenzione della radicalizzazione del progetto. Il metodo che abbiamo utilizzato è l'analisi dei contenuti delle produzioni in relazione ai commenti fatti dopo la loro pubblicazione sui profili della campagna su Facebook e Instagram. I post costruiti in questo modo ci hanno permesso di mettere insieme identità e culture diverse sulla rappresentazione e l'auto-rappresentazione nell'immaginario collettivo. Ciò ha contribuito a far crescere la consapevolezza di contenuti potenzialmente radicalizzanti sia nei giovani di seconda generazione che in altri giovani. Da ciò sono emersi tre elementi. Il primo, un dibattito approfondito con punti di vista e identità di partenza molto diversi, ha portato a risultati eccellenti. Questo pone le condizioni per mettere in discussione, anche se in parte, le percezioni e la conoscenza di un tema/problema a cavallo tra culture e religioni diverse. Ne è un esempio la figura 1, un post in cui un breve video racconta l'esperienza di una volontaria italiana che è stata rapita in Africa e che, dopo la sua liberazione e il suo ritorno in Italia, ha dichiarato di essersi convertita all'Islam. Nella sfera pubblica l'argomento è stato particolarmente controverso, così come tra i moderatori che, dopo una lunga discussione e un acceso confronto, sono finalmente arrivati a un risultato vincente.

A Silvia Romano:

Cara Silvia, cara Aisha, cara te, ti scriviamo perché sei stata un'ispirazione per ricordarci di quell'umanità che a volte ci dimentichiamo di avere. Ma se ci pensi, la parola dimenticare ('scordare') ha in sé la parola latina 'cor', che significa cuore. E noi vogliamo rimettere insieme questo cuore con i piccoli mezzi che abbiamo come operatori di pace. No, non vogliamo più essere 'dimenticati', non vogliamo più essere 'senza cuore'. Questi non siamo noi<sup>72</sup>.

---

<sup>72</sup> <<https://www.facebook.com/watch/?v=2509640342586872>>.

La necessità di produrre un risultato (il post) ha necessariamente portato a una inevitabile mediazione rispetto alle percezioni/conoscenze/incorporazioni precedenti. Non a un'accettazione incondizionata del punto di vista dell'altro, ma piuttosto a una sorta di riconoscimento reciproco delle ragioni dell'altro<sup>73</sup>.

Il secondo elemento, la dinamica precedente, non si è verificato per tutti i post che sono stati prodotti, ma solo per quelli che andavano ad incidere maggiormente sulle rispettive identità, mettendole in discussione. Il post in figura 2 aveva come oggetto le diverse tradizioni culinarie che, pur essendo rilevanti, non incidono sulla profondità dell'identità personale. Il risultato è la presentazione di un confronto positivo tra due piatti contenenti gli stessi ingredienti.



Figura 3, *Due piatti, due culture, stessi ingredienti*<sup>74</sup>

Il terzo elemento riguarda situazioni in cui i problemi di auto-rappresentazione non emergono perché l'area problematica è esterna all'auto-rappresentazione dell'identità, ma, piuttosto, deve essere rintracciata all'esterno attraverso l'identificazione di un nemico comune (troll, nazionalisti, razzisti) che discrimina sulla base di molteplici aspetti (identitari, religiosi, culturali, economici, razziali). Si avvia così un possibile percorso di parziale integrazione, che potrebbe anticipare, però, un 'noi' che si consolida contro qualcuno. Il post in figura 3 è un esempio di dove sono gli altri a costruire etichette e categorizzazioni e noi, quindi, possiamo creare un fronte unitario contro gli altri, «annullando così, per il momento, le differenze».

<sup>73</sup> M. SCLAVI, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano 2003.

<sup>74</sup> <[www.facebook.com/watch/?v=522285235151784](https://www.facebook.com/watch/?v=522285235151784)>.



Figura 4, *Questi non siamo noi*<sup>75</sup>

Infine, l'ultimo aspetto è la caratterizzazione personale che esprime emozioni con una forza e una rabbia particolari che fanno emergere, con effetto catartico, le possibili ragioni della radicalizzazione come mostrato nel post in figura 5.

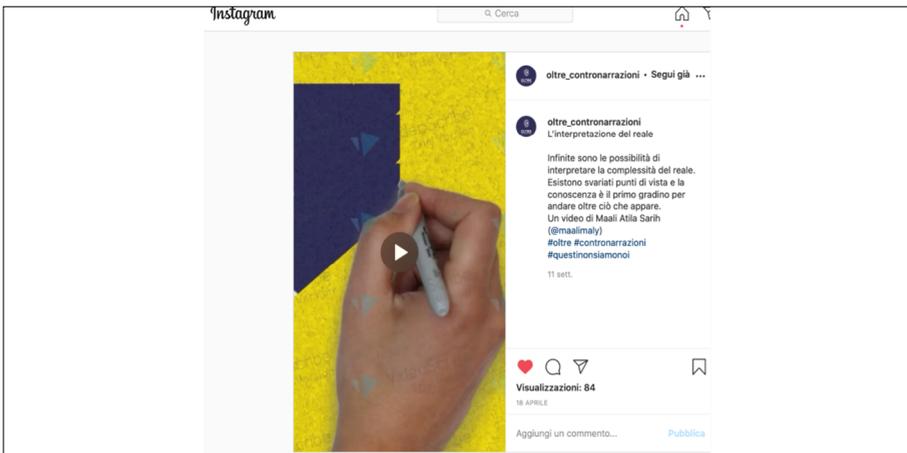


Figura 5, *L'interpretazione del reale*<sup>76</sup>.

I diversi processi che abbiamo descritto non indicano che si sia verificata un'incorporazione e/o un cambiamento, ma piuttosto che il coinvolgimento attivo dei giovani di seconda generazione come protagonisti

<sup>75</sup> <[www.facebook.com/watch/?v=589207565312657](http://www.facebook.com/watch/?v=589207565312657)>.

<sup>76</sup> <[www.instagram.com/tv/B\\_H4Ub5p\\_7G/?igshid=139g53ppq7v0](http://www.instagram.com/tv/B_H4Ub5p_7G/?igshid=139g53ppq7v0)>.

nella produzione della comunicazione insieme ad altri giovani ha, allo stesso tempo, portato alla luce questioni e problemi che possono essere legati alla radicalizzazione e ha avviato una discussione dettagliata che è la porta di accesso al riconoscimento di pensieri, stili di vita e identità diverse dalle proprie e, in alcuni casi, l'incorporazione di concetti che, pur non essendo riconosciuti come propri, sono dati per scontati.

ANTONIO MARCHESI\*

*“Noi contro loro”. Brevi considerazioni sull’odio  
nei confronti dei diversi come negazione dei diritti umani*

SOMMARIO: 1. Premessa – 2. L’incompleto riconoscimento del principio di non discriminazione – 3. Alcuni limiti relativi al modo d’intendere i diritti umani – 4. La piramide dell’odio nella prassi contemporanea – 5. Discorso d’odio, negazionismo e libertà di espressione – 6. Il ruolo della società civile: l’azione di Amnesty International – 7. In conclusione.

1. *Premessa*

È ben difficile che un sentimento di odio indirizzato verso persone diverse da noi – per caratteristiche fisiche o culturali, per l’aspetto o per le opinioni – coesista con il rispetto, o quantomeno con il rispetto pieno, dei diritti fondamentali di queste. Sono proprio l’odio e il disprezzo, in genere, a essere alla radice delle violazioni del principio di non discriminazione e, cioè, del mancato riconoscimento ad altri, in quanto tali, dei loro diritti. Si può, anzi, dire che l’odio e la convinzione dell’inferiorità dell’altro siano la negazione del principio per cui «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti», di cui all’art.1 della Dichiarazione universale del 1948, che è elemento costitutivo della nozione di diritti umani – che sono diritti di tutti o non lo sono di nessuno – e dal quale il principio di non discriminazione discende. Laddove, poi, i diritti umani la cui titolarità viene disconosciuta ad altri siano i diritti fondamentali alla vita, alla libertà e alla sicurezza della persona, o alla sua integrità fisica o psichica, allora si compie, in un certo senso, un salto di qualità, e la discriminazione diventa persecuzione. L’odio per coloro che sono, ed eventualmente appaiono, diversi da noi, alla base della discriminazione e della persecuzione nei loro confronti, è dunque negazione dell’idea che certi diritti spettino a tutti in quanto persone: in altre parole, dell’idea stessa di diritti umani.

---

\* Università degli Studi di Teramo

## 2. *L'incompleto riconoscimento del principio di non discriminazione*

Questi concetti sono stati recepiti in una serie di atti internazionali di varia natura che, oltre ad affermare in generale il principio di non discriminazione, lo declinano con riferimento ad alcuni fra i possibili motivi di discriminazione contemplati dall'art.2 della Dichiarazione universale: la razza<sup>1</sup>, il sesso, la lingua, la religione, l'opinione politica, la condizione sociale e altro ancora. Appartengono alla categoria specifica delle convenzioni anti-discriminatorie del sistema delle Nazioni Unite la *Convenzione per l'eliminazione della discriminazione razziale* del 1965 e la *Convenzione per l'eliminazione della discriminazione nei confronti della donna* del 1979. Obiettivo principale di entrambe è di articolare meglio e di precisare il contenuto degli obblighi che s'impongono agli Stati parti allo scopo di contrastare più efficacemente la discriminazione nelle due ipotesi contemplate.

L'impatto storico del principio di non discriminazione, e dei due strumenti sopracitati in particolare, è fuori discussione. È sufficiente uno sguardo rivolto a un passato relativamente recente, all'arco di un sola vita, per misurare l'ampiezza dei passi che sono stati fatti: si consideri, a titolo di esempio, la circostanza che negli Stati Uniti d'America un sistema di segregazione razziale è rimasto in vigore fino agli anni Sessanta dello scorso secolo, e che in alcuni paesi europei, tra cui l'Italia, le donne hanno conquistato il diritto di voto pochi anni prima, soltanto dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Altrettanto fuori discussione, però, è la perdurante rilevanza del principio di non discriminazione nelle sue diverse declinazioni, dal momento che molto, moltissimo rimane ancora da fare nella faticosa conquista di uguali diritti per ogni essere umano. Vale per la prassi, ancora troppo distante dalla teoria anche nell'ipotesi di regole che, almeno sulla carta, sono generalmente accolte, come sono le norme in tema di discriminazione razziale<sup>2</sup>. Ma vale

<sup>1</sup> L'espressione *razza* è una delle espressioni utilizzate per indicare i motivi di discriminazione vietati. Del bagaglio terminologico del sistema delle Nazioni Unite fanno parte, del resto, anche altre espressioni con la medesima radice come *razzismo* e *discriminazione razziale*. Mi preme dare conto, peraltro, del fatto che attualmente la grande maggioranza degli studiosi di genetica ritiene che non vi siano razze biologicamente distinte nell'ambito della specie umana, privando di ogni eventuale base scientifica la discriminazione fondata su tale elemento. Cfr. in proposito G. BARBUJANI, *Invece della razza*, in *Contro il razzismo. Quattro ragionamenti*, a cura di M. Aime, Einaudi, Torino 2016, p.7 ss.

<sup>2</sup> Tra le manifestazioni recenti e più note di una prassi ancora distante dall'ideale di una piena uguaglianza fra persone di origine etnica diversa segnalò il fenomeno dell'uso discriminatorio della forza, compresa la forza letale, da parte delle forze di polizia negli Stati Uniti, nei confronti della popolazione di origine africana, contro il quale si è mobilitato il

anche per le regole stesse, dal momento che il diritto internazionale, oltre agli ordinamenti giuridici interni di molti Stati, ha solo in parte recepito il principio di non discriminazione nei suoi diversi ambiti di applicazione.

Voglio ricordare a tal proposito che, mentre la discriminazione razziale e quella nei confronti della donna sono state ritenute meritevoli di convenzioni *ad hoc*, mancano strumenti internazionali in tema di discriminazione fondata sull'orientamento sessuale e/o sull'identità di genere<sup>3</sup>. Quest'ultima forma di discriminazione è non soltanto assai diffusa nella pratica di molti Stati (forse di tutti gli Stati); in una parte rilevante di questi si va oltre, prevedendola per legge, al punto che i comportamenti omosessuali tra adulti consenzienti sono criminalizzati e severamente puniti, nonché oggetto di politiche governative di contrasto. E neppure il diritto internazionale ha potuto fare progressi in quest'ambito perché un numero consistente di Stati, dai quali lo sviluppo del diritto internazionale dipende, non riconosce l'applicabilità del principio di non discriminazione alla discriminazione motivata dall'orientamento sessuale<sup>4</sup>.

Anche l'affermazione del principio di non discriminazione nei confronti della donna, del resto, oltre che alle ben note difficoltà di affermazione nella pratica, va incontro altresì a importanti ostacoli di tipo culturale, nella misura in cui la condizione di inferiorità in cui sono poste le donne rispetto agli uomini in non pochi ordinamenti statali vengono giustificate da interpretazioni restrittive e fuorvianti della parità fra i generi.

### 3. Alcuni limiti relativi al modo d'intendere i diritti umani

Che sia finalizzata a colmare, per quanto possibile, il divario tra teoria e prassi, tra parole e fatti, o a promuovere invece valori non ancora condivisi, e dunque alla graduale costruzione di una cultura dei diritti universali, la

---

movimento *Black Lives Matter*. Si veda AMNESTY INTERNATIONAL USA, *Deadly force. Police use of lethal force in the United States*, June 2015.

<sup>3</sup> Esiste tuttavia una codificazione privata, elaborata per la prima volta nel 2006 e revisionata dieci anni più tardi, nella quale i diritti umani internazionalmente riconosciuti sono declinati nella prospettiva della non discriminazione sulla base dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere. Mi riferisco agli *Yogyakarta Principles. Principles on the application of international human rights law in relation to sexual orientation and gender identity*. Segnalo inoltre l'istituzione, da parte del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, di uno *Special Rapporteur against violence and discrimination based on sexual orientation and gender identity*.

<sup>4</sup> Cfr. in proposito il rapporto di AMNESTY INTERNATIONAL, *Love, Hate and the Law. Decriminalizing Homosexuality*, AI Index POL 30/003/2008.

battaglia per i diritti umani si combatte a livelli diversi. La dimensione giuridica, della formazione di regole internazionali e della trasposizione di queste negli ordinamenti interni, per quanto importante, di per sé non è mai sufficiente. Esiste una *value dimension* che la precede e che la segue<sup>5</sup>: la precede perché solo quando il terreno è stato adeguatamente preparato è possibile adottare convenzioni internazionali che affermino e tutelino i diritti di ognuno; la segue per l'ovvio motivo che i progressi sul piano normativo internazionale non sono mai la fine del discorso. Le norme internazionali devono essere attuate nell'ambito degli ordinamenti giuridici statali e, soprattutto, il rispetto delle norme statali deve essere garantito attraverso strumenti adeguati.

Mi permetto di segnalare, in proposito, due fra i limiti della cultura, soprattutto politica e istituzionale, del nostro paese in materia di diritti umani, che a mio avviso ostacolano i progressi in questo campo. Innanzitutto, non aiuta a fare passi in avanti la diffusione di una visione meramente retorica di questi, tanto solennemente riaffermati quanto facilmente messi da parte, senza che ne siano comprese la portata e le implicazioni attuali e che ne siano tratte le dovute conseguenze. Considerare i diritti umani come se appartenessero a una sfera separata – in politica estera (si veda la pretesa di ottenere verità e giustizia nel caso di Giulio Regeni mantenendo fino in fondo i buoni rapporti politici e commerciali con l'Egitto) così come in diversi ambiti di politica interna – finisce per favorire in molti una sensazione di irrilevanza del sistema internazionale di protezione.

In secondo luogo – ed è questione che riguarda più direttamente il tema di questo volume – particolarmente dannose sono quelle posizioni politiche che tendono a disconoscere i diritti umani a chi 'non li merita', perché è, ad esempio, straniero 'irregolare' (ma anche, ad esempio, perché, straniero o italiano che sia, ha precedenti penali). Lo stesso, ben noto, slogan 'prima gli Italiani', se inteso come opportunità di non riconoscere taluni diritti fondamentali a chi cittadino italiano non è, si traduce inevitabilmente nello svuotamento del concetto stesso di diritti umani. Il danno provocato è grave nella misura in cui non colpisce soltanto una o più singole vittime. Si provoca un arretramento culturale complessivo, che rischia di avere un impatto sulle regole e una ricaduta sulla prassi della pubblica amministrazione e della società intera.

---

<sup>5</sup> CH. TOMUSCHAT, *Human Rights. Between Idealism and Realism*, Oxford University Press, Oxford 2003, p. 58 ss.

#### 4. La piramide dell'odio nella prassi contemporanea

In questa cornice, in cui al divario assai ampio tra principi affermati e condotte effettivamente tenute si aggiunge il rischio di un vero e proprio regresso della cultura dei diritti umani, non deve sorprendere che la persecuzione del diverso da noi, di cui l'odio è combustibile e nutrimento, costituisca la principale chiave di lettura attraverso la quale un'organizzazione non governativa come *Amnesty International* ha scelto di leggere, da alcuni anni a questa parte, la realtà dei diritti umani nel mondo<sup>6</sup>.

Nell'attuale vita di relazione di molti Stati la c.d. piramide dell'odio è presente tutta intera<sup>7</sup>. Si tratta di una piramide di parole ma anche di fatti: dagli stereotipi si passa infatti alla discriminazione, alla quale si accompagna il discorso d'odio, che avvelena la vita pubblica e la convivenza civile in molti paesi<sup>8</sup>; si arriva poi al crimine motivato dall'odio nutrito nei confronti degli appartenenti a gruppi vulnerabili, che vengono strumentalmente presentati, spesso anche da chi occupa ruoli di responsabilità (non solo politici e istituzionali, anche, ad esempio, nella comunicazione) prima come un problema e poi come una minaccia da eliminare. È diffusa, purtroppo, una retorica divisiva che prelude a vere e proprie politiche di demonizzazione delle persone appartenenti a determinati gruppi e che finisce col legittimare comportamenti scellerati. E si corre, altresì, il rischio di una normalizzazione delle discriminazioni e delle persecuzioni ai danni di questi gruppi di persone.

A ciò si aggiunge la circostanza che l'ostilità di non pochi governi tende ad estendersi anche contro chi si schiera a difesa delle vittime: contro organizzazioni della società civile, contro singoli difensori dei diritti umani, intimiditi e criminalizzati in un numero crescente di paesi. Non c'è solo il 'noi contro loro' ma anche il 'noi contro chiunque si metta di traverso'.

Vale la pena fare alcuni (pochi) riferimenti concreti a titolo meramente esemplificativo. La Presidenza Trump, da poco conclusa, è stata inaugurata nel 2017 dal c.d. *Muslim Ban*, ossia dall'introduzione di norme finalizzate a impedire l'ingresso negli Stati Uniti a persone *in quanto provenienti da alcuni Stati* a maggioranza musulmana. Si è trattato di una sorta di 'sdoga-

---

<sup>6</sup> AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto 2017-2018. La situazione dei diritti umani nel mondo*, Infinito edizioni, 2018, p. 17 ss.

<sup>7</sup> Cfr., a proposito della piramide dell'odio in Italia, la relazione finale, approvata il 20 luglio 2017, della *Commissione Jo Cox su fenomeni di odio, intolleranza, xenofobia e razzismo*, istituita nella XVII legislatura dalla Presidente della Camera dei Deputati, Laura Boldrini.

<sup>8</sup> Per una introduzione al tema del discorso d'odio rinvio a F. FALOPPA, *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, UTET, Torino 2020.

namento', se così si può dire, di regole aventi un contenuto che negli ultimi decenni era semplicemente impensabile in quel paese. L'Amministrazione Trump, però, non è rimasta isolata nel facilitare o promuovere atteggiamenti xenofobi. Anche i leader politici di alcuni paesi europei – basti guardare all'Ungheria – a quanto pare considerano rifugiati e migranti come un ostacolo da rimuovere a qualunque costo, compreso quello di rinnegare valori che nel continente, fino a poco fa, erano considerati intoccabili. E non sono solamente i rifugiati e i migranti a essere bersaglio di campagne ostili: in Russia, sono le persone LGBTI a essere perseguitate per il loro orientamento sessuale o la loro identità di genere sulla base della famigerata legge sulla 'propaganda omosessuale'. Altrove sono gli appartenenti a una minoranza etnica a essere indicati come capro espiatorio ed eliminati: al vertice della piramide dell'odio, nella sua concretizzazione attuale, probabilmente dobbiamo collocare la campagna di pulizia etnica contro la popolazione Rohingya in Myanmar, attualmente all'esame della Corte internazionale di giustizia<sup>9</sup>.

##### 5. *Discorso d'odio, negazionismo e libertà di espressione*

La pericolosità evidente, nella prospettiva del rispetto dei diritti umani, del discorso d'odio non significa che affrontarlo sia, dal punto di vista politico e culturale, impresa semplice. Fra le difficoltà che s'incontrano vi è quella del bilanciamento con la libertà di espressione. Ci si domanda fino a che punto sia accettabile per gli Stati 'criminalizzare' certe opinioni, anche se queste esprimono odio nei confronti di persone appartenenti a determinati gruppi. Ci si chiede, in altre parole, quale sia il punto di equilibrio tra rispetto delle opinioni, per quanto inaccettabili, e del diritto di esprimerle, da una parte, e azioni di contrasto del discorso d'odio, dall'altra. La questione è stata affrontata sia nella prassi degli organi delle Nazioni Unite che nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani e in entrambi i contesti un'attenzione particolare è stata riservata al fenomeno del negazionismo (negazione, banalizzazione o giustificazione di un genocidio o altro grave crimine internazionale)<sup>10</sup>, considerato alla stregua di una forma di odio nei

<sup>9</sup> INTERNATIONAL COURT OF JUSTICE, *Application of the Convention on the Prevention and the Punishment of the Crime of Genocide (The Gambia vs Myanmar)*, 11 November 2019.

<sup>10</sup> Nell'ordinamento italiano, a seguito dell'entrata in vigore della legge 20 novembre 2016, n. 167, il negazionismo è previsto come aggravante dei reati di 'propaganda razzista' e di «istigazione o incitamento alla commissione di atti razzisti». È previsto un aumento di

confronti di un determinato gruppo.

In base all'art.19 del Patto internazionale sui diritti civili e politici, la libertà di opinione e di espressione può essere sottoposta a restrizioni purché siano previste dalla legge e «necessarie al rispetto dei diritti o della reputazione altrui» o alla salvaguardia di taluni interessi collettivi essenziali. Soprattutto, però, il riconoscimento di questa trova un limite insuperabile nell'obbligo di punire certe condotte, indicate nell'art.20, che comprendono, oltre alla propaganda di guerra, «qualsiasi appello all'odio nazionale, razziale o religioso che costituisca incitamento alla discriminazione, all'ostilità o alla violenza». Queste condotte non soltanto non sono tutelate dalla norma sulla libertà di opinione e di espressione di cui all'art.19, ma devono essere, in base all'art.20, «vietate dalla legge». E, come si è accennato, la negazione di fatti storici quali l'esistenza dell'Olocausto è stata considerata dal Comitato dei diritti umani, ad esempio nel noto caso *Faurisson*<sup>11</sup>, come «veicolo principale dell'anti-semitismo», e dunque come crimine d'odio che può (anzi, che deve) essere punito.

Anche nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani, a partire dal caso *Garaudy*<sup>12</sup>, la negazione dell'Olocausto viene equiparata a una forma di diffamazione degli Ebrei e a un incitamento all'odio nei loro confronti. Si aggiunga che alla negazione dell'Olocausto i giudici di Strasburgo applicano l'art.17 della Convenzione europea, relativo al divieto dell'abuso di diritto. La conseguenza di quest'approccio radicale è di escludere del tutto la negazione dell'Olocausto dalle forme di espressione protette dalla Convenzione e, sul piano procedurale, di dichiarare i relativi ricorsi inammissibili, senza necessità, dunque, di procedere ad un'opera di bilanciamento di valori in sede di esame del merito.

Segnalo ancora come una posizione decisamente contraria a fornire alla negazione dell'Olocausto la copertura dell'esercizio della libertà di espressione sia stata espressa, nel quadro del sistema delle Nazioni Unite, dal *Relatore speciale sulle forme contemporanee di razzismo* in un rapporto *ad hoc* richiesto dall'Assemblea generale. Dopo avere premesso che «l'Olocausto

---

pena «se la propaganda ovvero l'istigazione e l'incitamento, commessi in modo che derivi concreto pericolo di diffusione, si fondano in tutto o in parte sulla negazione, sulla *minimizzazione in modo grave o sull'apologia* della Shoah o dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello Statuto della Corte penale internazionale, ratificato ai sensi della legge 12 luglio 1999, n. 232».

<sup>11</sup> HUMAN RIGHTS COMMITTEE, *Views, Communication No. 550/93*, CCPR/C/58/D/550/1993.

<sup>12</sup> EUROPEAN COURT OF HUMAN RIGHTS, *Case No. 65831/01, Decision (inadmissibility)*, 24 June 2003.

costituisce uno degli eventi ben documentati della storia recente» e che «la negazione e la distorsione dell'Olocausto sono in genere motivate da forte anti-semitismo», questi sottolinea «l'importanza della criminalizzazione dell'approvazione, del negazione o della minimizzazione dell'Olocausto nel diritto nazionale, tenendo conto che tale negazione può potenzialmente promuovere ideologie razziste e dunque costituire discorso d'odio»<sup>13</sup>.

La diffusione del discorso d'odio, e non solo la questione specifica della negazione dell'Olocausto o di altri gravi crimini internazionali, è stata oggetto infine, in anni recenti, di sforzi notevoli da parte dell'Alto Commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite. Questi hanno portato, tra l'altro, a una serie di incontri internazionali finalizzati a «migliorare la [...] comprensione del rapporto fra libertà di espressione e incitamento all'odio»<sup>14</sup>, culminati nell'adozione del *Rabat plan of action*, contenente raccomandazioni per gli Stati.

## 6. Il ruolo della società civile: l'azione di Amnesty International

Come tutte le battaglie per i diritti umani, anche quella, ambiziosa e di lunga durata, contro il discorso, i crimini e le politiche di odio richiede un impegno della società civile, non potendosi fare affidamento esclusivo sul sistema intergovernativo (che pure, come si è visto, contro le manifestazioni d'odio ha assunto posizioni decise). Vale la pena, pertanto, a titolo informativo, fare un cenno ad alcune azioni attuate da *Amnesty International*, ONG per i diritti umani particolarmente rappresentativa, nel tentativo di contrastare la diffusione dell'odio, soprattutto nei confronti di gruppi vulnerabili.

*Amnesty International* ha messo in campo, innanzitutto, i suoi strumenti di azione tradizionali: dalla ricerca sulle violazioni (*fact-finding*), alla mobilitazione dei suoi attivisti e alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica (*campaigning*), alle azioni di pressione sulle istituzioni (*lobbying*), fino al lavoro di educazione ai diritti umani e più in generale di costruzione di una cultura dei diritti umani (*human rights education*).

<sup>13</sup> HUMAN RIGHTS COUNCIL, *Report of the Special Rapporteur on contemporary forms of racism, racial discrimination, xenophobia and related intolerance on the implementation of General Assembly resolution 68/150*, UN doc. A/HRC/26/50, 10 April 2014, n.36 a n.39.

<sup>14</sup> *Report of the United Nations High Commissioner for Human Rights on the expert workshops on the prohibition of incitement to national, racial or religious hatred*, UN doc. A/HRC/22/17/Add.4, 11 January 2013, n.6

Sono stati poi individuati, in particolare da *Amnesty International* Italia, due ambiti d'intervento specifici – il discorso d'odio online e il discorso d'odio durante le campagne elettorali – sui quali lavorare con strumenti nuovi. Per combattere il fenomeno dello *hate speech* online è stata creata una *Task Force* composta da 150 attiviste e attivisti che, a partire dal novembre 2017, intervengono nello spazio dedicato ai commenti delle pagine online e nelle principali piattaforme social dove, a margine di un articolo, possono svilupparsi discorsi d'odio nei confronti di determinati soggetti bersaglio, rappresentativi di categorie di persone maggiormente soggette a discriminazione. L'azione ha una duplice finalità: tentare di risollevare il linguaggio a un livello 'civile' e utilizzare lo spazio, più diretto e informale, dei commenti per promuovere un'informazione imparziale e sensibilizzare gli utenti della rete.

Quanto al secondo fenomeno – il discorso d'odio in campagna elettorale – *Amnesty International* Italia, nell'ambito di una campagna denominata *Conta fino a dieci*, ha creato un 'Barometro dell'odio'. Questo è stato per la prima volta attivato durante la campagna elettorale per le elezioni politiche del 2018. Sono stati monitorati i profili social dei candidati ai collegi uninominali per le elezioni di Camera e Senato dei primi quattro partiti e coalizioni in lizza, per un totale di 1.392 candidati, oltre ai profili di tutti e 17 i leader delle formazioni politiche partecipanti alle elezioni e dei candidati a Presidente della Regione Lazio (9) e a Presidente della Regione Lombardia (7). L'attività ha coinvolto oltre 600 attivisti su tutto il territorio nazionale che hanno raccolto centinaia di dichiarazioni di candidati, classificandole a seconda delle caratteristiche e del livello di gravità. I risultati della rilevazione sono stati quindi pubblicati e hanno suscitato notevole attenzione.

## 7. In conclusione

Concludo queste brevi riflessioni con un accenno al genocidio, ovvero all'ipotesi che viene di norma collocata al vertice della piramide dell'odio. Quest'ultimo si caratterizza, com'è noto, per il dolo specifico, ovvero per la volontà di distruggere, attraverso una serie di azioni, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso. Non vi è dubbio che l'odio per il diverso sia alla radice del c.d. 'crimine dei crimini', la diversità da sé in ragione di (almeno) una delle caratteristiche sopraindicate essendo l'elemento che connota gli appartenenti al gruppo delle vittime di un

genocidio, e dunque il genocidio stesso.

Mentre, per fortuna, non accade spesso (ma pur sempre troppo spesso!) che si giunga ad attuare un vero e proprio piano genocidario, il clima di questi anni, come si è visto, ha riportato in auge e accresciuto notevolmente la presenza di fenomeni di demonizzazione degli appartenenti a gruppi invisibili alla maggioranza della popolazione di un paese – per lo più istigata e strumentalizzata da talune forze politiche –. Il minimo che si possa dire è che la continuità, che indubbiamente esiste, tra fenomeni diversi fra loro per gravità ma tutti nondimeno ispirati all'odio – dal discorso d'odio al crimine d'odio, dalle politiche di demonizzazione fino ai piani di distruzione di un gruppo determinato – giustifica una risposta politica e culturale che sia all'altezza della situazione; assai più chiara e decisa di quella che è stata data finora.

MAURA GANCITANO\*

## *L'odio in rete e il caso di Odiare Ti Costa*

SOMMARIO: 1. Introduzione – 2. Pulsioni, emozioni, sentimenti – 3. *Hate speech*.

### 1. *Introduzione*

Ci sono molti modi per descrivere il *web*: una rete di contatti e relazioni, come suggerisce il termine inglese; una quantità illimitata di stanze o di pulpiti da cui ogni comunità e ogni singolo può esprimersi; una sovrapposizione di strutture e di livelli, fatta di siti statici, piattaforme, social e luoghi meno accessibili, nascosti nel cosiddetto *deep web*, in cui vengono commessi i comportamenti più torbidi.

Forse il *web* è tutte queste cose insieme, e per tale ragione è così difficile descriverlo, specie dal punto di vista legislativo, e di conseguenza tutelare le persone che lo abitano. Negli ultimi anni, infatti, la dimensione virtuale della nostra vita ha assunto sempre più spazio, ma abbiamo iniziato ad abitarla senza alcuna preparazione, senza educazione, senza la percezione della potenza degli strumenti che avevamo a disposizione.

A seguito della pandemia, nel 2020 lo *spazio pubblico digitale* è stato l'unico spazio pubblico possibile, e questo ha esacerbato le dinamiche tossiche che erano già presenti, ha stimolato il *contagio emotivo* e ha reso sempre più difficile il governo delle nostre emozioni, dei nostri istinti e delle nostre pulsioni. Isolati in casa, ci siamo ritrovati in contatto con miliardi di persone confuse, arrabbiate, sotto shock. Per questa ragione la diffusione di teorie del complotto, false notizie, *shitstorm*, discorsi di odio e contenuti intimi non autorizzati si è moltiplicata. La domanda a questo punto è infida quanto lecita: avremmo potuto usare il web diversamente?

### 2. *Pulsioni, emozioni, sentimenti*

Jürgen Habermas sostiene che il web ci spinge a sostituire la

---

\* (Campagna *Odiare Ti Costa*)

«razionalità discorsiva» con la «razionalità digitale», cioè rende impossibile il discernimento, la complessità e lo stesso discorso pubblico, che per lui dovrebbero essere il fondamento del comportamento sociale. Ciò avviene perché il web polarizza le posizioni, frammenta l'attenzione, la riflessione sul linguaggio e sul messaggio, e di conseguenza ci spinge a una comunicazione immediata e impedisce la costruzione di un vero tessuto sociale. Perché avviene? Non è questa la sede per indagare l'architettura dell'informazione e degli spazi digitali, ma può essere utile una breve descrizione del modo in cui funziona il nostro cervello, stando alle scoperte recenti delle neuroscienze e della psicologia clinica.

Dentro il cervello umano c'è una ghiandola grande quanto una mandorla, l'amigdala, che reagisce circa centoventi millisecondi dopo aver ricevuto uno stimolo. È probabilmente una delle maggiori responsabili della sopravvivenza dell'umanità sulla Terra, e spesso ci salva ancora la vita portandoci ad agire prima che ci sia il tempo di ragionare. Ma quando nella vita quotidiana e nelle relazioni il processo di risposta sceglie la via breve, anziché compiere quel giro lungo e complesso in varie parti del nostro cervello che Daniel Goleman ha chiamato «via alta» (e che ha il compito di portare l'istinto iniziale al livello dell'emozione e del sentimento), allora non siamo in grado di essere consci di ciò che proviamo, di riflettere sulle conseguenze delle nostre azioni, di scegliere come comportarci assumendocene la responsabilità. Questo livello pulsionale e istintivo – cioè la «via bassa» – ci rende più controllabili e prevedibili, ed è quindi utile per chi si occupa di marketing e propaganda politica, per esempio, perché permette di prevedere le nostre reazioni e offrire a ciascuno di noi prodotti e slogan irresistibili, a cui daremo istintivamente il nostro consenso, a cui crederemo, che comprenderemo o che condivideremo.

Il processo della via bassa è anche la ragione per cui in questo momento storico sta diventando impossibile riflettere su un argomento caldo senza creare due posizioni polarizzate: eccitare le pulsioni pro o contro qualcosa o qualcuno crea più *hype*, più *eco*, più visibilità di quanta ne crei un discorso lungo e complesso. È il modello del televoto: devi scegliere se stare dalla parte del Sì o da quella del No e limitarti a una narrazione specifica che escluda le altre. Non c'è spazio per la complessità e il discernimento, ma solo per la razionalità digitale, con buona pace di Habermas. Quando ci si polarizza tra due posizioni sono le pulsioni ad avere il sopravvento, e a volte riescono a nascondersi dietro dati, informazioni e una pretesa razionalità. Le faide online, lo *shaming* e la furia della rete sono il risultato di tutto questo, della voglia di controllare, mettere a tacere, schiacciare e fare del

male all'altra persona, anche quando ci si trova di fronte a dati scientifici e a saperi inaggrabili.

Le pulsioni non hanno quindi a che fare solo con un istinto irrazionale, ma anche con una razionalità istintiva, che non esercita il pensiero ma si basa su delle petizioni di principio. Come spiega Daniel Kahneman in *Pensieri lenti e veloci*, siamo convinti che riuscire a tenere a freno l'istinto e l'emotività significhi saper valutare in modo oggettivo ciò che accade nel mondo e deliberare su questioni complesse, ma gli studi sul processo decisionale mostrano quanto siamo tutti esposti a condizionamenti cognitivi e dunque a *bias* (errori sistematici) che non riusciamo a smascherare. Facciamo tutti un sacco di sciocchezze<sup>1</sup>. Accade sia se la nostra cultura è scarsa, sia se siamo particolarmente competenti in una disciplina, e presumiamo così di poter estendere la nostra competenza a tutti gli altri campi del sapere.

In un caso o nell'altro, tendiamo a giudicare istintivamente, spesso confondendo l'istinto con l'intuizione. Kahneman suggerisce quindi di fare attenzione ai nostri processi di pensiero, a quando entra in gioco la tendenza al pensiero veloce laddove sarebbe necessario un pensiero lento, logico e riflessivo, che richiede concentrazione. Si tratta quindi di essere sempre disposti a smascherare e smantellare i nostri *bias* cognitivi, anche quando questo manda in frantumi la nostra descrizione del mondo, cioè il modo in cui abbiamo selezionato la realtà per conformarla ai nostri pregiudizi. Da questa polarizzazione si può uscire solo attraverso l'educazione sentimentale, cioè il costante esercizio del pensiero. Un pensiero in cui crepiti il fuoco delle pulsioni e delle emozioni, ma non in modo confuso e imprevedibile, bensì governato dalla capacità di discernimento.

I sentimenti si sviluppano a partire dalle pulsioni e dalle emozioni e permettono la coesistenza pacifica tra gli esseri umani. Rappresentano la capacità di percepire il confine tra ciò che presuppone il rispetto di sé e dell'altro e ciò che invece invade e distrugge la dignità. In principio c'è l'impulso, ossia la risposta biologica alla sollecitazione esterna. Tu mi tocchi e io reagisco. Se si è educati – quindi se non si segue la via bassa – all'impulso segue l'emozione, ossia una reazione affettiva intensa, riconoscibile e identificabile. Anche qui sorge un problema, perché tanti di noi sono incapaci di riconoscere e identificare le emozioni: non veniamo educati a farlo, a volte non ci rendiamo neppure conto di provarle, o se proviamo qualcosa non sappiamo darle un nome, e magari confondiamo la tristezza con la rabbia. Non abbiamo mappe emotive, non sappiamo disegnare il nostro paesaggio emotivo, non riusciamo a raccontare ciò che stiamo provando. Questo si manifesta ogni volta che entriamo in relazione

---

<sup>1</sup> D. KAHNEMAN, *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, Milano 2017.

con un'altra persona, specie quando si tratta di discutere su un argomento caldo, specie se la persona non è un corpo vivo davanti a noi, ma un avatar che appare sullo schermo.

I sentimenti permettono di acquisire consapevolezza sui processi che avvengono in noi e a livello sociale, quindi soprattutto nello spazio pubblico digitale. Ci permettono altresì di non essere indifferenti di fronte a quanto accade intorno a noi e di scegliere il nostro modo di rispondere, cercando di non provocare conseguenze dannose a sé e agli altri. Questo tipo di percorso può avvenire a livello individuale, ma è necessario che diventi un processo sociale, collettivo, e che cambi la percezione di ciò che accade in rete, delle sue conseguenze e della necessità di fare attenzione.

### 3. Hate speech

Il processo della via bassa, la comunicazione immediata e il modo stesso con cui sono progettati gli spazi digitali fa in modo che una parola scritta o detta in rete – tramite messaggi privati o contenuti pubblici – sembri avere un peso inferiore a quello della stessa parola pronunciata dal vivo o scritta su un documento. Questo provoca una diffusione sempre più massiccia dell'*hate speech*, cioè del discorso di odio. Chi usa abitualmente un linguaggio di odio sul web si sente libero di farlo, e chi ne è vittima è indotto a pensare che sia impossibile essere tutelati.

Definire con esattezza cosa sia davvero *hate speech* e cosa non lo sia, però, è spesso difficile, ed è al centro di un dibattito internazionale che trova spazio sia nelle accademie sia nelle istituzioni. Il linguista Federico Faloppa ha dato un'ottima panoramica su questo tema in *Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*<sup>2</sup>, in cui disegna il campo minato che chiunque si occupi di questo tema è costretto ad attraversare, ma al contempo sottolinea l'urgenza del problema: se è vero che spesso è difficile stabilire quali parole siano *hate speech* e quali no – anche perché chi intende insultare e ferire in rete è sempre più abile nell'utilizzo di *escamotage* e tecniche per evitare la rimozione dei contenuti, difendendosi dietro l'argomento della «libertà di espressione» o del «diritto di cronaca» – è anche vero che il problema esiste, è dilagante, e le istituzioni e le piattaforme social non ne hanno preso finora davvero contezza, o comunque non hanno messo in campo sufficienti energie, risorse e strategie per contrastarlo.

È da questa considerazione che nel 2019 io e Cathy La Torre abbiamo

---

<sup>2</sup> F. FALOPPA, #Odio. *Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, UTET, Milano 2020.

dato vita all'iniziativa *Odiare Ti Costa*, che ha lo scopo principale di dare strumenti alle vittime di odio in rete che intendono tutelarsi legalmente. Entrambe eravamo già interessate al fenomeno – io dal punto di vista della cultura digitale e La Torre come avvocata particolarmente attenta ai diritti delle persone LGBT+ – e noi stesse eravamo state colpite più volte da *shitstorm*, cioè tempeste di odio create da migliaia di utenti nei nostri confronti ogni volta che avevamo parlato pubblicamente di discriminazioni, di parità di genere e di migrazioni.

L'iniziativa è nata con un video in diretta che abbiamo fatto sulla pagina Facebook di Tlon nel luglio 2019, in cui spiegavamo gli scopi che l'iniziativa si prefissava: intendevamo orientare chi aveva subito *hate speech* e altre forme di incitamento all'odio, dare strumenti e orientamento e occuparci di educazione digitale. In genere quando si parla di fenomeni sociali le iniziative si concentrano o sull'aspetto dell'educazione o sull'aspetto di tutela, mentre a noi sembrava utile fare in modo che le due istanze potessero potenziarsi a vicenda. Limitarsi alla tutela e alle sanzioni una volta che l'illecito è stato commesso non porta a un cambiamento della sensibilità generale, anzi può favorire l'idea di essere stati censurati; d'altro canto, parlare solo di educazione rischia di non tutelare le vittime e comporta tempi troppo lunghi per una trasformazione dei comportamenti. Unire gli strumenti giuridici alla riflessione culturale, invece, può essere utile per avere un impatto sociale più forte, più veloce e più duraturo.

In pochi giorni l'iniziativa ha avuto un impatto su più di sei milioni di persone in Italia e ci ha messo in contatto con altre realtà europee che si occupano di questi temi, con università e istituti che raccolgono dati e con altre iniziative che cercano di fronteggiare il fenomeno dell'odio in rete. Questo ci ha portate nel giro di qualche settimana a dare vita a un'associazione, Pensare Sociale, con altre persone sensibili al tema – tra cui la scrittrice Michela Murgia e il giornalista Emilio Mola – e a dare una definizione a ciò che intendevamo fare<sup>3</sup>.

Ci siamo rese conto di quante persone si sentissero inermi di fronte all'atmosfera tossica dei social, di come faticassero a interagire per paura di ricevere insulti, e di quante persone già vittime di odio non avessero gli strumenti per tutelarsi. Ci siamo anche rese conto di quante persone fossero arrabbiate e spaventate di fronte alla possibilità di una regolamentazione del comportamento in rete, e di quanto sia facile confondere la libertà di espressione con l'insulto e non percepire la pericolosità sociale delle tempeste di odio organizzate e il potenziale collegamento tra *hate speech* e *hate crime*,

---

<sup>3</sup> Cfr. [Odiareticosta.it](http://Odiareticosta.it).

cioè tra il discorso di odio e il crimine di odio che una persona, incitata dai discorsi in rete, potrebbe decidere di commettere.

Abbiamo deciso quindi di agire in due direzioni: collaborando con alcuni social network per l'applicazione del *Codice di condotta per contrastare l'illecito incitamento all'odio on-line*, sottoscritto tra la Commissione Europea e le principali piattaforme social nel maggio 2016 e diventando *trusted flagger* di Facebook e Instagram; dando sostegno a chi chiede orientamento e invia le segnalazioni di contenuti di odio trovati in rete diretti a sé, ad altre persone o alla discriminazione di categorie di persone (come nel caso di omoblesbotransfobia, abilismo, antisemitismo, razzismo, sessismo) tramite il *form* sul sito <https://www.odiareticosta.it>. Sul piano della tutela delle vittime di odio in rete, in particolare, Pensare Sociale risponde alle segnalazioni offrendo una lettura giuridicamente orientata di ogni questione sottoposta, suggerendo le possibilità di soluzione e le azioni perseguibili e, in casi di particolare rilievo, promuove azioni pilota per contrastare, anche in via giudiziaria, l'odio in rete.

In quasi due anni di vita ci siamo resi conto di quanto sia difficile contrastare questo fenomeno e di quanto sia forte la sfiducia generale. Questo dipende dal fatto che si tratta di un problema che non è stato contrastato in tempo, e che è dunque diventato cronico. Per questa ragione, alla fine del 2019 abbiamo lanciato una petizione per avere una legge sull'odio in rete anche in Italia e abbiamo salutato con gioia l'idea della costituzione della commissione Segre in Parlamento. Purtroppo, queste iniziative sono state frenate dalla pandemia, dato che governo e Parlamento hanno avuto un'emergenza sanitaria da affrontare e considerato che una legge di questo genere richiede moltissimo lavoro. È importante riconoscere, però, che l'aumento dell'uso dei social network per tutto il 2020 ha acuito ancora di più le dinamiche già tossiche della rete, e che dunque sarebbe stato necessario adottare comunque delle strategie emergenziali di contenimento dei fenomeni di odio. Quello che ci auguriamo è che, una volta tornati alla normalità, il Parlamento possa tornare a occuparsi di odio in rete e di contrasto a ogni forma di discriminazione.

Per concludere, di fronte a fenomeni così cronici e diffusi, e di fronte alla loro pericolosità e alla connessione sempre più forte tra comportamenti disfunzionali – ormai è evidente che l'*hate speech* stimola l'*hate crime* e che l'*hate speech* è spesso collegato alla diffusione delle *fake news*, cioè delle notizie false, particolarmente pericolose nel contesto di un'emergenza sanitaria globale – non può esistere un solo soggetto della società civile che possa risolverli.

Pensare Sociale cerca, attraverso l'iniziativa *Odiare Ti Costa*, di fare quanto è nelle possibilità di tempo, energie e competenze dei propri soci, e lo stesso fanno tutte le altre associazioni, italiane e straniere, che si occupano di simili fenomeni. Ciò che è davvero importante è la creazione di un'azione d'insieme, diversificata e compatta, compiuta da chi nella società civile, nelle istituzioni, nella politica, nel giornalismo e nei social network desidera dedicare le proprie energie e il proprio potere al contrasto di questo fenomeno.



## ABSTRACTS

LAURA FOTIA, *Contrastare il discorso d'odio e le politiche dell'odio: il contributo del mondo accademico*

Il contributo propone una riflessione sulla escalation nel ricorso all'*hate speech* e ai cosiddetti 'crimini d'odio', favorita, negli ultimi anni, dalla moltiplicazione degli spazi virtuali di discussione e confronto, e sull'arricchimento del dibattito scientifico su questi temi. Inoltre, presentando alcune iniziative promosse negli ultimi anni, fornisce un esempio dei modi in cui il mondo accademico, attraverso la promozione del dialogo tra discipline e la costruzione di una collaborazione efficace con il mondo delle istituzioni e con organismi ed esponenti della società civile, può contribuire al contrasto della diffusione del discorso d'odio e delle politiche dell'odio.

*Parole chiave:* Contrasto del discorso d'odio e delle politiche dell'odio, Università e ricerca, Istituzioni, Società civile.

ALICE CIULLA, *Nota sull'evento "Le politiche dell'odio in Europa e nelle Americhe"*

Il contributo mette in evidenza alcune iniziative di contrasto al discorso d'odio sorte negli ultimi anni e presenta il convegno *L'odio in Europa tra passato e presente*, svoltosi nell'autunno del 2019 presso l'Università Roma Tre, da cui questo volume prende le mosse.

*Parole chiave:* Hate Speech, Università e ricerca, Europa, Americhe.

MICHELA MANETTI, *L'odio in rete tra marketing politico e tutela dei diritti: appunti*

Il saggio affronta le nuove caratteristiche assunte dall'istigazione all'odio nell'epoca della Rete, sottolineando da un lato l'uso delle emozioni a scopi politici (nel populismo e in particolare nei discorsi di Donald Trump), dall'altro, i rimedi ancora insoddisfacenti che gli ordinamenti e le piattaforme hanno elaborato a tutela dei diritti del singolo e della collettività.

*Parole chiave:* Incitamento all'odio, Populismo, Attentato alla Costituzione, Giustizia privata.

FRANCESCO MAIOLO, *L'odio nell'assoluto della discorsività*

Il saggio si concentra sull'opacizzazione del nostro rapporto con l'odio a fronte di tendenze contrastanti che si riscontrano nelle nostre società e dell'impatto che su di esse hanno avuto i dibattiti sull'argomento condotti nell'ambito delle scienze sociali. Da un lato si registra una spinta ad ampliare i confini concettuali e la sfera d'influenza del concetto d'odio. Dall'altro, si insiste sul bisogno di pensarlo in modo non dogmatico, cioè come un qualcosa di fluttuante, privo di qualsiasi aggancio ad un referente sostanziale permanente. Esaminando le basi filosofiche che hanno portato al dissolvimento, o all'eclissi, dell'odio come oggetto di studio, si avvia una riflessione sulle aporie a cui conduce l'assolutizzazione del paradigma interpretativo e della linguisticità dell'esperienza d'odio, soffermandosi sul carattere edificante e normalizzante della proposta post-filosofica maturata nelle scienze sociali.

*Parole chiave:* Discorso d'odio, Tolleranza, Critica del soggetto, Paradigma interpretativo.

FLAVIO SILVESTRINI, *Da Dante a Croce: testimonianze per una storia dell'odio politico in Italia*

La ricostruzione, in un'ottica di storia del pensiero, di alcune testimonianze dell'odio politico in Italia, consente di valutare le radici storiche della nostra democrazia, attraverso gli sviluppi della convivenza civile che hanno marginalizzato l'odio in politica, nelle sue varie manifestazioni. Se Dante, *exul immeritus* da Firenze, censura l'odio di una politica faziosa, che porta all'esclusione dell'altro, il Machiavelli del *Principe*, avverte come l'odio del popolo sia una delle cose più temibili dall'uomo di governo. Negli anni della formazione dello Stato unitario, Gioberti depreca l'idea che la nazione si identifichi nell'odio verso lo straniero; ma negli anni dell'ascesa fascista, Croce depreca quello Stato fascista che si regge sull'odio verso gli 'altri' italiani.

*Parole chiave:* Odio politico, Dante, Machiavelli, Gioberti, Croce, Italia.

SUSANNA MANTIONI, *Nemiche interne? Sguardi oltre l'Europa: il caso Sepur Zarco alla luce della teoria politica femminista sulla violenza etnica e di genere*

Il saggio prende in esame un episodio avvenuto durante il conflitto armato guatemalteco, nel villaggio di Sepur Zarco, nel 1982. In particolare, utilizza come fonti due delle numerose perizie presentate durante il processo che, nel 2016, ha condannato Estelmer Francisco Reyes Girón e Heriberto Valdez Asig per crimini di genere commessi ai danni di un gruppo di donne maya. Tali perizie contribuiscono ad inquadrare i reati perpetrati in quello specifico contesto alla

luce della teoria politica femminista sulla violenza misogina, che sottolinea le interconnessioni fra genere, etnia e classe, indispensabili categorie di analisi. Nell'esaminare i fatti di Sepur Zarco, le due perizie spiegano come il corpo delle donne fu considerato non tanto come un semplice territorio di conquista – come è sempre avvenuto nelle guerre tradizionali – ma come uno strumento attraverso cui piegare la resistenza del nemico, distruggendo i lacci sociali della comunità. Nel saggio ci si chiederà così se la parola 'odio' sia in grado di spiegare i crimini di genere nonché se (e come) la categoria di 'nemico' sia pertinente in relazione a delle vittime inermi, come lo erano le donne maya protagoniste del processo del 2016.

*Parole chiave:* Violenza di genere, Violenza sessuale, Processo Sepur Zarco, Nemico, Odio.

### MILENA SANTERINI, *Il contrasto al discorso d'odio nella rete sociale*

Sentimento, atteggiamento, emozione, comportamento: l'odio presenta uno spettro di significati. Il saggio presenta le difficoltà di definizione del linguaggio d'odio (hate speech) e le specifiche caratteristiche assunte da questo fenomeno sul web. Di fronte a tali manifestazioni, anche se non tutte perseguibili sul piano penale, è necessario tracciare il confine con la libertà di espressione e prevedere nuovi interventi normativi. A questo proposito sono messi in evidenza gli interventi di contrasto e contro-narrazione, in particolare nel campo della lotta all'antisemitismo.

*Parole chiave:* Discorso d'odio, Rete, Antisemitismo.

### ANDREA VOLTERRANI, *Le seconde generazioni di giovani musulmani tra percezione e cambiamento: il progetto europeo OLTRE sulla prevenzione della radicalizzazione*

Il saggio presenta i risultati di una ricerca-azione e di una campagna di comunicazione online sulla prevenzione della radicalizzazione dei giovani musulmani italiani di seconda generazione nell'ambito di un progetto denominato «Oltre» finanziato dall'Unione Europea. Dopo una breve presentazione delle quattro fasi del modello di comunicazione di prevenzione PKIC, un approfondimento sui fattori di radicalizzazione e un focus sulla metodologia di ricerca-azione, vengono presentati i risultati della ricerca su alcuni temi fondamentali come il rapporto con la famiglia e il rapporto con i media e i social media dei giovani intervistati. Infine, nell'ultima parte dell'articolo, vengono presentati gli interventi realizzati dai giovani moderatori di seconda generazione della campagna sui social media condotta su Facebook e Instagram, nell'ambito della campagna di comunicazione online nata dalla ricerca-azione per discutere se e come sia avvenuto un processo di prevenzione e conseguente cambiamento rispetto ai fattori di radicalizzazione.

*Parole chiave:* Prevenzione, Radicalizzazione, Seconde generazioni, Media, Social media.

ANTONIO MARCHESI, *“Noi contro loro”. Brevi considerazioni sull’odio nei confronti dei diversi come negazione dei diritti umani*

I diritti umani sono di tutti o di nessuno. Il principio di non discriminazione è connotato alla nozione stessa di diritti umani. Quando a essere negati a chi è diverso da noi sono il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza, all’integrità fisica o psichica, la discriminazione si trasforma in persecuzione. Alla base di entrambe c’è l’odio. A partire da tale premessa, questo saggio tratta dei traguardi raggiunti e dei limiti ancora presenti nel riconoscimento del principio di non discriminazione; si sofferma poi sul difficile equilibrio tra rispetto della libertà di espressione e necessità di contrastare il discorso d’odio e il negazionismo; contiene infine alcuni cenni alle attività di *Amnesty International* aventi per oggetto la c.d. ‘piramide dell’odio’.

*Parole chiave:* Diritti umani, Discriminazione, Persecuzione, Discorso d’odio.

MAURA GANCITANO, *L’odio in rete e il caso di odiare ti costa*

Il contributo propone alcune considerazioni sull’odio in rete e presenta l’attività dell’associazione Pensare sociale e l’iniziativa Odiare ti costa, avviata nel 2019, che ha lo scopo principale di dare strumenti alle vittime di odio in rete che intendono tutelarsi legalmente.

*Parole chiave:* Spazio pubblico digitale, Odio in rete, Hate speech, Tutela legale.

## LE AUTRICI E GLI AUTORI

ALICE CIULLA è assegnista di ricerca in Storia degli Stati Uniti presso l'Università Roma Tre. È stata borsista della Fondazione Gramsci di Roma e DAAD Visiting Fellow del JFK Institute della Freie Universität di Berlino. È autrice di *La cultura americana e il PCI. Intellettuali ed esperti di fronte alla 'questione comunista', 1964-1981* (Carocci, 2021).

LAURA FOTIA è ricercatrice e docente di Storia dell'America Latina presso l'Università Roma Tre. È stata *Research Fellow* presso università e istituti di ricerca europei e americani. Le sue pubblicazioni e i suoi interessi di ricerca vertono principalmente su: relazioni culturali e politiche tra America Latina, Europa e Stati Uniti nel Novecento; nazionalismo; violazioni dei diritti umani, *justicia transicional* e politiche educative ed ambientali in America Latina.

MAURA GANCITANO è scrittrice, filosofa e fondatrice di Tlon, scuola di filosofia, casa editrice e libreria teatro. Si occupa di parità di genere, diversità e inclusione, spazi pubblici digitali e comunicazione culturale, e collabora con numerose università e istituzioni. Ha scritto insieme ad Andrea Colamedici diversi libri, tra cui *La Società della Performance* (Edizioni Tlon, 2018), *Prendila con Filosofia. Manuale di fioritura personale* (HarperCollins, 2021) e *L'alba dei nuovi dèi* (Mondadori, 2021) e con lui conduce i *podcast* Scuola di Filosofie e Audible Club su Audible. Collabora con Linus, Donna Moderna, Vanity Fair e Radio1.

FRANCESCO MAIOLO è attualmente ricercatore in Filosofia politica presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università Roma Tre. Collabora come docente presso il Dipartimento di Giurisprudenza, Economia, Politica e Lingue moderne della LUMSA, Roma. Dal 1996 al 2019 ha svolto attività didattica e di ricerca presso le università di Leiden, Nijmegen, Maastricht e Utrecht, e, come *Visiting Lecturer*, in diverse università europee, fra cui l'Università di Oxford. Ha ricoperto l'incarico di *Fellow* e di responsabile della sezione Political Science presso l'University College dell'Università di Utrecht dal 2013 al 2018.

MICHELA MANETTI è professore ordinario di Diritto costituzionale e avvocato cassazionista. È autrice di monografie e articoli su diritto parlamentare, libertà di parola, bioetica, autorità indipendenti. Fa parte della Direzione della rivista “Quaderni costituzionali” e dal 2020 è direttrice della rivista “Giurisprudenza costituzionale”.

SUSANNA MANTIONI è dottoressa di ricerca in Questione femminile e politiche paritarie presso l’Università Roma Tre e in Storia presso l’Università Complutense di Madrid (tesi in co-tutela fra i due Atenei). È stata *Visiting Scholar* presso il Centro di Studi di Genere dell’Università di Groningen e *Fellow Research* presso l’Istituto Interdisciplinario de Estudios de Género dell’Università di Buenos Aires. È autrice di due monografie e di alcuni saggi, fra i quali «Pornografia, violenza sessuale e “mandato di mascolinità” in alcune fonti di età moderna», in D. Rizzo-L. Schettini (a cura di), *Maschilità e violenza di genere*, numero monografico di «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», XVIII/2, 2019.

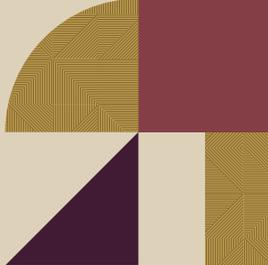
ANTONIO MARCHESI insegna Diritto internazionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Teramo. Ha tenuto corsi di Protezione internazionale dei diritti umani in diverse altre università. È autore di numerose pubblicazioni in materia. È stato Presidente di *Amnesty International* Italia e consulente di istituzioni e organizzazioni internazionali.

MILENA SANTERINI è professore ordinario di Scienze dell’educazione all’Università Cattolica di Milano, Coordinatrice Nazionale per la lotta all’antisemitismo presso la Presidenza del Consiglio e Vicepresidente del Memoriale della Shoah di Milano. La sua ultima pubblicazione è *La mente ostile. Forme dell’odio contemporaneo* (Cortina, 2021).

FLAVIO SILVESTRINI è docente di Storia delle dottrine politiche presso il Dipartimento di Scienze Politiche di Roma Tre. Si è occupato, prevalentemente, di storia dell’idea di pace, con lavori su Dante e Kant e, a cavaliere con la storia istituzionale, sul parlamentarismo nell’Europa medievale e nell’Italia tra le due guerre mondiali.

ANDREA VOLTERRANI è sociologo dei processi culturali e della comunicazione, professore associato presso l’Università di Roma Tor Vergata e

Direttore del Master in Comunicazione Sociale e del Master in Agricoltura Sociale. Coordina alcuni progetti europei sulla comunicazione, sulla prevenzione, sulla resilienza delle comunità e sulla formazione per lo sviluppo cooperativo. Si occupa di ricerca, formazione e consulenza sulla comunicazione sociale e sulla prevenzione, sul terzo settore e sul volontariato, sulle nuove forme di mutualità e sullo sviluppo sociale di comunità. Tra le sue ultime pubblicazioni, con Giulio Sensi, *Perché comunicare il sociale* (Maggioli, 2019), con Gaia Peruzzi, *La comunicazione sociale* (Laterza, 2016), in “Sociology Study”, *A Model for Communicating Social Problems: Perception, Knowledge, Incorporation, and Change* (2019).



Negli ultimi anni si è assistito ad una escalation nel ricorso all'*hate speech* e ai cosiddetti 'crimini d'odio', favorita dalla moltiplicazione degli spazi virtuali di discussione e confronto, oggi accessibili, potenzialmente, a chiunque. Non è un caso che il dibattito scientifico su questi temi abbia conosciuto, di recente, un rapido arricchimento. I saggi raccolti in questo volume costituiscono strumenti preziosi ai fini di una migliore comprensione dei caratteri del discorso d'odio e delle 'politiche dell'odio', così come delle forme attraverso cui questi fenomeni si sono manifestati, nel passato e nel presente. Le autrici e gli autori hanno proposto approcci allo studio di questi temi differenti, ma per molti versi complementari, contribuendo a mettere in evidenza tanto i rischi derivanti da una sottovalutazione dei fenomeni d'odio, quanto possibili modi per contrastarne l'espansione. Il lavoro qui presentato, frutto dell'incontro tra mondo accademico, istituzioni e società civile, aspira a stimolare una riflessione su queste tematiche, che appare quanto mai necessaria per fronteggiare in modo efficace la diffusione di quello che è stato definito il «virus dell'odio», alimentando una piena consapevolezza della sua potenziale forza distruttiva.

### LAURA FOTIA

PhD in Studi Europei e Internazionali, è ricercatrice in Storia dell'America Latina presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre. È stata *Research Fellow, Visiting Researcher* e docente presso diversi istituti di ricerca e atenei europei e americani. Tra le sue ultime pubblicazioni, le monografie *Diplomazia culturale attraverso l'Atlantico. Argentina e Italia 1922-1944* (Le Monnier/Mondadori, 2019); *Un periódico «fascista»: Il Mattino d'Italia y la sociedad argentina* (Pellegrini, 2021, con B. Cimatti) e le curatele *Le politiche dell'odio nel Novecento Americano* (Nova Delphi Academia, 2020); *Hate and Enemy in History*, numero monografico della rivista «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», n. 45, 2021.